Negli ultimi anni l'interesse per il patrimonio linguistico ligure è andato notevolmente accrescendosi da parte sia del mondo accademico, sia della società civile; un fenomeno che in quest'ultimo frangente si accompagna a un'esigenza sempre più diffusa per interventi di salvaguardia rivolti alle varietà storicamente praticate sul territorio regionale.

Sulla scorta di tali premesse, questo volume racchiude gli interventi presentati nella cornice di un convegno internazionale – che ha coinvolto studiosi affermati, giovani ricercatori e operatori culturali variamente titolati – inteso a offrire rinnovati spunti per lo studio e la riflessione sui destini delle parlate dell'area intemelia, una delle più riconoscibili «subregioni» storico-culturali all'interno del contesto ligure. L'evento è stato organizzato congiuntamente dall'«Académie des langues dialectales» di Monaco, dalla «Cumpagnia d'i Ventemigliusi» di Ventimiglia e dal «Conseggio pe-o patrimònio linguistico ligure», con sede a Genova, a testimonianza di una rinnovata volontà di collaborazione anche fra enti associazionistici e organi di ricerca.

www.ald-monaco.org

ISBN : 978-2-487557-04-8
Editions EGC - Mars 2025

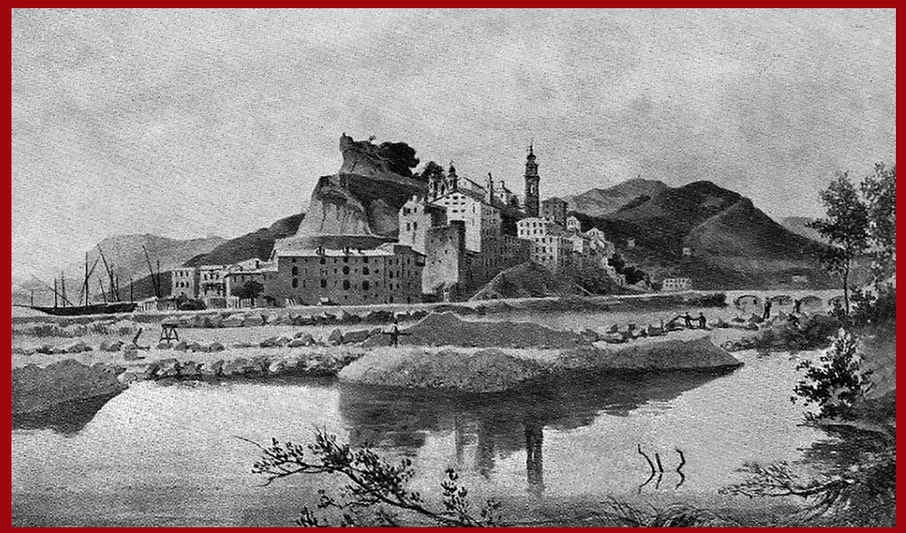
Prix : 20 €

ATTI DEL CONVEGNO INTERNAZIONALE DI STUDIO
E RIFLESSIONE SUL PATRIMONIO LINGUISTICO DELLA REGIONE INTEMELIA

Académie des Langues Dialectales (Monaco)

ATTI
DEL CONVEGNO INTERNAZIONALE DI STUDIO E RIFLESSIONE SUL PATRIMONIO LINGUISTICO DELLA REGIONE INTEMELIA

Ventimiglia, 5 ottobre 2024



A CURA DI
STEFANO LUSITO

Editions EGC Monaco
2025

Académie des Langues Dialectales (Monaco)

ATTI

DEL CONVEGNO INTERNAZIONALE DI STUDIO E RIFLESSIONE SUL PATRIMONIO LINGUISTICO DELLA REGIONE INTEMELIA

Ventimiglia, 5 ottobre 2024

A CURA DI
STEFANO LUSITO

Editions EGC Monaco
2025

Copertina : Veduta di Ventimiglia, Pasquale Domenico Cambiaso (1811-1894).

Premessa

La genesi di questo convegno può essere fatta risalire al 2010, quando il professor Fiorenzo Toso, riconosciuto a livello internazionale come uno dei principali specialisti di lingua e letteratura genovese, fu ammesso all'Académie des Langues Dialectales di Monaco come membro a pieno titolo. Negli anni successivi il professor Toso partecipò attivamente ai lavori dell'Académie, in particolare durante i convegni da essa organizzati.

Dal momento che Monaco, in ragione della sua fondazione da parte dei Genovesi nel giugno del 1215, mantiene legami storici molto antichi con la Liguria, e poiché la lingua monegasca rappresenta un dialetto di tipo ligure, nel campo della dialettologia già negli anni '20 e '30 dello scorso secolo stretti legami avevano unito il Principato e la Liguria grazie al monegasco Louis Notari, al ventimigliese Emilio Azaretti e la «Cumpagnia d'i Ventemigliusi» di Ventimiglia. Con la scomparsa di questi specialisti, i legami fra Monaco e la regione ligure si erano indeboliti, per quanto negli ultimi decenni le relazioni storiche tra Genova e Monaco fossero state oggetto di numerosi studi scientifici in diversi libri e, in particolare dal 1977, sulle pagine degli *Annales Monégasques, Revue d'histoire de Monaco*, pubblicata dagli Archives du Palais Princier.

Per queste ragioni, Fiorenzo Toso fu sorpreso dall'esiguo numero di articoli sui rapporti linguistici tra il monegasco e il genovese ospitati negli atti dei convegni organizzati dall'Académie, rispetto ai numerosi articoli presenti invece sulla lingua d'oc e sul provenzale. Per sopperire a questa lacuna, convenimmo di procedere per tappe. È così che avevamo deciso insieme di tenere un convegno a novembre 2019 su Genova e la lingua genovese, di cui il professor Toso era stato il *factotum*, assumendone assunto la direzione scientifica con una scelta di collaboratori di alto livello. Questo sedicesimo convegno trovò un'eco molto favorevole in Liguria; l'occasione permise inoltre di stabilire nuovi contatti con le associazioni e le istituzioni liguri preposte alla cultura genovese e in particolare alla sua lingua storica. Nel 2022 sono state istituiti partenariati con la «Compagna» di Genova, nel 2023 con la «Cumpagnia d'i Ventemigliusi» e il «Conseggio pe-o patrimonio linguistico ligure». Il 18 maggio 2024, in occasione di un'assemblea generale tenutasi a Imperia, l'Académie des Langues Dialectales di Monaco è stata ufficialmente ammessa come membro della Consulta ligure. Altri partenariati devono essere portati a termine.

Nel luglio del 2024, dopo un incontro con il «Conseggio» e la «Cumpagnia d'i Ventemigliusi», l'Académie ha proposto di concretizzare il partenariato con questi due enti attraverso un'azione congiunta. È così che è nata l'idea di questa convegno. Stefano Lusito, membro dell'Académie e del «Conseggio» (autore tra l'altro di un'antologia della letteratura monegasca pubblicata nell'aprile del 2024), ha assunto la direzione scientifica del convegno; Marco Scullino, presidente della «Cumpagnia d'i Ventemigliusi» si è occupato della logistica, mentre l'Académie si è fatta carico della pubblicazione degli atti. Come sede del convegno è stata scelta Ventimiglia,

sia per l'appartenenza del monegasco ai dialetti intemeli, sia per ricordare gli antichi legami stabiliti tra Louis Notari e la «Cumpagnia d'i Ventemigliusi».

In futuro l'Académie prevede di organizzare nuovi convegni sulla dialettologia ligure in collaborazione con altri enti liguri. Inoltre, l'Académie ha appena lanciato il progetto «Louis Notari Année 2027» e un convegno cui saranno ovviamente invitati i linguisti liguri si terrà alla fine del 2027 a Monaco. Al fine di mettere a disposizione dei ricercatori il materiale letterario (poiché le opere degli autori monegaschi, comprese quelle di Notari, non sono disponibili in libreria da molto tempo), ne è prevista la digitalizzazione e la pubblicazione *online*, oppure la loro ristampa.

L'Académie ringrazia Stefano Lusito e Marco Scullino per la perfetta organizzazione di questo convegno, così come tutti i relatori provenienti da Italia, Germania, Austria, Svizzera, Portogallo e Monaco, che, attraverso l'alta qualità scientifica dei loro interventi, hanno reso questa giornata un importante evento culturale in Liguria, molto ricco di insegnamenti.

Claude Passet,
Président de l'Académie des Langues Dialectales,
Principauté de Monaco

Preambolo

Il convegno di Ventimiglia, come è stato da subito definito (nella *vulgata* di ricercatori, studiosi e cultori dei dialetti liguri) questo «convegno di studio e riflessione sul patrimonio linguistico della regione intemelia», tenutosi nella città di confine il 5 ottobre del 2024, è stato un evento significativo, il primo di questo genere e di questa portata organizzato nella città intemelia.

Giornata di studi che racchiude tutte le premesse per divenire la prima di numerose altre iniziative. E che segna un momento importante di ripresa dei contatti nell'ambito degli studi sui dialetti liguri, e di rinnovamento delle relazioni di amicizia tra associazioni di ricerca locale sul patrimonio linguistico di Monaco e Ventimiglia; nello specifico l'«Académie des langues dialectales» di Monaco e la «Cumpagnia d'i Ventemigliusi».

Legami storici fortemente radicati, come accuratamente osservato nella premessa a questi atti dal presidente dell'«Académie», Claude Passet, che ringrazio sentitamente per aver scelto di organizzare per la prima volta un convegno fuori porta proprio a Ventimiglia.

Legami che si saldarono quando Louis Notari, nel 1927, viene nominato rettore dell'«Academia Ventemigliusa». Anno cruciale durante il quale, il 21 di aprile, nel giorno del Natale di Roma, fu fondata la stessa «Cumpagnia d'i Ventemigliusi». Ed al quale può ricondursi l'inizio della letteratura monegasca, con la pubblicazione di *A legenda de santa Devota* per mano dello stesso Notari.

Un anno cardine nel quale il binomio della fondazione da parte di Emilio Azaretti della «Cumpagnia d'i Ventemigliusi», che va a grandi passi verso i cent'anni di attività, e la nomina a rettore dell'«Academia Ventemigliusa» (divenuta da subito una sezione della «Cumpagnia») di Louis Notari, concorse allo sviluppo di una fervente attività di ricerca e di studi sulla cultura e sul patrimonio linguistico intemelio, di Monaco e di Ventimiglia.

Per questo riavvicinamento ringrazio, insieme alla «Cumpagnia», diverse personalità che sono state coinvolte, a vario titolo, nel convegno.

A cominciare da Stefano Lusito, dottore di ricerca, esponente di spicco del «Conseggio pe-o patrimònio linguistico ligure» nonché membro a pieno titolo dell'«Académie des langues dialectales», che ha curato sia l'organizzazione del convegno, sia la curatela degli atti.

Ringrazio il presidente dell'«Académie» Claude Passet in modo particolare per la sua visita presso la sede della «Cumpagnia d'i

Ventemigliusi» del 23 ottobre 2023, avvenuta proprio grazie al tramite di Stefano Lusito. È stato infatti proprio in virtù di una precedente visita di quest'ultimo alla sede della «Cumpagnia», sui passi del compianto Fiorenzo Toso (che instaurò una proficua collaborazione con l'associazione fin dagli anni '90 del secolo scorso), che i contatti fra la nostra associazione e l'«Académie» sono ripresi da dove erano rimasti interrotti.

Incontro del 2023 durante il quale sono stati ufficialmente riallacciati gli antichi legami, al quale ha fatto seguito lo scambio delle rispettive pubblicazioni associative, e che ha portato all'organizzazione ed allo svolgimento del convegno di Ventimiglia dello scorso ottobre.

Come associazione cofondatrice, la «Cumpagnia» si felicita parimenti con l'«Académie» per il suo ingresso nella Consulta ligure.

Concludo i miei ringraziamenti formulando l'augurio che il 2027, l'*année* Louis Notari, nonché anno del centenario della «Cumpagnia d'i Ventemigliusi, sia occasione di collaborazione proficua con l'«Académie des langues dialectales» di Monaco e con il «Conseggio pe-o patrimònio linguistico ligure», in virtù e sotto l'egida della comune matrice genovese che unisce il dialetto monegasco e quello ventimigliese, in una *koinè* linguistica che rinsalda gli antichi e solidi legami storici e di amicizia tra Genova, Monaco e Ventimiglia.

Marco Scullino,
Console Rappresentante della «Cumpagnia d'i Ventemigliusi»

Presentazione

Da alcuni anni a questa parte il patrimonio linguistico tradizionale della Liguria sta conoscendo una rinnovata attenzione da parte sia del mondo della ricerca, sia del pubblico comune.

L'interesse degli studiosi nei confronti delle varietà linguistiche della regione – un campo di indagine ancora particolarmente fertile, nonostante gli enormi progressi compiuti negli scorsi decenni – è testimoniato dai risultati prodotti ora da gruppi riuniti in seno a progetti d'ambito internazionale, ora da singoli studiosi, non necessariamente affiliati a strutture accademiche. Nell'ultimo periodo hanno così visto la luce studi rivolti all'esplorazione di vari aspetti, generali o puntuali, relativi alle parlate storiche della regione e sulla letteratura di cui in taluni casi queste risultano espressione; al tempo stesso, sono andate moltiplicandosi le occasioni di riunioni pubbliche (convegni, dibattiti e incontri aperti) che non di rado hanno richiamato l'attenzione di una variegata platea di appassionati e curiosi. Il convegno da cui derivano i contributi ospitati nel presente volume si inserisce per l'appunto in questa serie di iniziative, auspicabilmente destinate a ripetersi nel prossimo futuro.

Dal canto proprio, la forte ripresa di interesse da parte della società civile per le parlate liguri – ancora percepite come parte integrante e fondamentale del patrimonio culturale della regione – è testimoniata dal proliferare di pubblicazioni didattiche e divulgative che trovano sempre maggior spazio sul mercato, così come di attività «spontanee» volte a promuovere la conoscenza e la pratica di varietà anche geograficamente assai localizzate (basti pensare ai numerosi gruppi presenti a questo riguardo sulle reti sociali). Lo stesso uso scritto delle parlate regionali sembra stare conoscendo una sensibile rifioritura, arrivando a coinvolgere anche ambiti da tempo negletti e di indubbio prestigio; è il caso ad esempio della prosa d'ambito pubblicistico, che insieme ad altre iniziative affini (riguardanti la presenza del «dialetto» sui *media* televisivi e telematici) ha concorso ad accrescere la visibilità del codice locale in Liguria e la sua percezione come strumento di dialogo e di riconoscimento collettivo ancora funzionale nella società contemporanea. Imprese di questo tipo, del resto, sarebbero impossibili da portare avanti senza il supporto di un pubblico di fruitori più o meno stabile e affezionato.

Inoltre, il sempre maggiore interesse del pubblico comune per il patrimonio linguistico della regione – che si spiega soprattutto come reazione al crollo delle parlate locali nell'uso parlato e alla scomparsa delle ultime generazioni quasi interamente dialettofone – si affianca all'esigenza vieppiù diffusa per interventi mirati alla sua salvaguardia, idealmente avallati da parte istituzionale; un aspetto che in Italia rimane tuttavia di problematica soluzione, data la tradizionale difficoltà di questo paese nel fare i conti con il policentrismo culturale che ne costituisce, in realtà, il principale carattere definitorio. Si tratta di una situazione che contrasta con quella di altri paesi i quali, in virtù di diverse vicende storico-politiche o sulla base di differenti presupposti territoriali, sono invece riusciti ad accogliere, in tempi anche recenti, il proprio particolarismo linguistico come un dato qualificante della

loro identità culturale. Un caso emblematico in questo senso è costituito dal principato di Monaco, dove l'idioma locale – un dialetto ligure strettamente imparentato con le varietà parlate fra Ventimiglia e Sanremo – è riconosciuto da diversi anni a questa parte come lingua nazionale del microstato e gode di una serie di prerogative istituzionali sconosciute alle parlate a esso tipologicamente affini, che ne coinvolgono fra l'altro la normazione linguistica e l'insegnamento in ambito scolastico.

È sulla scorta di queste considerazioni che è emersa l'idea dell'organizzazione di questo convegno, giunta a compimento grazie alla collaborazione fra tre enti culturali diversi per storia e obiettivi, ma fra loro complementari. Il primo è l'«Académie des langues dialectales» del Principato di Monaco, istituita nel 1982 su volontà del principe Ranieri III (1923-2005) – egli stesso convinto sostenitore della rinobilitazione del monegasco come *langue du pays* – allo scopo di favorire lo studio degli idiomi romanzi di diffusione regionale o locale. Il secondo è la «Cumpagnia d'i Ventemigliusi», associazione fondata fra gli altri da un giovanissimo Emilio Azaretti, nel 1927, con l'obiettivo di valorizzare il patrimonio culturale cittadino e in primo luogo la sua parlata storica, di cui lo stesso Azaretti (1902-1991), già suo promotore in verde età, sarebbe diventato nel tempo appassionato e competente studioso. Il terzo ente, di istituzione più recente, è il «Conseggio pe-o patrimònio linguistico ligure», un organismo su base associativa che – senza volersi sovrapporre in alcun modo ai sodalizi già esistenti – intende operare per la divulgazione e lo studio, anche scientifico, delle parlate del territorio.

Scopo del convegno è stato non solo quello di fare il punto circa le indagini sul variegato patrimonio linguistico dell'area intemelia, ma anche di offrire alcune riflessioni (idealmente valevoli anche su scala maggiore e applicabili al più ampio contesto regionale) sulle possibilità di una valorizzazione concreta e fattiva del particolarismo idiomatico del territorio. A questo scopo, all'iniziativa hanno preso parte studiosi affermati, giovani ricercatori e diversi operatori culturali, nel quadro di un progetto inteso a sostenere – nelle intenzioni degli organizzatori – la necessaria collaborazione fra gli «addetti ai lavori» e le persone impegnate a diverso titolo nella divulgazione e nella promozione dell'idioma locale.

La relazione introduttiva, a firma di **Claude Passet** (presidente dell'«Académie des langues dialectales»), rende appunto conto dello stato dell'arte in merito sia alla ricerca scientifica, sia alle iniziative di promozione rivolte al monegasco, mettendo in luce alcuni *desiderata* per il prossimo futuro: questi riguardano fra l'altro la redazione di nuovi e più aggiornati strumenti didattici e la riedizione delle opere della letteratura novecentesca, in gran parte irreperibili presso i normali circuiti di vendita. Iniziative di questo tipo si inserirebbero in un periodo di rinnovate ricerche sull'idioma locale, mirate ad approfondirne e a discuterne aspetti – di taglio linguistico, sociolinguistico o letterario – anche tramite una loro messa in contesto nel più ampio panorama delle parlate di tipo ligure.

Alberto Sismondini, docente di letteratura portoghese all'università di Coimbra (ma affiliato alla «Cumpagnia d'i Ventemigliusi» e dialettofono

attivo), offre una sintesi delle vicende storiche che, dalla prima metà dello scorso secolo, hanno portato alla rimessa in luce dei dialetti intemeli e allo sviluppo degli studi a questi dedicati, partendo dal progetto della «*Barma grande»* – rivista letteraria antologica fondata da Emilio Azaretti e Filippo Rostan nel 1933 – per arrivare a «*Intemelion»*, fiore all'occhiello della ricerca scientifica sul patrimonio culturale dell'area intemelia e della Liguria occidentale. A questo riguardo va sottolineato il costante tentativo da parte della «Cumpagnia d'i Ventemigliusi» di favorire, a sua volta, indagini rigorose sul patrimonio culturale cittadino e (sub)regionale; un obiettivo che poche altre associazioni, fra quelle storicamente presenti sul territorio liguri, sono finora riuscite a conseguire.

L'intervento di **Werner Forner** – professore emerito dell'università di Siegen, attuale decano della comunità dialettologica ligure e autorevole maestro della disciplina – si situa all'interno della sua pluridecennale attività di ricerca sulle parlate della regione, che ha spesso riguardato la descrizione e la classificazione tipologica di varietà fino ad allora poco o affatto indagate. Fra queste rientrano le varietà intemelie alpine e il mentonasco, dialetto che – nell'opinione dello studioso – rappresenta l'ultimo avamposto sulla linea di costa delle parlate intemelie antiche (in buona parte coincidenti con l'attuale tipo alpino, appunto) prima che la *facies* dei dialetti costieri fosse in gran parte rimodellata sui parametri morfologici della *koinè* genovese medievale. Il saggio dello studioso si concentra in particolare sulla formazione dei plurali dei nomi maschili nelle parlate roiasche e intemelie alpine, che intende mettere in discussione un assunto tradizionale della dialettologia romanza quale la presunta suddivisione *ab antiquo* fra un plurale di tipo sigmatico e uno di matrice vocalica, derivanti rispettivamente dall'accusativo e dal nominativo latino.

I risultati del professor Forner promanano, come detto, da un'indefessa attività di ricerca condotta sul territorio a stretto contatto con i parlanti. La stessa considerazione vale per i lavori dati alle stampe, in questi ultimissimi anni, da **Dalila Dipino**, giovane ricercatrice affiliata all'università di Zurigo che si è dedicata soprattutto a indagini di fonetica sperimentale. Esponendo una serie di riflessioni derivanti dalle proprie inchieste, condotte in numerosi punti dell'estrema Liguria di ponente, l'autrice (insieme ai suoi colleghi, il professor **Lorenzo Filipponio** e **Davide Garassino**) sottolinea come la ricerca sul campo rappresenti un presupposto fondamentale per l'ulteriore documentazione di parlate ancora relativamente poco esplorate; inoltre, viene ancora argomentato, essa permette di conoscere per via diretta gli atteggiamenti dei locutori nei confronti della loro parlata, offrendo così preziose occasioni per osservare il rapporto dei dialettofoni con il proprio strumento linguistico.

Tornando ora ad aspetti di linguistica storica, **Andrea Capano** (autore di diversi studi sulle parlate intemelie, dialettofono attivo e affiliato a sua volta alla «Cumpagnia d'i Ventemigliusi») propone un intervento sugli esiti non etimologici dell'evoluzione di -P- latina in -[b]- in ventimigliese. Il saggio di Capano, così come altri già pubblicati dall'autore oppure in preparazione, si inserisce nel magistero di Emilio Azaretti, promotore del ventimigliese e, negli ultimi decenni della propria vita, suo valido e apprezzato studioso dal punto di vista scientifico.

Al di là di questi aspetti «tecnici», va ricordato come qualunque lingua rappresenti un patrimonio di memorie collettive e di aspetti simbolici, più o meno consapevolmente condivisi, che formano parte integrante dell'eredità culturale della comunità che la pratica. Partendo da queste considerazioni, il saggio di **Roberto Moriani** (che da decenni si occupa di studi linguistici ed etnologici sulle parlate brigasche) offre una panoramica del lessico pastorale presente nella toponomastica delle Alpi Marittime gravitanti sull'area del monte Saccarello, dove intrecci di culture hanno forgiato un'identità particolare e ben riconoscibile all'interno dell'area intemelia.

Come si diceva in apertura di queste pagine, negli ultimi anni sembra essere andata aumentando, presso il pubblico comune, l'esigenza condivisa per interventi di vario tipo – da parte associativa o istituzionale – diretti a favorire la salvaguardia e la continuità delle parlate regionali. Fra le misure maggiormente evocate in questo senso rientra senz'altro l'insegnamento del «dialetto» in sede scolastica, nonostante la complessa serie di tematiche e di interrogativi che un'operazione del genere presuppone; ciò vale soprattutto per quei territori laddove le parlate locali risultano sprovviste di riconoscimento istituzionale e di apparati normativi, come è il caso dell'intera regione amministrativa ligure. Nella volontà di offrire testimonianze dirette in merito alle possibilità di realizzazione di tale iniziativa in un contesto dove questi due presupposti fondamentalmente sussistono, il saggio di **Sylvie Leporati** e di **Isabelle Albanese** – docenti di *lenga munegasca* in diversi istituti del principato di Monaco – espone le modalità di insegnamento del monegasco sia in ambito scolastico, sia in corsi per adulti. A questo intervento si collega quello di **Rita Zanolla**, già docente di ventimigliese presso gli istituti scolastici cittadini nell'ambito delle attività legate ai «Centri di cultura dialettale» diretti, ormai diversi decenni or sono, dalla «Cumpagnia d'i Ventemigliusi». L'autrice ricorda le iniziative tenute all'epoca insieme ad altri esponenti della promozione della parlata locale (fra cui l'indimenticato maestro Renzo Villa, 1930-1997) e offre spunti sulle possibilità di insegnamento del dialetto pur in un contesto caratterizzato dal suo marcato regresso nell'uso parlato.

Chi scrive queste righe, che ormai da qualche anno si occupa di ricerche in materia di dialettologia ligure secondo un ventaglio di interessi relativamente diversificato, propone in questa sede una riflessione sull'applicabilità del «caso monegasco» al più ampio (e assai più complesso) contesto della regione amministrativa ligure. Come già si è detto, in virtù del quadro statale in cui è situato, il monegasco rappresenta l'unica varietà ligure dotata di veri e propri privilegi istituzionali e di un apposito apparato normativo, a differenza di quanto accade invece per le parlate dell'area regionale (con la parziale eccezione del tabarchino, riconosciuto tuttavia come minoranza linguistica nella cornice giuridica della Regione Sardegna).

Infine, le pagine di **Giorgio Oddone** (presidente della «Consulta ligure», associazione che riunisce al suo interno i molteplici sodalizi attivi in Liguria per la tutela del suo patrimonio culturale, storico e ambientale) illustrano le iniziative da questi supervisionate per la valorizzazione delle parlate regionali, di recente rivolte a trasformare la versione ligure di Wikipedia in un collettore idealmente ordinato di documenti – parlati e scritti –

stilati nei vari dialetti del territorio. A questo proposito non sarà superfluo ricordare come la «Consulta ligure» sia stata il principale interlocutore dei progetti diretti dalla professoressa Giulia Petracco Sicardi (1922-2015) fra gli anni ’80 e ’90 dello scorso secolo (in particolare per quanto riguarda la redazione del tuttora fondamentale *Vocabolario delle parlate liguri*), in un momento caratterizzato da un concreto interesse per il patrimonio linguistico regionale anche da parte di studiosi affiliati all’ateneo genovese. La speranza è che quella fruttuosa esperienza possa essere ripresa nel prossimo futuro, proprio in virtù della rinnovata attenzione che concerne le varietà liguri anche sul fronte della ricerca scientifica (la quale costituisce la base ineludibile per permettere un’adeguata promozione delle parlate stesse sul fronte pubblico).

Non posso ovviamente esimermi dal ringraziare tutti gli studiosi, gli animatori culturali e gli amici che hanno partecipato al convegno e alla stesura degli interventi ospitati nel presente volume, così come i presidenti dei tre enti che hanno patrocinato questo progetto anche dal punto di vista finanziario (vale a dire i signori Claude Passet per l’«Académie des langues dialectales», Marco Scullino per la «Cumpagnia d’i Ventemigliusi» e Jean Maillard per il «Conseggio pe-o patrimònio linguistico ligure»). A questi ultimi, in particolare, va la mia più sentita gratitudine per la fiducia accordata a un giovane ricercatore che, nell’ambito delle sue possibilità, sostiene con entusiasmo iniziative volte alla messa in luce del patrimonio linguistico della propria regione di nascita, ben consapevole della responsabilità collettiva che grava su quanti sono in grado di favorirne, anche su piccola scala, lo studio e la valorizzazione.

Stefano Lusito,
Académie des langues dialectales
Conseggio pe-o patrimònio linguistico ligure
Responsabile scientifico del convegno

Claude Passet

(Principato di Monaco)

Lo studio scientifico del monegasco: inventario e progetti

1. Introduzione

Prima di cominciare a trattare l'argomento di questo saggio sarà forse necessario richiamare alcune nozioni di sociolinguistica locale, dirette a un pubblico non francofono o a quanti non abbiano particolare confidenza con la realtà del Principato di Monaco.

Dopo essere rimasta stabile dalla fine del XVIII secolo, attestandosi su mille elementi di quasi esclusiva nazionalità monegasca, nel 1873 la popolazione di Monaco salì a 3300 abitanti, nel 1903 a 15500, nel 1933 a 22300, nel 1982 a 27000 e nel 1990 a 30000, di cui poco più di 2500 disponevano della nazionalità monegasca. A partire dal 2004 le leggi del principato hanno ampiamente favorito la naturalizzazione monegasca per i cittadini stranieri. Ciò nonostante, al 1° gennaio 2024 Monaco contava 38300 abitanti, di cui solo 9100 aventi cittadinanza monegasca (corrispondenti a circa un quarto della popolazione totale).

Le lingue più utilizzate oggi a Monaco sono il francese, l'italiano e l'inglese. Secondo l'attuale costituzione, emanata nel 1962, il francese è l'unica lingua ufficiale dello Stato. Come ricorda anche Stefano Lusito nel suo intervento ospitato in questo volume, il monegasco non dispone dunque di uno *status* di ufficialità, anche se il principe Alberto II e le istituzioni che questi rappresenta sono molto impegnati nella conservazione di questa lingua. Il monegasco aveva cominciato a perdere il proprio *status* di idioma veicolare nei primi decenni del XIX secolo, essendo stato sostituito dall'uso del francese come lingua amministrativa dal principe Onorato V (1819-1841). Nonostante gli sforzi compiuti negli ultimi decenni, il monegasco rimane oggi una lingua «misteriosa» per molti stranieri, essendo assai scarsamente udibile nello spazio pubblico; ciò a fronte del suo impiego scritti in taluni ambiti del paesaggio linguistico, ad esempio nella toponomastica locale (soprattutto nel quartiere di Monaco-Ville) o in alcune insegne commerciali (Lusito 2023a e 2024a: 212-213).

Fino al 1976 la trasmissione del monegasco avveniva oralmente nella cerchia familiare, per mezzo soprattutto degli anziani. Da quell'anno il suo apprendimento è stato reso obbligatorio nell'istruzione pubblica: dapprima nella sola scuola primaria, per essere progressivamente esteso fino al terzo anno della scuola secondaria (a partire dall'anno scolastico 2002-2023).

Nel 1990 si stimava che soltanto 200 persone potessero esprimersi in «buon monegasco» in maniera fluida, ossia con capacità tali da sostenere una conversazione con un vocabolario ampio. Oggi questo numero è stato ridotto a un massimo di quaranta persone, il che significa che il monegasco si trova in una condizione di estrema minoranza nell'ambito delle lingue diffuse nel principato. Occorre inoltre ricordare che esiste un monegasco che si potrebbe definire «accademico» – corrispondente a quello insegnato nelle scuole – e un monegasco detto comunemente «delle strade» (*u munegascu d'i carrugi*); con quest'ultima dicitura si intende un dialetto a base monegasca con una forte componente di lessico (e talvolta di tratti morfologici) estratti dall'italiano, dal provenzale, dal nizzardo o da altri dialetti liguri. Quest'ultimo è la lingua che a volte si può sentire, appunto, percorrendo le strade del principato.

2. *Da Louis Notari (1927) a Raymond Arveiller (1967)*

Nel 1927 Louis Notari (1879-1961), ingegnere e direttore dei Lavori Pubblici di Monaco, membro del «Comité des Traditions Locales» (oggi «Comité National des Traditions Monégasques», abbreviato in «C.N.T.M.»), creato tre anni prima, pubblicò *A legenda de santa Devota*, la prima opera letteraria stampata in lingua monegasca con una traduzione francese a fronte, quando ancora non esisteva nemmeno una grammatica e un dizionario monegasco, strumenti in genere essenziali per qualsiasi autore che voglia accingersi all'uso scritto di una determinata lingua.

Nella sua prefazione datata al 29 giugno 1927, Notari ricordava le circostanze che lo avevano spinto a scrivere questo lungo poema epico, vale a dire una riunione del «Comité des Traditions Locales» tenutasi l'11 febbraio 1927. L'opera fu scritta evidentemente a ritmi molto serrati, poiché fu pubblicata in quello stesso anno.

Nelle riunioni del «Comité» si dibatté la questione relativa alla creazione di un lessico del monegasco e di una grammatica, ma per Notari si trattava di mettere il carro davanti ai buoi e spiegò così il suo disaccordo (Notari 1927: 8; traduzione italiana di Claude Passet, come anche per il resto delle citazioni da autori francofoni comprese in questo saggio):

> Avevo presentato queste idee ai miei colleghi del «Comité des Traditions Locales», cercando di convincerli che la redazione di un lessico o di una grammatica suppone in genere la preesistenza di una letteratura, ma che sarebbe stato quantomeno azzardato procedere al contrario, dal momento che non abbiamo assolutamente alcuna letteratura in lingua monegasca, né scritta né orale. È del tutto naturale, ovviamente, questo desiderio di ciascuno di noi di raccogliere, finché c'è ancora tempo, e almeno in un repertorio sommario, i termini usati dalla generazione che ci ha preceduto, e che la generazione che segue non conosce in alcun modo.

Come si evince da queste righe, già a quei tempi Louis Notari presagiva la scomparsa del *patois* locale.

All'interno della sua opera poetica in monegasco Notari incluse alcune nozioni di fonetica e sintassi, per passare poi in rassegna – in chiusura del volume – la leggenda di santa Devota, le caratteristiche della storia monegasca, i proverbi in monegasco, le leggende e le tradizioni locali ecc. Queste appendici sono intervallate da termini in monegasco spiegati nel dettaglio. È un peccato che l'autore non abbia pensato di riunirli in un piccolo lessico a parte, lasciando al lettore il compito di costruire un lessico a partire dalla traduzione francese.

Ciò nonostante, non appena il libro fu distribuito, Louis Notari – giudicando la propria opera insoddisfacente – distrusse tutte le copie invendute, fatto che rende questa edizione oggi estremamente rara. Ad ogni modo, stava già preparando una nuova edizione riveduta e corretta della *Legenda*. In una prefazione non datata, destinata appunto a una seconda edizione dell'opera, Notari scrisse: «Quanto più generoso era l'elogio, tanto più severamente mi giudicavo».

La prefazione, così come una nuova versione dattiloscritta, modificata da cima a fondo dall'autore ma rimasta incompiuta, e un'altra in stato di correzione su bozze molto probabilmente precedenti ma più complete, sono rimaste conservate presso il Fonds Régional-Médiathèque Louis Notari fino al 2014. Fu sulla base di queste note che quell'anno il «Comité National des Traditions Monégasques» volle celebrare il 90° anniversario della sua creazione, pubblicando così una nuova versione della *Legenda de santa Devota*. In questa nuova edizione le correzioni apportate sono state volutamente ridotte al minimo (sono di natura strettamente tipografica e ortografica), prescindendo da talune goffaggini stilistiche nelle annotazioni di Louis Notari. Come sottolinea Bernard Notari, nipote dell'autore, nella prefazione a questa edizione, «[la] pubblicazione ha preso le più scrupolose precauzioni per applicare al testo le conquiste linguistiche contemporanee senza mettere in discussione gli aspetti e le qualità storiche della prima edizione» (Notari 2014: 14). La riedizione è stata curata da Michel Coppo, segretario generale del «C.N.T.M.», e dalle linguiste Éliane Mollo, professoressa universitaria, e Dominique Salvo-Cellario, docente di lingua monegasca negli istituti scolastici. Resta tuttavia da effettuare un'analisi critica comparativa fra l'edizione originale, le annotazioni di Notari e la ristampa.

Grazie alla pubblicazione della *Legenda*, Louis Notari è considerato il fondatore della letteratura monegasca. Ne ha fissato l'ortografia e, in un certo senso, fu anche l'iniziatore degli studi scientifici sulla lingua monegasca.

Nel 1937 Louis Notari compì un nuovo passo nello studio del monegasco pubblicando un *Petit Lexique [monégasque-français] contenant des*

rapprochements avec les dialectes voisins (provenzale, nizzardo, turbiasco, roccabrunasco, sospellenco, mentonasco, ventimigliese, pignasco, genovese, piemontese, italiano, latino) nel suo libro *Toca aiçì, Niculin!*, un'opera teatrale popolare in monegasco. Questo lessico, che comprende 180 voci (Notari 1937: 85-112), è particolarmente utile per i linguisti grazie ai numerosi raffronti con altri dialetti regionali. Nell'avviso ai lettori Notari presenta i criteri di grafia e di lettura del monegasco (Notari 1937: 5).

Il primo studio universitario fu quello di Marguerite Zilliox-Fontana, giovane studentessa monegasca che, nel 1943, difese una tesi dal titolo *Le dialecte monégasque* presso la facoltà di lettere di Aix-en-Provence, università di Aix-Marseille. Sfortunatamente questa tesi è andata perduta.

Nel 1967, Raymond Arveiller (1914-1997) pubblicò la propria tesi di dottorato intitolata *Étude sur le parler de Monaco*. Dal 22 novembre 1940 al luglio 1946 era stato insegnante di grammatica al liceo Alberto I di Monaco. Diede poi inizio a una carriera accademica che lo portò alla nomina a professore ordinario alla Sorbona dal 1968 al 1984. Aveva iniziato la sua attività durante gli anni in cui era stato professore a Monaco, raccogliendo documentazione storica inedita sul monegasco e esplorando gli archivi del Palazzo del Principe e il materiale letterario delle pubblicazioni in monegasco a sua disposizione all'epoca. Seguendo i metodi consueti dei linguisti, dal 1942 al 1954, e poi nel 1960 e nel 1961, condusse ampie indagini sul campo sul campo tra i parlanti monegaschi. Oltre alle interviste individuali con ciascuno di questi informatori, radunò questi ultimi in una serie di gruppi, permettendo loro di esprimersi liberamente e annotando tutti i loro interventi.

L'obiettivo dell'autore era quello di fornire «prima di tutto il quadro più fedele e completo possibile del *patois* monegasco, così come il suo stato fatiscente permetteva ancora di raccoglierlo tra il 1943 e il 1954» (Arveiller 1967: VII), vale a dire il dialetto parlato prima del 1860 e della trasformazione sociale del principato. Arveiller voleva riscoprire la lingua monegasca «ancestrale» che il *munegascu d'i carrugi* aveva quasi del tutto soppiantato. L'autore ha anche raccolto elenchi di parole «antiche» di monegaschi che le avevano sentite dai loro bisnonni. Raymond Arveiller ha creato un vocabolario per campo lessicale (pp. 1-106), seguito da proverbi e detti in monegasco (pp. 107-131), indovinelli (p. 133), filastrocche e canzoni (pp. 135-138). L'autore fornisce poi un indice delle parole monegasche (più di 5900), contrassegnandole non con la loro traduzione in francese, bensì con un numero che si riferisce ai paragrafi del libro stesso (pp. 319-381); un metodo forse non fra i più pratici.

L'opera di Arveiller è considerata la «Bibbia» dello studio scientifico del monegasco. I nuovi contributi dei linguisti in questo campo

riguardano principalmente l'approfondimento di alcuni punti trattati da questo autore e, per quanto riguarda quelli condotti da specialisti in dialettologia ligure, consistono nell'ampliare lo studio del monegasco nell'ambito delle varietà liguri stesse, di cui Arveiller non aveva una conoscenza diretta.

3. *La letteratura monegasca dal 1927 e la sua analisi critica*

Dopo il 1927, diversi monegaschi hanno arricchito la letteratura inaugurata da Notari: ad esempio Marc Curti detto Mar (1881-1967), Robert Boisson (1906-1987), Louis Frolla (1904-1978), il canonico Georges Franzi (1914-1997), Louis Principale (1915-1998), Louis Barral (1910-1999), René Stefanelli (1931-2008) e Paulette Cherici-Porello (1924-2018), ultima autrice ad aver pensato e scritto direttamente in monegasco. Oggi la maggior parte delle opere scritte in monegasco non rappresenta che traduzioni da testi redatti in francese o in italiano.

Di fronte all'abbondante produzione di testi in lingua monegasca di varia importanza e rilevanza, si è posta la questione dell'esistenza di una letteratura in monegasco e di quali siano i criteri per definire un'opera come «letteraria» (Mollo 2004).

Un repertorio di tutta questa produzione è stato oggetto di una bibliografia (Passet 2019), corredata da diversi supplementi (Passet 2021, 2023 e 2025). Questa bibliografia elenca non solo le opere scritte in monegasco, ma anche i dizionari e i lessici, nonché tutti gli studi scientifici relativi alla lingua monegasca, costituendo così uno strumento prezioso per i ricercatori.

L'anno 2024 ha visto la pubblicazione del primo studio di sintesi sulla letteratura in monegasco e, più in generale, sull'uso scritto di questa lingua (Lusito 2024a). Il volume presenta innanzitutto le poche testimonianze preletterarie del monegasco fino ad oggi conosciute. Le più antiche riguardano poche righe di testo rinvenute in un documento notarile del 1484, caso tuttavia sicuramente non isolato: da questo punto di vista, ulteriori indagini dei più antichi documenti d'archivio da parte degli specialisti potrebbe sicuramente offrire un contributo fondamentale. Il volume affronta poi l'uso strettamente letterario del monegasco, dal 1927 ai giorni nostri: viene presentato il contesto storico e culturale in cui l'attenzione alla lingua locale ha iniziato a svilupparsi, seguito da una rassegna degli autori più rappresentativi dell'espressione letteraria in monegasco. Per ciascuno di questi autori vengono offerte note biografiche e una selezione di brani commentati, accompagnati da una traduzione in francese. Infine, lo studio presenta gli usi extra-letterari del monegasco emersi negli ultimi decenni, affrontando la presenza della lingua locale nello spazio linguistico (manifesti, usi liturgici, ecc.) e nella prosa scientifica e giornalistica. Lo studio evidenzia quanto la «letteratura» monegasca si inserisca nell'ambito delle tradizioni letterarie locali, tutte più o meno modeste,

che si sono costruite intorno alle varietà liguri periferiche tra Ottocento e Novecento, in concomitanza con la rinascita dell'interesse per il folklore locale e, almeno in Liguria, con la progressiva perdita di prestigio del genovese come varietà «alta» tra quelle tradizionalmente parlate nella regione, un prestigio che fino ad allora aveva fortemente scoraggiato l'uso dei dialetti periferici a scopi artistici.

4. La *Grammaire monégasque* di padre Frolla *(1960)*

Già nel 1927 il «C.N.T.M.» aveva pensato a preparare una grammatica monegasca ma, dopo averne discusso, aveva concordato con Notari sul fatto che fosse necessario attendere la formazione di un fondo letterario in monegasco.

Nel 1960 Louis Frolla (1904-1978), sacerdote monegasco, dottore in teologia e laureato in filosofia, pubblicò la prima grammatica della lingua monegasca. Questa grammatica fu esaminata e approvata da una commissione speciale nominata dal principe Ranieri III e composta da Robert Boisson, Louis Canis, Marc Curti, Alexandre Médecin, Louis Notari e Lazare Sauvaigo, tutti membri del «C.N.M.T.» (per quanto locutori del monegasco, e non linguisti professionisti).

Questa grammatica rispondeva al desiderio espresso nel 1927 da Notari. Come accennato in precedenza, tra il 1927 e il 1960 vi fu un proliferare di opere letterarie. C'era quindi motivo di stabilire finalmente le norme grammaticali avviate da Notari, standardizzandole. Frolla presentò la sua opera «non come un'opera completa di erudizione, ma semplicemente come un tentativo di codificare il nostro linguaggio nazionale, la cui caduta vorremmo fermare sul pendio dell'oblio. Sicuramente susciterà l'approvazione di alcuni e le critiche di altri. Non importa». E aggiunge qualche riga dopo: «Rivolgiamo quindi il nostro lavoro a tutti coloro che sono interessati allo studio delle lingue romanze, fonte inesauribile di preziose informazioni sull'evoluzione e l'interdipendenza delle lingue neolatine» (Frolla 1960: X). Nel 1998 il «C.N.T.M.» decise di ripubblicare questa grammatica in edizione anastatica, poiché da tempo fuori stampa e divenuta introvabile.

Nel 2005 e nel 2021 Dominique Salvo è tornata sull'ortografia monegasca adottata da Notari nel 1927. L'autrice ha poi evocato i nuovi standard ortografici che oggi si impongono a livello di scrittura, relativi soprattutto all'accentazione (e che hanno riguardato delle piccole modifiche dell'ortografia di Notari). Nella sua conclusione, Dominique Salvo ha sottolineato l'importanza del lavoro svolto come linguista da Notari e ha elogiato la sua metodologia nel passare da una lingua che prima era stata semplicemente orale a una lingua scritta: «Louis Notari ha avuto il grande merito di aver gettato le basi della scrittura monegasca e le sue scelte sono state razionali e in linea con l'obiettivo che si era prefissato: di riprodurre il più fedelmente possibile, ma anche di preservare la lingua orale dei suoi antenati. Ha saputo

trattare abilmente i modelli conosciuti dalle maggiori lingue veicolari per arrivare ad un semplice codice ortografico. Questa ortografia semplificata, che tuttavia riproduce fedelmente la parola parlata senza trascurare di sia l'etimologia che adottata in un'epoca in cui non era ancora stato effettuato alcuno studio della lingua, dimostra in L. Notari doti di linguista e una perfetta padronanza intuitiva della sua lingua madre. La correttezza delle sue scelte ha così dato grande stabilità alla scrittura del monegasco che, nonostante alcuni aggiustamenti, si è evoluta a malapena dal 1927 e oggi permette a tutti i nostri giovani parlanti e scrittori, che non sono inseriti in un ambiente dialettofono, di padroneggiare rapidamente la lettura e la scrittura e quindi avere accesso alla letteratura monegasca. È partito dall'orale per ancorarlo alla parola scritta e oggi le giovani generazioni usano questa scrittura, quella visiva, per trovare l'orale. Ha così raggiunto l'obiettivo che si era prefissato: la sopravvivenza dell'uso della sua lingua. Infine, il suo lavoro ha permesso ai suoi compatrioti di scrivere a loro volta, senza essere fermati dalla barriera dell'ortografia, per creare una vera letteratura monegasca» (Salvo 2005: 19 e 2021: 326).

Una sintesi dei problemi di sintassi e morfosintassi della lingua monegasca e delle sue specificità è stata elaborata in occasione del 12° e 16° convegno di dialettologia a Monaco (Mollo / Salvo, 2008 e 2021). Di recente, Stefano Lusito è tornato sulle questioni di grafia del monegasco in relazione a un dattiloscritto inedito di Lazare Sauvaigo precedente la redazione della *Legenda de santa Devota* (Lusito 2023).

Infine, l'anno 2024 è stato segnato dalla messa a disposizione del pubblico di un font monegasco (*Munegascu*), che permette di riprodurre in maniera relativamente semplice i segni diacritici dell'ortografia monegasca standardizzata. Questo font, privo di diritti, può essere scaricato dal sito web del «C.N.T.M.».

5. *Dizionari e lessici*

5.1. Il *Dictionnaire monégasque-français* di Louis Frolla *(1963)*

Nel 1963 era giunto il momento di integrare gli strumenti della conoscenza con i dizionari. In questa data fu pubblicato un dizionario monegasco-francese di Louis Frolla, autore della prima grammatica monegasca. Nella sua prefazione, l'autore afferma: «[...] Abbiamo raccolto tutte le parole che siamo riusciti a salvare da un fatale oblio. […]. Tutte le parole [sono disposte] in ordine alfabetico e grammaticale. Poi, per renderle più vive, ci siamo sforzati di scoprire, per così dire, il loro certificato di nascita con lo studio scrupoloso della loro etimologia. Infine, li abbiamo collocati nel loro proprio clima, senza tuttavia dimenticare di indicare la loro particolarità o la loro modificazione a contatto e in relazione ai dialetti vicini, di cui citiamo spesso i termini corrispondenti» (Frolla 1963: IX). E l'autore completa le sue osservazioni: «[...] se, da un lato, l'inserimento di parole dotte ignorate dalla popolazione o di parole di

nuova adozione e ora di uso comune in molte lingue e dialetti, farà rabbrividire a tutti i costi certe persone di mentalità ristretta o puriste, dall'altro lato la sempre possibile dimenticanza di un certo numero di esse non dovrebbe in alcun modo diminuire, per il lettore imparziale, il valore del nostro lavoro» (Frolla 1963: IX-X).

Mentre fino a quel momento il vocabolario monegasco riguardava solo lo stile di vita agro-pastorale e il mondo della pesca e del mare, con un lessico ridotto a poche centinaia di parole, questo nuovo dizionario, con le sue migliaia di parole distribuite su 365 pagine, che comprende il vocabolario contemporaneo (filosofia, psicologia, medicina, botanica, sport, elettromeccanica ecc.), fa una grande differenza con il mondo di prima! Frolla si è basato sulla ricca documentazione linguistica raccolta da Notari nel corso di decenni. Allo stesso modo, chiamò locutori o scrittori del monegasco, tra cui Marc-Marius Curti, Robert Boisson, Louis Canis e Marguerite Zilliox-Fontana. I consigli di Notari e Arveiller furono preziosi per padre Frolla durante la correzione delle bozze del suo lavoro.

Nel 2004, in occasione dell'80° anniversario della sua creazione, il «C.N.T.M.» ha deciso di ripubblicare questo dizionario, che (come anche la grammatica di Frolla fino a pochi anni prima) era da tempo fuori stampa e non si trovava più. L'auspicio espresso dal «C.N.T.M.» era il seguente: «Lasciate che il maggior numero possibile di persone lo attraversi semplicemente – molti andranno sicuramente più lontano – ma questa prima tappa farà scoprire loro una cultura, la grazia, la finezza nell'espressione e anche l'umorismo che è sempre presente; è il rifugio di piccoli popoli coraggiosi» (Frolla, 2004: 3). Il valore di questo dizionario come strumento di lavoro a disposizione degli editori è percepibile in questo desiderio del «C.N.T.M.».

Nel 1975 la *Commission pour la langue monégasque*, creata nel 1934 all'interno del C.N.T.M., pubblicò sei piccoli opuscoli in formato A5, relativi alle lettere A, B, C1, C2, D1, D2, tratti da un dizionario francese-monegasco scritto da Frolla e da alcuni altri membri del C.N.T.M. (per quanto non linguisti), con lo scopo di costituire un dizionario francese-monegasco completamente nuovo. Questi piccoli libretti sono stati stampati in edizione limitata e distribuiti in via confidenziale; di conseguenza, non sono conservati presso la Mediathèque Louis Notari. La biblioteca dell'Académie des Langues Dialectales (Monaco) possiede questi sei fascicoli. La morte di Frolla nel 1978 pose purtroppo fine al progetto.

5.2 Il *Dictionnaire français-monégasque* di Louis Barral e Susanne Simone (1983)

Vent'anni dopo il dizionario monegasco-francese di padre Frolla, Louis Barral (1910-1999), curatore del Musée d'Anthropologie Préhistorique de Monaco e perfetto locutore del monegasco, pubblicò un dizionario

francese-monegasco in collaborazione con Suzanne Simone, sua assistente al museo.

Barral è stato membro de l'Académie des Langues Dialectales sin dalla sua creazione nel 1982, ma dopo poco si era ritirato per dedicarsi esclusivamente alla sua carriera scientifica. Come Jean-Louis Médecin, sindaco di Monaco, ha sottolineato nella prefazione: «Come previsto complemento [al dizionario di Frolla, questo nuovo dizionario] non ha mancato di sollevare, in attesa di essere pubblicato, delicate questioni di principio, tra cui, in particolare, se nell'inserimento di parole fosse opportuno rimanere il più vicino possibile alla lingua originale con un vocabolario relativamente limitato o se, al contrario, fosse preferibile dare accesso a termini accademici o di recente adozione che possono essere scomodi nell'uso quotidiano della lingua» (Barral/Simone 1983: 7). Come abbiamo sottolineato sopra, questo problema era già al centro del dizionario di Frolla.

Nel 2004, non essendo più disponibile, questo dizionario è stato ripubblicato in facsimile dal «C.N.T.M.» in occasione dell'80° anniversario della sua fondazione. A quel tempo, Barral e Simone, che erano tornati al loro lavoro scientifico, non avevano pensato a una nuova edizione, pur annotando per loro conto le correzioni, le aggiunte o le cancellazioni di parole al proprio lavoro. La *Commission nationale pour la langue monégasque*, creata nel 1982 dal Principe Ranieri III, ha quindi intrapreso una revisione di questo dizionario francese-monegasco, come vedremo in seguito, che non è ancora stato pubblicata. La motivazione della ripubblicazione di quest'opera da parte da parte del «C.N.T.M.» è stata la stessa che ha presieduto alla ripubblicazione del dizionario monegasco-francese di Frolla nello stesso anno. Con la ripubblicazione di questo dizionario, Barral e Simone hanno avuto conferma della qualità del loro lavoro dall'Autorità Comunale e dal «C.N.T.M.».

Per la cronaca, va menzionato anche un piccolo libretto di 46 pagine contenente una selezione di parole, proverbi ed espressioni in lingua monegasca. Questa selezione di 446 parole monegasche, tradotte in francese, è stata tratta principalmente dal dizionario monegasco-francese di Frolla. Nella sua prefazione, l'autore, Paul Antonini, locutore di monegasco ma non linguista, afferma che «lo scopo di questo libro è quello di mettere in luce i termini più tipici della nostra lingua, tutti quelli che i Monegaschi e i bambini del paese si dilettano con probità a pronunciare in ogni occasione durante ogni incontro» (Antonini 2017: 3). In prefazione, l'autore spiega così le ragioni della propria scelta: «[...] Ci è sembrato logico scartare le parole che devono la loro etimologia alla lingua francese così come quelle che costituiscono luoghi comuni nella loro banalità» (*idem*).

5.3. *Lessici specialistici*

5.3.1. *Vocabulaire monégasque de la faune marine et de la mer* (1971)

Jules Soccal (1907-1976), locutore di monegasco, pilota nel porto di Monaco ed eccellente conoscitore del mondo marittimo, pubblicò nel 1971 un semplice vocabolario monegasco della marina e del mare con una traduzione francese, un vocabolario di 665 parole in 92 pagine. Nella sua prefazione l'autore, che non era un linguista, spiegava così i limiti del suo lavoro: «È la lingua marittima monegasca che vogliamo far conoscere attraverso questo *Vocabulaire de la marine et de la mer* in cui sono raccolti i termini e le espressioni relative alla navigazione, alla pesca e alle navi. Per quanto riguarda i pesci o altri animali marini, vengono menzionati solo quelli direttamente legati alla pesca in mare. Il *Dictionnaire monégasque-français* del Rev. Louis Frolla fornisce un'enumerazione più generale» (Soccal 1971: 7). In effetti, i pesci sono elencati solo con il nome generico di «pesce bianco, pesce di scoglio», ecc. (*idem*). Soccal cita anche alcuni molluschi, crostacei, diverse specie di vermi marini e persino il lombrico, che di solito vengono utilizzati come esca. È importante sottolineare qui l'importanza del lavoro di Soccal che, negli anni '60 e '70, per garantire che nulla andasse perduto, raccolse dai vecchi pescatori e maestri d'ascia questo ricco vocabolario che oggi sarebbe impossibile da realizzare, a causa della scomparsa dei vecchi locutori.

5.3.2. *Lessico monegasco della fauna marina* (2022 e 2024)

Per quanto riguarda la ricerca prettamente linguistica su categorie specialistiche del lessico del monegasco, e prescindendo ovviamente dalle fondamenta gettate da Arveiller (1967), l'unico esempio ad oggi è lo studio condotto da Stefano Lusito sul lessico della fauna marina, apparso dapprima in versione preliminare pubblicata su *Entr'Actes 2022* (Lusito 2023), poi in una edizione in volume (Lusito 2024), lunga quasi il doppio e contenente in totale più di 360 lemmi. In quest'opera, l'autore non solo presenta il lessico a partire da una serie di fonti disparate, ma ne fornisce anche la derivazione etimologica, cercando poi possibili consonanze nell'area ligure, nell'area nizzardo-provenzale e in quella compresa tra Liguria e Provenza (rappresentata essenzialmente dai dialetti di Mentone e Roccabruna). L'immagine che emerge dallo studio è quella di un lessico fondamentalmente di matrice ligure, ma non privo di prestiti dal nizzardo o dal provenzale. Talvolta due nomi (quello ligure e quello provenzale, quando diversi fra loro) sono in competizione in monegasco per la stessa specie animale; un elemento che sottolinea la posizione del Principato di Monaco come area di confine linguistico che, soprattutto in tempi recenti, sembra aver risentito dell'influenza del nizzardo e del provenzale, nonostante la matrice solidamente ligure del suo dialetto.

5.4. *Progetto per un nuovo dizionario francese-monegasco* (1991)

Nel 1934 era stata creata una *Commission pour la langue monégasque* all'interno del «C.N.T.M.». Questa commissione è stata formalizzata nel 1982 come entità esterna al «C.N.T.M.». Infatti, in quell'anno, fu creata una *Commission nationale pour la langue monégasque* con l'Ordonnance Souveraine n. 7462 del 27 luglio 1982 del Principe Ranieri III. L'articolo 1 dell'Ordonnance Souveraine stabilisce il campo d'azione della commissione: «Una Commissione per la lingua monegasca è istituita sotto l'autorità del Consigliere di Governo per l'Interno, con un ruolo consultivo e responsabile di lavorare per la difesa e l'illustrazione della lingua monegasca; realizzare tutti gli studi e formulare tutte le proposte per migliorare la conoscenza e la pratica del monegasco, in particolare per quanto riguarda i programmi di insegnamento».

Questa commissione era così composta: René Novella, Presidente, Direttore dell'Educazione Nazionale; Franck Biancheri e Stéphane Vilarem dall'Archivio del Palazzo del Principe di Monaco; Paulette Chérici-Porello, Robert Boisson, il canonico Georges Franzi, autori in lingua monegasca; Roxane Noat-Notari, Henri Bonafède, André Frolla, locutori in monegasco; Eliane Mollo, linguista, professoressa all'università di Nizza.

Quando la commissione fu ricostituita, gli insegnanti di lingua monegasca furono integrati in questa commissione. Questa commissione ha prodotto alcuni rapporti e proposte per la creazione di neologismi che rispondano al mondo contemporaneo, ma non ha reso pubblici questi documenti. Dal marzo 2017 la commissione non è più stata rinnovata.

In occasione del 9° convegno dell'Académie des Langues Dialectales (Monaco, 25 maggio 1991) è stata sollevata la questione di un dizionario francese-monegasco che tenga conto dei neologismi derivanti dagli sviluppi sociali, linguistici, scientifici, ecc. La professoressa Éliane Mollo, in un articolo intitolato «L'elaborazione di un dizionario franco-monegasco: obiettivi e problemi», ha fornito alcuni elementi di risposta che definiscono la posta in gioco di tale impresa: «Se vogliamo che le nostre lingue resistano oggi, dobbiamo studiarle a fondo e identificare i sistemi sincronici e diacronici che, a tutti i livelli, sostenerli. È necessario analizzare non solo le loro organizzazioni fonologiche e sintattiche, ma anche evidenziare le relazioni lessico-semantiche per poter creare le nuove parole necessarie per adattarle al mondo moderno, e ciò nel sistema tradizionale. In questo modo, eviteremo di introdurre in una specifica struttura fonologica parole tratte direttamente dai principali linguaggi della comunicazione. Il carattere specifico di ogni dialetto sarebbe così preservato» (Mollo 1996: 23).

È su questa nuova base che la commissione ha proseguito il suo lavoro di aggiornamento del dizionario francese-monegasco di Barral e Simone, che all'epoca era fuori stampa. I due autori avevano presentato

una copia del loro lavoro con annotazioni marginali, correzioni e nuove parole; nel 2006 Suzanne Simone ha fornito alla commissione un elenco di *errata corrige*. Il lavoro della commissione è stato formalizzato sotto forma di piccoli libretti A4 (fotocopie rilegate), tratti da un file informatico. Questi opuscoli – diversi da quelli del 1975 sopra citati – variano di importanza a seconda del numero di pagine, segnano la lentezza dello sviluppo dei lavori e il suo avanzamento nel corso delle riunioni della commissione. Purtroppo, tutti questi opuscoli, la cui distribuzione si riduceva alla distribuzione ai membri della commissione, rimasero molto riservati. È stato redatto un inventario sommario di questi fascicoli depositati presso il Fonds Régional-Médiathèque Louis Notari, presso l'Académie des Langues Dialectales e presso alcuni privati (Passet, 2023: 99-100).

6. *Tre entità culturali monegasche*

Oggi, tre entità culturali monegasche mirano a mantenere le tradizioni o a studiare e preservare la lingua monegasca.

Il «C.N.T.M.», fondato nel 1924, ha lo scopo di mantenere le tradizioni civili e religiose e di salvaguardare la lingua monegasca. Dal 1974 al 1983 il comitato organizzò sei convegni di dialettologia; tutte le comunicazioni sulla lingua monegasca sono state elencate nella bibliografia e nei relativi supplementi pubblicati sul sito dell'Académie (Passet 2019, 2021, 2023, 2025). Nel 1967 il «Comité» pubblicò la tesi di Raymond Arveiller; nel 1998 ha ripubblicato la grammatica e nel 2004 il dizionario di Louis Frolla. Il dizionario di Barral e Simone, pubblicato nel 1983, è stato ripubblicato nel 2004. Nel 2014 il «Comité» ha infine pubblicato una seconda edizione riveduta di *A legenda de santa Devota* di Notari.

L'Académie des Langues Dialectales (Monaco), la cui sessione inaugurale del 15 maggio 1982 è stata presieduta dal Principe Ranieri III, ha concretizzato la volontà espressa dal «C.N.T.M.» nel 1980 di creare un'istituzione autonoma dotata di personalità giuridica propria, un'entità specializzata nello studio scientifico della lingua monegasca. L'accademia estese le sue ricerche ai dialetti dell'area latina. Ora conta una quarantina di membri specializzati in linguistica, provenienti da nove paesi e undici università e istituti. Dal 1986 ad oggi, l'accademia ha organizzato undici convegni internazionali di linguistica. Gli atti di queste convegni, relativi alla lingua monegasca, sono stati elencati nella bibliografia della lingua monegasca e dei suoi supplementi sul sito web dell'accademia (Passet, 2019, 2021, 2023, 2025). Il parco editoriale dell'accademia si è recentemente arricchito di un'antologia monegasca e di un lessico della fauna marina (Lusito, 2024). L'accademia, che ha pubblicato numerosi articoli sullo studio della lingua monegasca, ha celebrato nel 2022 il suo quarantesimo anniversario (Passet 2023c).

La *Commission nationale pour la langue monégasque*, creata nel 1982 e citata in precedenza, mira in particolare all'aggiornamento dei dizionari.

7. *Insegnare la lingua monegasca*

Nel 1972 il canonico Franzi, membro del «C.N.T.M.», propose che l'insegnamento della lingua monegasca fosse incluso nel programma scolastico. Il Principe Ranieri III diede il suo consenso. I corsi di lingua monegasca, obbligatori nell'istruzione pubblica dal 1976, inizialmente erano impartiti solo alle classi delle scuole elementari, ma sono stati gradualmente estesi alle scuole secondarie. Dall'anno scolastico 2022-2023 le classi in cui lo studio del monegasco è obbligatorio sono state estese fino alla terza.

All'interno di questo volume, Isabelle Albanese e Sylvie Leporati presentano i metodi di insegnamento della lingua monegasca e condividono la propria esperienza di insegnanti.

Nel 1992 il C.N.T.M. ha organizzato corsi di lingua monegasca per adulti, che oggi vengono tenuti durante l'anno scolastico da insegnanti distaccati dal Ministero dell'Educazione Nazionale. Questo insegnamento, impartito nei locali dell'Académie des Langues Dialectales, riscuote un grande successo sia tra i monegaschi che tra i residenti stranieri. In un recente articolo, Stefano Lusito ha studiato come funziona l'insegnamento del monegasco in ambito scolastico: contenuto dei programmi, metodo, supporto didattico, ecc. (Lusito 2022).

8. *Desideri e progetti*

Sarebbe auspicabile pubblicare un piccolo lessico di 1000 parole comuni in monegasco e francese, ordinate per campi lessicali, da distribuire a tutti i monegaschi, forse come un modo per ampliare un po' di più l'uso del monegasco.

Sarebbe anche utile ripubblicare i due dizionari monegasco-francese e francese-monegasco, con aggiornamenti costanti delle nuove parole e disponibili *online*. Questa soluzione sarebbe meno costosa delle versioni cartacee, che rischiano di andare presto esaurite. In questo modo, qualsiasi autore in lingua monegasca eviterebbe la trappola di utilizzare parole non conformi alle parole convalidate dalla *Commission pour la langue monégasque*.

I partecipanti al presente convegno di Ventimiglia hanno espresso l'auspicio che, in futuro, vengano organizzati altri convegni sulla dialettologia ligure con la collaborazione dell'Académie des Langues Dialectales e di altre associazione liguri.

L'Académie ha appena lanciato il progetto « 2027, année Louis Notari » e un convegno dedicato a questo autore, al quale saranno ovviamente invitati i linguisti liguri, si svolgerà alla fine del 2027 a Monaco. Al fine di mettere a disposizione dei ricercatori il materiale letterario, poiché le opere di Notari sono indisponibili da molto tempo, è prevista la digitalizzazione e la pubblicazione *online* delle sue opere, oppure la loro ristampa.

Bibliografia

Antonini, Paul (2017), *Choix de mots, de proverbes et d'expressions dans le langage monégasque*, Comité National des Traditions Monégasques, s.d. [ma 2017].

Arveiller, Raymond (1967), *Étude sur le parler de Monaco*, Monaco, Comité National des Traditions Monégasques, Monaco, 1967.

Barral, Louis, avec le concours de Simone, Susanne (1983), *Dictionnaire français-monégasque*, Mairie de Monaco, 1983.

Barral, Louis, avec le concours de Simone, Susanne (2004), *Dictionnaire français-monégasque*. Réédition en 2004 par le Comité National des Traditions Monégasques à l'occasion du 80ème anniversaire de sa fondation le 14 mars 1923.

R.P. Frolla, Louis (1960), *Grammaire monégasque*, réalisée sur les instructions du Gouvernement Princier, Monaco, Imprimerie Nationale de Monaco, 1960.

R.P. Frolla, Louis (1998), *Grammaire monégasque*. Réédition en fac-similé en 1998, de l'édition originale de 1960 par le Comité National des Traditions Monégasques.

R.P. Frolla, Louis (1963), *Dictionnaire monégasque-français*. Réalisé sur les instructions du Gouvernement Princier, Monaco, Ministère d'Etat, Département de l'Intérieur, Imprimerie Nationale, 1963.

R.P. Frolla, Louis (2004), *Dictionnaire monégasque-français*. Réédition, en fac-similé, en 2004, de l'édition originale de 1963 par le Comité National des Traditions Monégasques à l'occasion du 80ème anniversaire de sa fondation le 14 mars 1923.

Lusito, Stefano (2022), «L'insegnamento scolastico del monegasco dagli esordi al panorama attuale : presenza nei programmi d'istruzione, metodologie pedagogiche, strumenti didattici e aspetti linguistici», in *Bollettino dell'Atlante linguistico italiano*, 46/III, 2022, pp. 181-213.

Lusito, Stefano (2023a), «Le lexique monégasque de la faune marine : des sources aux matériaux. Avec un glossaire étymologique-comparatif», in *Entr'Actes 2022*, Monaco, Editions EGC, 2023, pp. 103-183.

Lusito, Stefano (2023b), «Débats et propositions préliminaires sur la graphie monégasque d'après un tapuscrit inédit de Lazare Sauvaigo (1926-1927)», in *Linguistik online*, 122 (4), 2023, pp. 87-114.

Lusito, Stefano (2023c), «La presenza attuale del monegasco nel paesaggio linguistico e nello spazio pubblico del Principato di Monaco», in *Intemelion. Cultura e territorio*, 29, 2023, pp. 5-48.

Lusito, Stefano (2024a), *Anthologie de la littérature et de l'usage écrit du monégasque*, Monaco, Editions EGC, 2024.

Lusito, Stefano (2024b), *Le lexique de la faune marine en langue monégasque. Étude étymologique et de comparaison avec les équivalents lexicaux des parlers voisins*, Monaco, Editions EGC, 2024.

Mollo, Éliane (1996), «Elaboration d'un dictionnaire français-monégasque : objectifs et problématiques», in *Actes du 9e Colloque des Langues Dialectales, 25 mai 1991*, [Monaco], Imprimerie Testa, 1996, pp. 17-24.

Mollo, Éliane (2004), «Peut-on parler de littérature en monégasque?», in *Actes du 11e Colloque des Langues Dialectales, 27-28 novembre 2004*, Monaco, Editions EGC, 2005, pp. 51-86.

Mollo, Éliane e Salvo, Dominique (2008), «À propos de la grammaire monégasque», *Actes du 12e Colloque International de Langues Dialectales, 11 et 12 novembre 2006*, Monaco, Editions EGC, 2008, pp. 7-26.

Mollo, Éliane e Salvo, Dominique (2021), «À propos de la grammaire monégasque», in *Gênes et la langue génoise, expression de la terre et de la mer, langue d'ici et langue d'ailleurs, Actes du 16e Colloque International de Langues Dialectales, 16 novembre 2019*, a cura di Passet, Claude, Monaco, Editions EGC, 2021, pp. 295-314.

Notari, Louis (1927), *A legenda de santa Devota*, Monaco, Imprimerie de Monaco, 1927.

Notari, Louis (1937), «*Petit lexique* [*monégasque*] *contenant des rapprochements avec les dialectes voisins*», in Notari, Louis, *Toca aiçì, Niculin!*, Nice, Imprimerie Frey et Trincheri, 1937.

Notari, Louis (2014), *A legenda de santa Devota*, 2e édition revue et corrigée par le Comité National des Traditions Monégasques, Monaco, Editions du Rocher, 2014.

Passet, Claude (2019), *Bibliographie de la langue monégasque, 1927-2018*, Monaco, Académie des Langues Dialectales - Editions EGC, 2019.

Passet, Claude (2021), *Supplément à la bibliographie de la langue monégasque, 1927-2020*, Monaco, Editions EGC, 2021.

Passet, Claude (2023a), *Supplément à la bibliographie de la langue monégasque*, 1927-2022, Monaco, Editions EGC, 2023.

Passet, Claude (2023b), «La langue monégasque : grammaire et dictionnaires. Genèse, éditions, projets», Entr'Actes 2022, a cura di Passet, Claude e Inès, Monaco, Editions EGC, 2023, pp. 87-102.

Passet, Claude e Inès (2023c), *Académie des Langues Dialectales (Monaco). 40e anniversaire 1982-2022*, Monaco, Editions EGC, 2023.

Passet, Claude (2025), *Supplément à la bibliographie de la langue monégasque, 1927-2024*, Monaco, Editions EGC, 2025.

Salvo, Dominique (2005), «Écrire en monégasque: l'orthographe», in *Actes du 11e Colloque des Langues Dialectales, 27-28 novembre 2004*, Monaco, Editions EGC, 2005, pp. 9-20.

Salvo, Dominique (2021), «Écrire en monégasque: l'orthographe», in *Gênes et la langue génoise, expression de la terre et de la mer, langue d'ici et langue d'ailleurs, Actes du 16e Colloque International de Langues Dialectales, 16 novembre 2019*, a cura di Passet, Claude, Monaco, Editions EGC, 2021, pp. 315-326.

Soccal, Jules (1971), *Vocabulaire monégasque de la marine et de la mer*, Monaco, Comité National des Traditions Monégasques, Société Nouvelle de l'Imprimerie Nationale de Monaco, 1971.

Alberto Sismondini

(Centro de Literatura Portuguesa – Universidade de Coimbra)

La «Cumpagnia d'i Ventemigliusi» dalla «*Barma Grande*» a «*Intemelion*»: verso i cento anni di studi sui dialetti dell'area intemelia

1. *Ventimiglia negli anni Venti: il professor Bongi e il Caffè Ligure*

Negli anni Venti del Novecento Ventimiglia era una vivace città di frontiera, animata dalla stazione internazionale, crocevia tra Italia e Francia, e da un dinamico movimento commerciale e industriale. La ricchezza d'acqua del fiume Roja aveva favorito lo sviluppo di piccole industrie, mentre l'agricoltura prosperava grazie alla floricoltura, con il mercato dei fiori inaugurato nel 1922 come punto di riferimento per produttori e commercianti. Questa duplice vocazione produttiva e commerciale conferiva alla città un carattere operoso e cosmopolita.

Accanto a questa dimensione economica, Ventimiglia era anche un centro di fermento culturale. Tra i suoi luoghi di ritrovo, il «Caffè Ligure» si distingueva per la sua atmosfera intellettuale, frequentato anche da viaggiatori, funzionari e studiosi. Tra questi, il professor Oliviero «Vieri» Bongi (1870-1945) spiccava come figura carismatica. Nato a Lucca, figlio di Salvatore Bongi, eminente archivista, si era formato nella classe di Lettere e Filosofia della Scuola Normale Superiore dell'università di Pisa, negli anni tra il 1888 e il 1892, aveva seguito le orme paterne dedicandosi all'insegnamento delle materie letterarie presso il ginnasio di Ventimiglia alta.

Bongi era un uomo di straordinaria erudizione, traduttore di Schiller e degli esametri del Pascoli latinista, dalla figura longilinea e con la miopia tipica dello studioso immerso nei libri. Conduceva un'esistenza solitaria, dedita allo studio e alla sua grande passione: gli scacchi. Lo si trovava spesso al «Caffè Ligure» impegnato in partite serrate. La sua magrezza e il suo atteggiamento assorto gli avevano valso il soprannome dialettale di *fisciaüra*.

Per il professor Bongi, il «Caffè Ligure» non era solo un luogo di incontro, ma un rifugio intellettuale. Qui si discuteva di letteratura, politica e attualità, proprio come nei caffè letterari delle grandi città. Secondo Mario Vota, che lo conobbe negli anni Trenta come collega nel ginnasio di Ventimiglia, Bongi univa l'austerità alla cordialità, l'arguzia alla compostezza. Vota, laureato a Torino, considerava la vastità del sapere di Bongi come ineguagliabile.

Durante le loro conversazioni al caffè o nelle passeggiate per la città vecchia, Bongi citava a memoria brani di Lucrezio, Orazio, Byron, Shelley, Goethe e molti altri, passando con naturalezza dai classici latini ai poeti romantici. Aveva uno sguardo spesso perso nel vuoto, ma che si illuminava quando individuava un errore o una lacuna nell'interlocutore. Vota talvolta gli rimproverava l'eccessiva dedizione agli scacchi, ma Bongi replicava che per lui erano un modo di scacciare i pensieri.

Oggi il «Caffè Ligure» non esiste più, ma la memoria di quei luoghi e delle persone che li animavano resta viva. Ventimiglia ha sempre avuto il fascino delle città di confine, dove storie di commercianti, artisti e studiosi si intrecciano. Il professor Bongi, con la sua dedizione alla cultura, sarà colui che impulserà il dibattito culturale, creando un cenacolo di grande importanza per fornire un adeguato supporto allo spirito identitario dei ventimigliesi, che sarà rappresentato dalla «Cumpagnia d'i Ventemigliusi».

2. *Emilio Azaretti* e *la salvaguardia del patrimonio culturale intemelio*

Il cenacolo letterario istituito dal prof. Bongi aveva svolto un ruolo fondamentale nella formazione di alcuni giovani ventimigliesi, sensibilizzandoli alla valorizzazione del patrimonio culturale locale. Il loro interesse era stato ulteriormente stimolato dalla nascita di alcune associazioni dedicate alla salvaguardia delle tradizioni, annunciate a Genova, Savona e a Monaco. In questo contesto, il 21 aprile 1927, questi giovani si riunirono per redigere uno statuto che non solo desse continuità agli ideali storici del felibrismo, ma ne permettesse anche un'attualizzazione concreta, rendendoli operativi e pertinenti alla realtà del loro tempo. Tra i giovani ventimigliesi impegnati nella salvaguardia delle tradizioni locali, spiccò la figura di Emilio Azaretti (1902-1991). Nato a Ventimiglia, completò gli studi nel 1925, laureandosi in Chimica e Farmacia presso l'università di Genova. Seguendo le orme paterne, esercitò la professione di farmacista nella storica farmacia di famiglia.

Profondamente appassionato del dialetto e del patrimonio culturale della sua terra, nel 1927 fu tra i fondatori della «Cumpagnia d'i Ventemigliusi», una delle prime «famiglie» liguri, accanto ad «A Campanassa» di Savona, «A Compagna» di Genova e il «Cumitau d'ë Tradiçiue Munegasche». L'associazione si dedicava alla tutela del patrimonio linguistico, storico, monumentale e folcloristico di Ventimiglia e dell'area intemelia. Azaretti ne fu console rappresentante (presidente) fino al 1945, guidandola con passione e determinazione.
Nel 1928, insieme a Filippo Rostan, fondò la «Cumpagnia d'u Teatru Ventemigliusu», una prestigiosa filodrammatica dialettale che diede un contributo significativo alla valorizzazione e alla salvaguardia delle tradizioni locali. Sempre in collaborazione con Filippo Rostan e sotto lo pseudonimo di *Yvan Dakordiu*, Azaretti scrisse diverse *pièces* teatrali.

Nonostante il clima politico dell'epoca osteggiasse le espressioni culturali radicate nei territori, Azaretti riuscì con tenacia a mantenere la propria indipendenza di pensiero, proseguendo con coerenza il proprio impegno culturale.

All'inizio degli anni Trenta, con un gruppo di amici appassionati del dialetto intemelio, pose le basi per la fondazione dell'Academia Ventemigliusa, che diede origine al movimento della «*Barma Grande*». Questo progetto si concretizzò nella pubblicazione dell'omonima rivista, con il sottotitolo di «antulugia intemelia», alla quale collaborarono numerosi autori vernacolari dell'area compresa tra la valle Argentina e il principato di Monaco. Nonostante la separazione politica tra Italia e Francia, tra il 1932 e il 1939 furono pubblicati sette volumi dell'antologia, contenenti poesie, prose, testi teatrali e studi linguistici ed etnografici, a testimonianza di un'identità culturale forte e condivisa.

Autore instancabile, fin dagli anni Trenta compose numerose canzoni dialettali, alcune delle quali vennero musicate per la «battaglia dei fiori» e successivamente raccolte in un volume pubblicato dalla «*Cumpagnia*» nel 1970. Negli anni seguenti, approfondì lo studio del dialetto ventimigliese, pubblicando ricerche linguistiche, partecipando a convegni e collaborando con la «Rivista ingauna e intemelia» dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri, di cui fu socio fondatore e presidente della sezione intemelia fino al 1977. Politicamente impegnato, nel 1945 lanciò l'idea della «zona franca intemelia» per la ricostruzione economica post-bellica delle regioni frontaliere d'Italia e Francia, fondando l'«Unione Democratica Federalista della Liguria Intemelia» e il giornale locale «La voce intemelia», di cui fu direttore fino alla morte.

Nel 1961, su incoraggiamento di Filippo Rostan, Azaretti rilanciò l'attività della «Cumpagnia d'i Ventemigliusi», coinvolgendo le nuove generazioni e garantendo la continuità del sodalizio. Nello stesso anno, grazie alla collaborazione con Nino Lamboglia, fu pubblicato l'ottavo numero della rivista «A Barma Grande», seguito da altri sei volumi che documentavano la produzione dialettale del dopoguerra.

Nel 1977, in occasione del cinquantenario della «Cumpagnia», Azaretti istituì i «Centri di cultura dialettale», con l'obiettivo di trasmettere alle nuove generazioni il patrimonio linguistico e culturale dell'area intemelia. Sotto la guida di Renzo Villa, Rita Zanolla e di Massimo Cavalli, i centri organizzarono corsi di recitazione e canto dialettale, ottenendo un significativo successo negli anni Ottanta.

Azaretti contribuì inoltre con numerosi testi dialettali, adattando celebri fiabe come *A foura d'u ratu e d'u galetu*, *Giancaneve* e *Çenerusela*, rendendole accessibili e coinvolgenti per il pubblico locale. Per gli studenti realizzò anche una piccola grammatica illustrata del dialetto ventimigliese,

Imparamu u ventemigliusu, accompagnata da audiocassette con letture eseguite dai membri della «Cumpagnia», affinché la tradizione orale potesse essere preservata e tramandata.

Tra i suoi contributi più rilevanti agli studi linguistici spiccano *L'evoluzione dei dialetti liguri esaminata attraverso la grammatica storica del ventimigliese*, pubblicata in due edizioni (1977 e 1982). Nel 1989, in collaborazione con la professoressa Giulia Petracco Sicardi, diede alle stampe il saggio *Studi linguistici sull'anfizona Liguria-Provenza*, che includeva un'approfondita analisi del dialetto di Olivetta San Michele.

3. *Filippo Rostan: custode e poeta della Liguria intemelia*

Filippo Rostan (1897-1973) è stato una figura centrale nella valorizzazione della cultura intemelia, contribuendo in modo determinante alla nascita del movimento letterario legato alla «*Barma Grande»* e, dal 1967, del Festival della Poesia e della Commedia Intemelia, a Pigna. Storico per passione più che per professione, ha dedicato la sua vita allo studio della Liguria intemelia, con il sogno di una sua unità culturale indissolubile.

Poeta raffinato e interprete, secondo Nino Lamboglia, della *mansuetudo* del temperamento intemelio, Rostan ha saputo unire sensibilità, umorismo e profondità storica nella sua opera. Le sue commedie, semplici e spontanee, e le sue poesie, limpide e sincere, hanno lasciato un segno duraturo nella letteratura locale. Anche il suo impegno nella definizione di una grafia unitaria per i dialetti intemeli ha rappresentato un contributo significativo.

Pur trasferitosi in Francia, ha sempre considerato Ventimiglia la sua patria, dedicandole il meglio della sua produzione letteraria. La sua *Storia della Contea di Ventimiglia* resta un'opera di riferimento, così come il suo libro *Là où se jouait le sort de l'Europe*, in cui ha raccontato con orgoglio le vicende della Prima Guerra Mondiale alla quale aveva preso parte, riportando gravi ferite.

La sua presenza al Festival di Pigna era un punto di riferimento costante, e la sua assenza lascia un vuoto incolmabile. Uomo mite e signorile, Rostan ha incarnato l'ideale di una Liguria intemelia unita nella varietà, intrecciando legami tra culture e lingue diverse e trasmettendo la sua visione a intere generazioni.

4. *«A Barma Grande. Antulugia intemelia»*

La pubblicazione del primo numero della rivista «*A Barma Grande»* è accompagnata, a partire dalla pagina n.º 3, da una prefazione che la inquadra efficacemente come un progetto culturale di rilievo per l'epoca. Vi si sottolinea, infatti, come fino a quel momento la produzione di testi nei dialetti intemeli fosse stata piuttosto limitata, ad eccezione di alcuni studi come quelli di James Bruyn Andrews sul mentonasco e le grammatiche di

Christian Garnier su Bordighera e Realdo. Per promuovere nuovi studi sulla lingua e sul folclore della regione, si era deciso di pubblicare quell'antologia in più volumi, raccogliendo testi, filastrocche, favole e proverbi nei vari dialetti locali. La prefazione continuava, ricordando come i documenti antichi in dialetto fossero rari: si sapeva che intorno al 1600 Girolamo Lanteri aveva scritto una *Raccolta di sonetti e di epigrammi* in ventimigliese e, nel 1650, Paolo Agostino Orengo aveva composto una *Musa Ventimigliese*, una centuria di sonetti nel dialetto locale, ma entrambe le opere erano andate perdute. Del principe Antonio Grimaldi di Monaco (1701-1731) restavano solo alcune lettere con frasi in dialetto e la sua firma in lingua locale, mentre le lettere in monegasco scritte da sua figlia, alla corte di Parigi, erano a quel tempo note solo per riferimenti indiretti. Tuttavia, esistevano poesie e canzoni popolari del XIX secolo che sarebbero state pubblicate nei volumi seguenti dell'antologia. Per arricchire l'opera dal punto di vista folclorico e pratico, erano stati inoltre inclusi un *Almanacco* della regione e una *Bibliografia* dei testi dialettali locali. Successivamente vengono presentati i primi collaboratori e informatori di quel progetto, eccoli: da Seborga Silvio Andracco; da Ventimiglia Filippo Rostan ed Emilio Azaretti; da Ceriana Antonio Crespi; da Monaco Louis Frolla e Luì Notari, da Pigna Antonio Allavena; Enrico Boyer da Sospello; da Mentone Marcel Firpo ed Etienne Clerissi. Diretta da Azaretti e Rostan, questa *antulugia*, è stata pubblicata in due fasi: i primi sette numeri tra il 1932 e il 1939, seguiti da altri sei tra il 1961 e il 1977.

Tra le personalità che gravitavano attorno a questo ambiente culturale spiccano Alessandro Varaldo (1876-1953), giornalista, scrittore e drammaturgo, presidente della Società Italiana degli Autori ed Editori dal 1920 al 1928 e successore di Silvio D'Amico alla direzione dell'Accademia d'arte drammatica di Milano nel 1943, e Marise Ferro (1907-1991), scrittrice, giornalista, saggista e traduttrice, fu profondamente inserita nel mondo letterario, sia attraverso la sua opera che per i legami con figure di spicco della cultura italiana, come Guido Piovene e Carlo Bo.

5. *Il ruolo dell'«Academia Ventemigliusa de Cultüra Intemelia» come sezione della «Cumpagnia d'i Ventemigliusi»*

Fondata nel 1927, l'Accademia ha come obiettivo riunire tutte le persone che, attraverso le scienze, le lettere, le arti e, in generale, mediante il pensiero, l'azione e le opere dell'intelletto, abbiano valorizzato o intendano valorizzare l'immagine, la lingua, la storia, le tradizioni, le bellezze naturali, i monumenti e l'economia del territorio intemelio. Dopo aver cessato la sua attività nel 1942, l'Accademia l'ha ripresa nel 1986.

Un grande impulso è stato dato dal *retù* Giuseppe Palmero (1955-2016), a partire dal 1994, quando nel 1995 è stato fondato il quaderno di studi storici *«Intemelion»*.

Questa pubblicazione ha arricchito su base annuale il panorama culturale dell'«Accademia», includendo nel proprio comitato scientifico eminenti linguisti come Fiorenzo Toso e Werner Forner.

Per il raggiungimento dei suoi scopi sociali, vengono esaminate le opere degli accademici e ne promuove la valorizzazione attraverso pubblicazioni, mostre, conferenze, concerti, recite, dibattiti e altre manifestazioni. L'«Accademia» può anche svolgere attività di ricerca, occuparsi della formazione di insegnanti, istituire borse di studio, creare un archivio e fondare una biblioteca tematica.

Essendo un'associazione senza scopo di lucro, l'«Accademia» può operare anche grazie a contributi pubblici, offrendo così un servizio sociale esclusivamente tramite il volontariato. Ne fanno parte di diritto tutte le persone che abbiano operato in linea con gli scopi associativi, mentre coloro che dimostreranno di agire o di voler agire in tal senso saranno invitati a partecipare.

6. *Renzo Villa: custode della cultura ventimigliese e difensore delle lingue minori*

Renzo Villa (1930-1997), nato a Mortola, si distinse per il suo impegno nel preservare e promuovere il patrimonio culturale della sua terra. La sua passione per queste tematiche lo portò ad entrare nella «Cumpagnia d'i Ventemigliusi». Villa assunse il prestigioso e impegnativo ruolo di console rappresentante dell'associazione, un incarico che lo vide attivamente coinvolto nella cura e nel potenziamento delle iniziative interne, nonché nella gestione dei rapporti con la Consulta Ligure, un organismo che riunisce le associazioni liguri con finalità simili.

Un aspetto significativo della sua attività fu la stretta collaborazione con Emilio Azaretti. Insieme, nel 1977, durante il cinquantesimo anniversario della «Cumpagnia» i «*Centri de Cultüra Dialetale»* nelle scuole di Ventimiglia. Questi centri avevano lo scopo di preservare e trasmettere ai giovani i valori della cultura locale, con un particolare focus sul dialetto. Villa dedicò molto del suo tempo all'insegnamento della sintassi e della grammatica, alla realizzazione di spettacoli teatrali scolastici e, soprattutto, nel mantenere i contatti con altre organizzazioni impegnate nella difesa delle lingue minoritarie romanze. Inoltre, fu socio fondatore della «Association pour l'utilisation des langues régionales à l'école», con sede a Liegi, e in tale contesto, ebbe modo di confrontarsi con altre realtà che condividevano l'impegno nella valorizzazione delle lingue regionali nelle scuole. Renzo Villa, insieme al dottor Azaretti, predispose per i «Centri» il libretto *Imparamu u ventemigliusu*, una grammatica del dialetto ventimigliese arricchita da un prezioso glossario di termini, ancora oggi richiesto e consultato da chi desidera scrivere in dialetto.

Negli anni Ottanta, pubblicò *I Nénari* e *E Dùdure*, due raccolte che, accanto a filastrocche e giochi infantili tratti dalla tradizione popolare, lo vedevano emergere anche come poeta. Tra i componimenti più semplici e immediati, che si avvicinano alle filastrocche, ma con un'attenzione maggiore ai dettagli della vita quotidiana, spiccano opere di notevole spessore poetico. In questi testi, l'osservazione del mondo circostante si trasforma in spunto per una riflessione profonda sull'esistenza. In questi brani, emerge chiaramente la personalità dell'autore: un uomo riservato, con una malinconia misurata e una fede profonda nell'essere umano.

Le peculiarità del suo stile poetico furono ampiamente riconosciute e apprezzate, tanto da fargli guadagnare numerosi premi. Tra questi, nel 1987, ricevette il prestigioso Premio Regionale Ligure per la poesia dialettale.

Collaboratore del quotidiano «*Il Secolo XIX*», alla fine degli anni Ottanta iniziò a scrivere una serie di articoli con cadenza regolare, focalizzati sulla storia e sul dialetto locali. Molti di questi articoli, che si ispiravano ai modi di dire tipici della parlata ventimigliese, furono successivamente rivisitati dall'autore e pubblicati in un volume dal titolo *Dialetto ieri e oggi*, lo stesso della rubrica che aveva curato per il quotidiano.

Nel frattempo, Villa divenne un prezioso e instancabile collaboratore del mensile «*La voce intemelia*», dove, una volta acquisito il titolo di giornalista pubblicista, assunse l'incarico di direttore responsabile, che ricoprì fino alla sua morte. Per lui, questa testata rappresentò un ulteriore canale per la diffusione dei risultati dei suoi incessanti studi storici e di ricerca, nonché un mezzo per coinvolgere maggiormente i lettori nella vita quotidiana della città. Si può affermare con certezza che la sua presenza sia stata così estesa e costante nel tempo da abbracciare l'intero panorama culturale ventimigliese degli ultimi decenni. La sua preparazione e disponibilità avevano reso Renzo Villa un punto di riferimento imprescindibile per chiunque desiderasse avvicinarsi, anche nelle sue diverse forme, alla civiltà locale.

7. *Il teatro dialettale: quando la lingua entra in scena*

Fondata nel 1928, la «*Cumpagnia d'u Teatru Ventemigliusu*» ha portato avanti la sua attività con continuità, salvo l'interruzione dovuta alla Seconda guerra mondiale, raccogliendo ovunque calorosi consensi. La sua influenza si è estesa non solo a Ventimiglia, ma anche lungo la riviera ligure di ponente e nella vicina Costa Azzurra.

Nel periodo prebellico, la compagnia mise in scena tre commedie originali in tre atti di Emilio Azaretti e Filippo Rostan, oltre a un atto unico di quest'ultimo. A queste si aggiunsero numerose riduzioni dei due autori, che firmavano i loro lavori con lo pseudonimo *Yvan Dakordiu*, espressione dialettale che richiama il concetto di armonia e intesa (*i van d'acordiu*).

Sotto la direzione di Flaviano Musso, la «*Cumpagnia»* sviluppò un'intensa attività teatrale che, da Nizza ad Albenga, la portò a esibirsi non solo nei teatri delle città costiere – con particolare presenza a Ventimiglia e nel Principato di Monaco – ma anche nei principali centri rurali. Durante la stagione estiva, vennero organizzate numerose rappresentazioni all'aperto, per un totale di centosessanta spettacoli. Le commedie erano *L'Amù u l'è ciü forte che u brussu*, *U dottor Pepin Scurlüssura*, *Paulìn u s'incala*, *A verità a l'ufende* e *A çena d'a leva*.

Nel 1946, l'attività riprese sotto la guida di Pierino Sismondini (1921-2015). Al repertorio si aggiunsero due commedie in tre atti di F. Bottazzi, adattate da Anacleto Ughes «Hughes» (1894-1971), *Semu a Postu, Purve intu Çervelu* nonché nuove riduzioni di E. Azaretti, quali: *A scöra d'î marî*, *U se credeva d'essiřu*, *Françé Meřa* e *U spiritu de cuntradiçiun*. Anche dopo la scomparsa di Rostan, Azaretti continuò a scrivere opere teatrali originali e riduzioni, rappresentate dalla «*Cumpagnia d'u Teatru Ventemigliusu»* sotto la direzione di Pierino Sismondini. Tra i titoli più noti: *A rivincita de Pascà*, *Chi u l'è u mariu de Cesira?*, *Ina piga derre' a l'aureglia* e *Chele nöte de setembre*, senza dimenticare *I Menecmi* di Plauto. Quest'ultima produzione fu inclusa, nel 1966, nel programma ufficiale dei festeggiamenti per il centenario della creazione di Montecarlo.

Un momento di grande rilievo mediatico arrivò nel settembre del 1973, quando una delle opere del repertorio ventimigliese, *A Çena d'a leva*, fu trasmessa tradotta in genovese, a livello nazionale, all'interno di una serie televisiva dedicata alle commedie dialettali italiane.

La compagnia ha inoltre preso parte con costanza al *Festival della Poesia e della Commedia Intemelia*, evento estivo organizzato a Pigna dal 1967 con il supporto dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri.

Dal secondo dopoguerra a oggi, sono stati realizzati oltre duecento spettacoli, sia in città sia in tournée. Tra le iniziative più recenti per la valorizzazione del dialetto ventimigliese, spicca la creazione di Centri di Cultura Dialettale in diverse scuole della città. Sotto la direzione di Rita Zanolla, questi centri hanno coinvolto decine di insegnanti e studenti, organizzando, in collaborazione con la «*Cumpagnia d'u Teatru Ventemigliusu»*, rappresentazioni ispirate a celebri fiabe.

Dal 1970, la compagnia è affiliata alla F.I.T.A. (Federazione Italiana Teatro Amatoriale), che nel tempo ha premiato diversi suoi interpreti come attori caratteristi. Pierino Sismondini ha ricevuto il *trofeo Fitalia* come miglior attore nel 1992, Aldina Gilardi è stata riconosciuta miglior attrice nel 1993 ed Emma Marcon nel 1996.

8. *Certami letterari: il premio Giacuré*

Una delle strategie per evitare che una lingua regionale, essenzialmente orale, venga relegata ai margini a favore della lingua ufficiale è trasformare l'oralità in scrittura. Dare forma scritta a espressioni e tradizioni orali significa preservarle e valorizzarle. Proprio per questo nascono concorsi letterari dedicati ai dialetti: per incentivare la produzione scritta, favorire la diffusione e garantire una maggiore visibilità a patrimoni linguistici spesso trascurati.

Il premio di poesia dialettale intemelia *U Giacuré* nasce nel 1988 a Ventimiglia per volontà di Marisa De Vincenti Amalberti, in memoria del marito Giacomo, appassionato cultore del dialetto. Per venticinque anni si è svolto nella città di confine, poi, tra il 2013 e il 2022, è stato curato dall'associazione culturale «*A Cria»* di Vallebona. Nel 2023 è tornato a Ventimiglia sotto l'egida della «*Cumpagnia d'i Ventemigliusi»*.

Con la XXXVII edizione ha introdotto la sezione traduzioni, facilitando l'accesso alla scrittura dialettale. Il concorso valorizza la poesia in lingua locale, preservando un patrimonio culturale a rischio.

9. *La nascita di un periodico: «U Berriùn»*

L'idea di creare una rivista che colmasse la mancanza di un periodico illustrato nella zona intemelia nasce nel 1999, con l'intento di preservare e diffondere il ricco patrimonio culturale e linguistico locale. Il progetto prende forma in un momento di transizione, alle soglie del nuovo secolo, con la consapevolezza della necessità di salvaguardare l'identità e le tradizioni di un territorio in continua evoluzione. Fin da subito, si è avvertita la necessità di scegliere un titolo che rispecchiasse l'identità del territorio e ne esprimesse la genuinità.

Dopo un'attenta ricerca tra termini legati alle radici storiche e linguistiche della regione, è emersa l'immagine della rivista come un vero e proprio «*contenitore»* di culture, capace di raccogliere tradizioni, storie e testimonianze. La scelta del titolo ha seguito questo principio, privilegiando un'espressione che fosse immediatamente comprensibile e che richiamasse l'anima più autentica della cultura intemelia.

Attraverso i suoi contenuti, la rivista si propone di valorizzare il dialetto, le tradizioni orali e le espressioni artistiche locali, offrendo uno spazio di condivisione per studiosi, appassionati e custodi della memoria storica del territorio. In un'epoca di cambiamenti rapidi e di omologazione culturale, essa diventa un punto di riferimento per chi desidera riscoprire e conservare l'identità delle vallate intemelie, assicurandone la trasmissione alle generazioni future.

10. *Custodire il passato, costruire il futuro*

Dal 1927, *la «Cumpagnia d'i Ventemigliusi»* porta avanti con orgoglio la missione di mantenere vivo il parlato e le tradizioni di Ventimiglia, diffondendone la storia e proteggendone il patrimonio artistico e naturale. Questo impegno, sancito fin dall'articolo 1 del suo statuto, è il fondamento di un lavoro instancabile a favore della cultura intemelia.

Nel corso dei decenni, la «*Cumpagnia»* ha promosso iniziative volte a preservare e valorizzare l'identità locale, creando spazi di condivisione e confronto per chi desidera riscoprire le proprie radici. Eventi, pubblicazioni, concorsi letterari e attività culturali hanno contribuito a far conoscere il dialetto, la storia e le espressioni artistiche di Ventimiglia, avvicinando generazioni diverse in un dialogo tra passato e futuro.

Oggi più che mai, in un'epoca in cui le culture locali rischiano di essere sopraffatte dall'omologazione globale, il ruolo della «*Cumpagnia»* diventa fondamentale. Salvaguardare la memoria storica significa anche garantire un'eredità alle nuove generazioni, affinché possano riconoscersi in una tradizione viva e dinamica.

Con questo spirito, l'invito è a partecipare, contribuire e sostenere questa missione, affinché Ventimiglia continui a parlare la sua lingua e raccontare la sua storia.

Bibliografia

Domenico Astengo (2007), *L'Altro sguardo - Artisti e viaggiatori in Liguria dal '700 al '900*, Ventimiglia, Philobiblion.

Emilio Azaretti (1977), *L'Evoluzione dei dialetti liguri esaminata attraverso la grammatica storica del Ventimigliese,* Sanremo, Casabianca.

Emilio Azaretti (1982), *L'Evoluzione dei dialetti liguri esaminata attraverso la grammatica storica del Ventimigliese,* Sanremo, Casabianca.

Emilio Azaretti, Filippo Rostan (1932), *A Barma grande- Antulugia Intemelia*, Libru primu, Ventimiglia, Bonzano.

Emilio Azaretti, Renzo Villa (1979), *Imparamu u ventemigliusu,* Ventimiglia, Cumpagnia d'i Ventemigliusi.

Emilio Azaretti (1981), *Favole e storie in dialetto ventimigliese: con versione italiana,* Ventimiglia/Pinerolo, Cumpagnia d'i Ventemigliusi/Alzani.

Emilio Azaretti (1992), *La Fauna marina nel dialetto ventimigliese*, Genova, Prima Cooperativa Grafica Genovese.

Cumpagnia d'i Ventemigliusi (1997), *I 70 ani da Cumpagnia du Teatru Ventemigliusu*, Pinerolo: Alzani.

Nino Lamboglia (2016), «Commemorazione di Filippo Giliu Rostan (1973)» in https://www.cumpagniadiventemigliusi.it/index.php/biografie/117-filippo-rostan-giliu (consultato il 30.09.2024).

Luigino Maccario (2016), «Raccoglitore di Cultura e Tradizioni delle Vallate Intemelie» https://www.cumpagniadiventemigliusi.it/index.php/u-berriun/80-berriun-titolo (consultato il 30.09.2024).

Giovanni Pascoli (1913), *Pomponia Grecina, poemetto di Giovanni Pascoli* [*Pomponia Græcina*], Lucca, Giusti. Trad. di Vieri Bongi.

Giulia Petracco Sicardi, Emilio Azaretti (1989), *Studi linguistici sull'anfizona Liguria Provenza,* Alessandria, Edizioni dell'Orso.

Filippo Rostan (1963), *Tra l'erba*, Cuneo: S.A.S.T.E.

Filippo Rostan (1971), *Storia della Contea di Ventimiglia*, Bordighera, Istituto Internazionale di Studi Liguri.

Philippe Rostan (1969), *Là où se jouait le sort de l'Europe*. Paris, Del Duca.

Joseph Victor von Scheffel (1933), *Le palme dello Scheffel: dal Gaudeamus,* Ventimiglia, Bonzano. Trad. di Vieri Bongi.

Friedrich Schiller (1904), *La Campana*, [*Das Lied von der Glocke*], Lucca, Marchi. Trad. di Vieri Bongi.

Scuola Normale Superiore (1973), *Elenco degli alunni della Scuola Normale Superiore di Pisa dal 1847 al 1970*, Pisa, Scuola Normale Superiore.

Renzo Villa (1980), *I Nénari: filastrocche e poesie nel dialetto della Mortola,* Pinerolo, Alzani.

Renzo Villa (1984), *E Dùdure : nuove filastrocche e poesie nel dialetto della Mortola,* Pinerolo, Alzani.

Renzo Villa (1996). *Dialetto ieri e oggi: Storia e geografia di alcune parole liguri-provenzali,* Pinerolo, Alzani/Cumpagnia d'i Ventemigliusi.

Werner Forner

(Universität Siegen)

Una classe nominale non antica nei dialetti intemeli (e altrove)

1. *Introduzione*

Si sa che nei dialetti liguri i nomi maschili formano il plurale normalmente in /+i/, eccetto quelli radicali che in latino terminavano in /-R, -L/. Così, ad esempio, i plurali latini LUPI, MULI hanno dato a Ventimiglia [i ´luvi] – con la desinenza /+i/, in contrasto con [i my_] – senza desinenza. Questa flessione speciale è regolare per tutte le radici nominali latine terminanti in -R, -L semplici.

(1) Desinenze del plurale (latino *vs.* ventimigliese)

latino	desinenza	Ventimiglia	desinenza
LUPI	/+I/	i ´luvi	/+i/
MULI	/+I/	i my_	/+Ø/

La desinenza /+i/ del tipo [´luvi] sembra essere eredità latina, ma nei 'muli', una desinenza plurale è stranamente assente («zero», «Ø»); assenza che non si spiega, evidentemente, con la flessione latina. Sorge dunque il problema di spiegare la formazione di questa 'anomalia' flessionale. Per risolverlo non è sufficiente un solo dialetto: ci vuole un'ottica comparativa, sperando che qualche dialetto presenti un fossile che suggerisca lo stato *quo ante*. Cercando nelle vicinanze di Ventimiglia, troveremo questo fossile, anzi ne troveremo due. Fossili che suggeriscono – come vedremo – un'origine evolutiva (non latina) pure per il tipo flessivo [i ´luvi]. Il titolo del contributo («*una* classe non antica») è dunque un po' fasullo.

2. *La degeminazione tardo-latina*

Si sa che il latino classico conobbe la distinzione fra consonanti lunghe *vs.* consonanti brevi. Questa distinzione quantitativa si dissolverà poi nella tarda antichità, nel senso che tutte le consonanti lunghe (o doppie) sarebbero divenute semplici. Questa evoluzione si verifica anche nei dialetti liguri, ma in questo caso non per i fonemi -R-, -L-. Furono le -R-, -L- semplici a mutarsi in una spirante palatale; essa viene spesso chiamata «*r* ligure». La pronuncia del MULU / dei MULI latini dovette dunque essere, nella nostra zona, *muɹu / *muɹi, con quella «*r* ligure».

La classica distinzione fra i ‘muri’ murati e i ‘muli’ animali era con ciò abolita.

Questa evoluzione speciale liberò il campo: lo scempiamento delle antiche doppie -RR-, -LL- era diventato possibile senza provocare ulteriori collisioni[1]: ad es. la distinzione latina fra PELLE / MULA rimane distinta, ma con mezzi fonetici diversi: [ˊpele] *vs.* [ˊmyɹa][2]. Senza questa evoluzione speciale in Liguria la distinzione fra le due -L- (quella semplice *vs.* quella geminata) sarebbe perduta (ossia «neutralizzata», in terminologia linguistica). Per trovare esempi di tale neutralizzazione non è necessario andare lontano: Nizza o il suo retroterra *gavot* presenta, dalla copia oppositiva latina -L-/-LL-, un identico esito: [pew] = [myw] (oppure *gavot* [pel] = [myl]).

(2) La neutralizzazione o meno dell’opposizione lat. fra -L- / -LL-:

latino		Ventimiglia		Nizza	
-LL- :	PELLE	-l-	[ˊpele]	} -l-›-w	[pew]
-L- :	MULU (~ MULA)	-ɹ-	[my] (~ [ˊmyɹa])		[myw] (~ [ˊmyla])

Un analogo discorso potrebbe farsi a proposito della classica opposizione fra -N-/-NN-[3].

3. *La formazione del plurale*

Abbiamo già visto (schema 1) che nei dialetti liguri il plurale si forma di solito con la desinenza /+i/, eccetto nei nomi in /-ɹ/ che rifiutano la desinenza plurale. In più (cfr. 3), questi nomi respingono anche la desinenza singolare, mentre nel tipo LUPU la desinenza singolare è /+u/ (o /+e/ in altre parole).

[1] Questa osservazione è cruciale per la cronologia almeno relativa della pronuncia [ɹ]: essa precedette la neutralizzazione quantitativa nel territorio ligure (ecc.), cfr. ad es. Parodi (1902: 340ss.); Merlo (1938: 30) la considera perfino «un’alterazione di carattere etnico», cioè pre-classica. La frequente trascrizione ‹l› nei testi medievali è un grafismo.

[2] Gli esempi sono tratti da Azaretti (1982: 60). Segni grafici: le parentesi quadre «[ ]» segnalano la pronuncia, le barre «/ /» indicano una forma astratta, risultante dall’analisi linguistica; «+» segna il limite fra due elementi astratti, ad es. fra radicale e desinenza; «*» indica una forma ipotetica non attestata. Gli esempi latini sono scritti in maiuscoletto, le forme romanze saranno trascritte in alfabeto fonetico internazionale (IPA).

[3] Cfr. ad es. Forner (2024: 76 ss.).

(3) Desinenze nominali sg. ~ pl. (latino *vs.* ligure litoraneo)

latino	desinenze	ligure litoraneo	desinenze
LUPU ~ I	/+U ~ +I/	u ´luvu ~ i ´luvi	/+u ~+i/
MULU ~ I	/+U ~ +I/	u my ~ i my_	/+Ø ~ +Ø/

L'entroterra intemelio, invece, presenta una flessione alquanto diversa (schema 4):

- nel tipo LUPU, al plurale, la vocale accentata del radicale si palatalizza (-u- à -y-) sotto l'influsso della desinenza palatale («metafonia»[4], nei dialetti alpini della val Roia);
- nel tipo MULU, però, il plurale si segnala sia mediante una riduzione quantitativa della vocale tonica (ad Olivetta), sia mediante un segmento aggiunto, la semivocale [-w] (a Breglio);
- la forma femminile conserva la «*r* ligure», provando la sua presenza – astratta, cioè non realizzata – nelle forme maschili.

(4) Desinenze nominali (ligure alpino)

latino	ligure alpino	desinenze
LUPU ~ I	Pigna ´lu:vu ~ ´lu:vi	/+u ~ +i/
	Tenda ´lubu ~ ´lybi	/+u ~ +i/ (+ metafonia)
	(passim) lub ~ ´lybi	/+Ø ~ +i/ (+ metafonia)
MULU ~ I	Olivetta: myy ~ my_	/VV, +Ø ~ V+Ø/
	Breglio: myy ~ myw	/VV, +Ø ~ V+w/
f.: MULA	(*passim*) ´my:ɪa ~ -e	/V: ɪ, +a ~ +e/

Se ora torniamo nel dominio occitano, troviamo una tipologia assai diversa:

[4] La metafonia roiasca si applica ad ogni vocale tonica eccetto /´a/, ad es.: [´beku~´biki; ˈbɛku~ˈbeki ; ˈtɔku~ˈtœki] 'bécco, bècco, pezzo'. È attiva, ma in forma ridotta, anche nei dialetti pignaschi e trioraschi. Cfr. Forner (2022: 80-82; ricostruzione: 157-164).

(5) Desinenze nominali (*gavot*; nizzardo)

latino	nizzardo		desinenze
LUPU ~ OS	- alpino	lup ~ lups	/+Ø ~ +**s**/
	- litoraneo	lup ~ lup	/+Ø ~ +Ø/
MULU ~ OS	- alpino	myl ~ myls	/+Ø ~ +**s**/
	- litoraneo	myw ~ myw	/+Ø ~ +Ø/
MULA~AS	- alpino	´myla ~ ´mylas	/+a ~ +a+**s**/
	- litoraneo	´myla ~ ´myla	/+a ~ +a (+i) /

Il prospetto (5) mostra che nel *gavot* il plurale si marca sempre con la desinenza /+s/; ciò vale per tutti i nomi (per i tipi LUPU e MULU, e per i nomi femminili). La desinenza plurale /+s/ si atrofizza man mano ci si avvicina verso il litorale[5].

È evidente che la formazione del plurale è radicalmente diversa nei due gruppi linguistici: plurale in /+s/ nel gruppo occitano; plurale (per lo più) in /+i/ nel ligure (ed anche in altre parlate dell'Italia). Tale differenza può sembrare un'eredità antica: anche i LUPI antichi si presentarono già nelle due forme (LUPI / LUPOS). Però le due forme obbedivano a due funzioni sintattiche: LUPI era la forma soggetto, mentre LUPOS fungeva come oggetto dell'azione segnalata dal verbo. Tale funzionalità si era conservata, nel mondo occitano (ed antico-francese), fino ai tempi dei primi autori. Una volta persa tale sensibilità funzionale, le due desinenze furono a disposizione per formare il plurale. A est delle Alpi fu prescelta – perlopiù – la desinenza /+i/[6], a ovest invece la desinenza /+s/ (che però non sempre è sopravvissuta).

Le due modalità di formazione del plurale furono di solito il criterio *par excellence* della classificazione galloromanza *vs.* italoromanza. Sono considerate un criterio particolarmente autorevole perché sembrano eredità antica, cioè non frutto di un'evoluzione posteriore. In più, per alcuni specialisti, l'antichità della desinenza /+i/ sarebbe garantita dalla metafonia roiasca, perché anche la tarda antichità conobbe un tipo metafonetico (ma fu un automatismo leggermente diverso da quello roiasco)[7]. Comunque sembra evidente che fra le due desinenze – /+s/ e /+i/ – non possa esistere un rapporto derivativo, cioè che il suffisso formativo /+s/ non possa derivare dal suffisso formativo /+i/ né inversamente /+i/ da /+s/[8]. Vedremo che la dialettologia occitana,

[5] Una vasta tipologia si trova in Dalbera (1994: 214-250 e 557ss.).

[6] Nei dialetti padani, ne sono rimasti solo fossili (quali [ka´val~ka´vaj], [grɔs ~ grœʃ] 'cavalli, grossi').

[7] La metafonia roiasca non è automaticamente il proseguimento di quella antica, e se lo fosse, non sarebbe una garanzia dell'antichità della desinenza /+i/.

[8] È chiaro, ad esempio, che l'evoluzione [lups] › [´lupi] è esclusa. Tekavčić (1980,

e specialmente quella nizzarda, ci insegna il contrario. Ma prima dobbiamo occuparci delle vocali atone finali.

4. *Le due apocopi*

Comparando la copia latina LUPU ~ LUPA con l'equivalente nizzardo [lup ~ ´luba] (cfr. *infra* 6 – lato sinistro), si vede che mentre la desinenza latina -A rimane intatta, la desinenza latina -U è assente. La stessa soppressione finale – ossia la stessa «*apocope*» – concerne tutte le vocali atone finali eccetto la /-a/; quindi da LUPOS si passerà a *´lubus › [*lub_s = lups]. Tale «*apocope*» è «totale» nel senso che si verifica in ogni contesto: non solo in LUPOS › [lups], ma anche in MULOS › [myls], ecc. L'«apocope totale» occitana non è un fenomeno recente: essa è avvenuta anteriormente ai primi testi. La maggioranza dei dialetti liguri invece non conosce l'espulsione di ogni vocale finale (cfr. 6-I – lato destro). La [-u] finale rimane stabile negli esempi citati: Tenda [´lubu~´luba], Ventimiglia [´luvu~´luva].

Però, nel nostro secondo esempio di (6-II), cioè 'mulo', la [-u] finale è labile pure nei dialetti liguri: la voce latina MULA ~ MULU passa a /myɹ+a ~ myɹ+Ø/ = [myɹ+a ~ my:]. Anche questa è un'*apocope*, anche questa *apocope* concerne tutte le vocali finali eccetto la /-a/; però non è un'*apocope «totale*», bensì un'*apocope «ristretta»*. Ristretta a solo due contesti: alla posizione dopo la /-ɹ/-ligure, o dopo la /-ŋ/- velare (tipo [paŋ_], caso che qui non sarà discusso). Se la -U finale latina di MULU si vede eliminata nel ligure /myɹ+Ø/ = [my:], tale esito è dovuto all'«*apocope ristretta*».

(6) Apocope ristretta *vs.* apocope totale (singolare)

		Apocope totale		Apocope ristretta	
I	LUPU LUPA	[lup] [´luba]	/lub+_+Ø/ /lub+a+Ø/	[´lubu̲] [´luba]	/lub+u̲/ /lub+a/
II	MULU MULA	[myl] [´myla]	/myl+_+Ø/ /myl+a+Ø/	[´my:_] [´myːɹa] /	/myɹ+Ø/ /myɹ+a/

L'apocope ristretta è importante perché nel ligure essa crea un secondo tipo di nomi: accanto ai soliti nomi di tipo vocalico, ci saranno nomi terminanti in /-ɹ/-ligure. Questa dualità fonetica può creare due tipi di flessione: se per formare il plurale del tipo [´luvu] basta sostituire la vocale finale del singolare con la /+i/, tale regola non è applicabile alle «vittime» dell'apocope ristretta, perché lì, la vocale finale /+u/ è passata a *zero*. La dualità flessionale ligure osservata nel prospetto (4) può essere il risultato banale di questa bipartizione fonetica, come

vol II:49) ne ha fatto un dogma: «La discendenza dei plurali italiani *campi* dal nominativo CAMPI è sicuramente indubbia, perché -OS non può dare in alcun modo *-i*».

inversamente l'uniformità morfologica dei dialetti nizzardi (e occitani), osservata nello schema (5), sembra risultare dal carattere uniforme dell'*apocope totale*.

Le due *apocopi* (quella «*totale*» *vs.* quella «*ristretta*») non sono alternative esclusive, bensì possono capitare successivamente: prima «l'*apocope ristretta*», eventualmente con le conseguenze morfologiche citate, seguita, dopo qualche secolo, dall'«*apocope totale*». Questo susseguirsi dei due tipi di *apocope* in fondo non può essere diagnosticato, dato che l'*apocope totale* implica le cancellazioni dovute all'*apocope ristretta*; non può essere diagnosticato eccetto nelle parlate in cui le conseguenze morfologiche si siano create una solida posizione prima dell'applicazione dell'*apocope totale*. Tale è la situazione in alcuni dialetti del gruppo ligure alpino: l'*apocope totale* ha colpito – ma tardi – i dialetti della val Roia eccetto quelli marginali di Fanghetto e Tenda, anche i dialetti delle valli Carei e Bevera, ma non quelli delle alte valli Nervia ed Argentina, rimasti immuni contro l'*apocope totale*. Tutto il gruppo del ligure alpino condivide la morfologia speciale dei nomi in /-ɹ/-ligure (anche di quelli in /-ŋ/ velare e in /-l/ che qui sono escluse). L'*apocope totale*, sopravvenuta tardi e solo in parte di questo areale, non fu capace di distruggere tali effetti dell'*apocope ristretta* che venne prima. I dialetti nizzardi (occitani, ecc.), invece, non mostrano traccia di tali effetti morfologici (cfr. lo schema 7): in queste zone, l'apocope totale è avvenuta molto prima che nel territorio del ligure alpino (o anche padano). Parliamo di «*apocope totale precoce*» (per i territori occitani e francesi) e di «*apocope totale tardiva*» (per le zone del ligure alpino e padane). Il ligure alpino si caratterizza con l'*apocope ristretta*, in parte seguita dall'*apocope totale tardiva*; in opposizione all'area occitana formata dall'*apocope totale precoce*. La divergenza fra i due areali è dunque essenzialmente una divergenza della cronologia relativa.

(7) Le due apocopi

	Apocope totale precoce	Apocope ristretta	Flessione alterata	Apocope totale tardiva
Ligure litoraneo	-	+	+	-
= Ligure Alpino I	-	+	+	-
Ligure Alpino II	-	+	+	+
Nizzardo (ecc.)	+	-	-	-

L'applicazione precoce dell'apocope totale ha un potere immenso sulla forma delle parlate in questione.

5. *Vocalizzazione di /+s/*

Può sembrare assurdo assumere che /+s/ possa mutarsi in /+i/: infatti, [lups] non può metamorfizzarsi in *[´lubi]. Ciò vale per i nomi. Però gli elementi lessicali che precedono regolarmente il nome mostrano una netta tendenza verso plurali vocalizzati. Ciò è vero per gli articoli, anche per i pronomi e aggettivi pre-nominali (cfr. lo schema 8). Nell'alta val Tinée, è stata osservata perfino una variazione sincronica, nello stesso parlante, fra le realizzazioni consonantiche *vs.* vocaliche, fra [luz lups] e [luj lups] o [lyj lups], come del resto anche per le forme femminili[9].

(8) /+S/ › /+i/ : variazioni nell'*haut pays* nizzardo *vs.* risultato litoraneo

posizione pre-nominale		nomi			Nizza[10]
articoli m.	luz ~ luj ~ lyj	m.	lups ~ - -		ly lup
articoli f.	laz ~ laj ~ lɛj	f.	´lubas ~ ´lubaj ~ ´lubɛj		li ´luba

Nel *gavot*, il plurale degli articoli (ecc.) si realizza sia in forma di [S] = [-s, -z], sia in forma di dittonghi [-yj, -ɛj]. Basta che i dittonghi si monottonghino, e che le /+s/ finali siano cancellate, per arrivare alle forme del litorale nizzardo tipo [ly lup ~ li ´luba].

Queste vocalizzazioni di /+s/ hanno *un* fatto in comune: sono tutte precedute da una vocale – malgrado l'*apocope totale*. Tale *apocope* è «*totale*» nel senso che si applica a qualsiasi contesto: alla -P di LUPU come alla -T di CATTU, ecc.; ma non nel senso che si applichi ad ogni singola parola. L'*apocope* concerne l'insieme di una struttura sintattica che si pronuncia come se fosse una sola parola: un «*mot phonétique*». Esempio (cfr. 9): «il cattivo lupo» consiste di tre parole, ma è un solo sintagma (in funzione sia di soggetto sia di complemento); vittima dell'*apocope* sarà la vocale finale di questo insieme strutturale (solo «lupo» perderà la vocale finale, quella di «cattivo» rimarrà intatta, perché non finale del sintagma). Questa definizione posizionale dell'*apocope totale* s'impone in vista degli innumerevoli casi di vocalizzazioni pre-nominali nelle lingue che formano il plurale in /+s/;[11] e le voci femminili la stanno a confermare.

[9] Sulla variazione sincronica insiste Domenge (2015: 25ss., 515 ss.). La distribuzione areale nelle *Alpes Maritimes* è splendidamente esposta da Dalbera (1994: 239-250 e 560-565). Per lo stesso fenomeno in altre lingue romanze cfr. Forner (2022: 133-137, 140-142). Nel provenzale, gli aggettivi – quando si trovino in posizione pre-nominale – formano il plurale in /+i/ (es.: [li pulid***i*** tʃa´tuno] *vs.* [li tʃa´tuno pulid***o***] 'le belle ragazze'; Bayle 1967: 39).

[10] Per informazioni dettagliate sulla flessione nizzarda, si consulti la grammatica di Gasiglia (1984: 117 ss.).

[11] Questa definizione evita le spiegazioni complesse via analogie: ad esempio nel sintagma provenzale [´tuti li boni fraire] le tre [-i] di plurale sarebbero generalizzazioni dell'articolo-soggetto [li] del provenzale medioevale (Rohlfs 1970: 177); ma tale spiegazione non è applicabile al guascone, cfr. Forner (2022: 138).

(9) Il sintagma (sintagma nominale SN) come base dell'apocope

il cattivo lup$_{o\ ]SN}$ ha ucciso $_{[}$ il piccolo caprett$_{o\ ]SN}$

Questi esempi – quelli in (8) – provano che /+s/ può vocalizzarsi, sì: può vocalizzarsi a condizione che preceda una vocale, formando assieme a questa vocale un dittongo, il quale si discioglierà successivamente in un monottongo.

È possibile applicare questa lezione alla flessione ligure? Possibile che la desinenza plurale /+i/ derivi da una desinenza /+s/? Sappiamo che i dialetti liguri (ecc.) non furono mutilati dall'*apocope totale precoce*; dunque, se la desinenza plurale fosse stata /+s/ in origine, sarebbe stata una /+s/ preceduta da una vocale: ecco la condizione necessaria di una posteriore vocalizzazione. Con ciò, i plurali liguri tipo [ˊlubi › ˊlu:vi] (cfr 10) potrebbero risultare da *ˊlubuj ‹ *ˊlubus, come del resto il plurale femminile [ˊlube] (› [ˊlu:ve]) risulta da *ˊlubaj ‹ *ˊlubas.

(10) Nomi non-apocopati

m.	ˊlubuz ~ ˊlubuj ~ ˊlubyj › ˊlubi
f.	ˊlubaz ~ ˊlubaj ~ ˊlubɛj › ˊlube

Un'evoluzione del tipo (10) è tecnicamente possibile. Ma la sola possibilità non implica che tale evoluzione sia stata reale. Se invece trovassimo qualche fossile di un'antica presenza della desinenza /+s/ in qualche dialetto ligure, la derivazione (10) sarebbe almeno probabile.

6. *Fossili della primitiva presenza del formativo plurale /+s/ nel ligure alpino*

Ho già presentato questi fossili (§§ 2-3): sono i radicali che terminano in /-ɹ/-ligure, tipo [my:] ~ [ˊmy:ɹa] 'mulo ~ mula'. Abbiamo già visto che nella maggioranza delle parlate liguri, i maschili in /-ɹ/-ligure rinunciano a differenziare formalmente i due numeri ([my:] sg. = [my:] pl.), ambedue con la vocale lunga. Va detto che la lunghezza vocalica è automatica: davanti a /-ɹ/-ligure, le vocali si realizzano sempre lunghe (eccetto in dialetti che neutralizzano la quantità vocalica: ci torno subito). Di fronte a questa relativa uniformità, fanno eccezione i due dialetti della val Roia inferiore: Olivetta e Breglio (cfr. schema 4), che segnalano il plurale sia riducendo la quantità (Olivetta: sg. [myy] / pl. [my]), sia aggiungendo al plurale la semivocale [-w] (Breglio: sg. [myy] / pl. [myw]): Due formazioni assai insolite, e che richiedono una spiegazione.

La chiave della spiegazione è l'*apocope ristretta* accompagnata dalla *flessione* alterata: partendo da MULOS › *myɹus, l'*apocope ristretta* genera il plurale *myɹs, con la sequenza finale /-ɹs/ (cfr. 11). Tale sequenza

provoca in moltissime varietà romanze[12] l'indebolimento della /-ɹ, -r/ che finisce con il diluirsi nella /s/; con ciò, *myɹs passerà a *mys. Questa naturale evoluzione può evitarsi rafforzando la /-ɹ/, ad esempio in una /-ʎ/-palatale, come del resto è avvenuto, in posizione preconsonantica, in molti dialetti alpini[13]; oppure rafforzando la /-ɹ/ in una /-ʟ/-velare, che rischia di vocalizzarsi in [-w]. Queste due reazioni alla vicinanza della /+s/ sembrano spiegare i due strani esiti citati nel prospetto (11):

- A Breglio, il rafforzamento della /-ɹ/ in /-ʟ/-velare (preceduto forse da /-ʎ/-palatale) genera finalmente la semivocale [-w], cioè */myw+s/ invece della precedente forma */myɹ+s/. Poi, succede – come sul lato nizzardo – la caduta della /+s/ finale, dando come risultato [myw].
- Ad Olivetta, l'indebolimento della /-ɹ/ fa passare la forma teorica */myɹ+s/ a */my+s/; la vocale [y] sarà breve, perché cancellando il fonema /ɹ/, se ne cancella anche l'effetto allungante; finalmente, seguirà l'abbandono della /+s/ finale, all'immagine dei dialetti litoranei nizzardi.

(11) L'iter di MULOS nel roiasco meridionale

	Apocope ristretta	indebolim^to / rafforzam^to	vocalizz° di L	cancellaz° di /+s/
Olivetta	*myɹ+s	*my_s	- - -	my
Breglio	*myɹ+s	*myʟs	*myws	myw

Gli altri radicali (eccetto quelli in /-ŋ/-velare) del nostro areale hanno potuto formare il plurale in /+i/: perché? Perché lì il formativo /+s/ era preceduto dalla vocale tematica; questa è, come visto, la condizione della palatalizzazione della /+s/ in /+i/. Infatti, la vocale tematica vi era rimasta intatta perché l'*apocope totale precoce* vi fu inattiva. La stessa condizione non vale per i radicali in /-ɹ/ (e nemmeno in /-ŋ/-velare). Perché? Perché in questo contesto, la vocale tematica è stata cancellata dall'*apocope ristretta*. È appunto l'*apocope ristretta* che ha condizionato l'evoluzione divergente delle radici in /-ɹ/. L'*apocope totale h*a poi abbattuto, ma tardivamente, le vocali finali anche in gran parte della val Roia, ma non ha potuto invertire gli effetti già impiantati dell'*apocope ristretta*.

Gli esiti liguri – le due flessioni: quelle col plurale in /+i/ e quelle in /+Ø/ – si spiegano dunque con tendenze evolutive generali e naturali. Per la flessione dei 'muli' di Olivetta e di Breglio, non esiste una spiegazione alternativa: la desinenza /+s/ era dunque stata presente almeno in

[12] Una rassegna di questa riduzione è presentato già in Ronjat (1930, vol. II, § 330), con questa nota: «*rs* est souvent accomodé en *s* ou *ss* dans des inscriptions, des glossaires, etc. […]. On peut se demander si le lat. vulgaire n'a pas connu une alternance *-rs/-ss*.»

[13] Ad esempio a Buggio, Apricale, Baiardo, Ormea.

questo piccolo segmento morfologico. Non ha senso, però, postulare la compresenza dei due casi latini, di /+ɪ/ *vs.* /+os/, di LUPI *vs.* MULOS, cioè postulare l'accusativo latino per i 'muli' ed il nominativo per i 'lupi'[14]. I due dialetti roiaschi riescono a provare che questa vecchia teoria bicasuale – citata all'inizio – non è in grado di spiegare la differenza fra i due tipi linguistici, il gallo-romanzo di fronte all'italo-romanzo. È invece l'accusativo plurale antico che è all'origine dei *due* tipi romanzi. Infatti, l'accusativo era diventato il caso *passe-partout*, in Italia centrale prima del secolo VIII, in Italia settentrionale almeno tre secoli dopo[15]. Ciò che costituisce la primitiva differenza fra i due tipi romanzi non sono dunque i due *casus* classici (nominativo *vs.* accusativo, LUPI *vs.* LUPOS), bensì è la cronologia relativa dell'*apocope totale*: quella precoce contro quella tardiva (cfr. *supra* lo schema 7).

7. *La situazione nelle valli ad ovest della Roia*

Torniamo ancora sulle due «declinazioni» di Olivetta: l'una (a) che riduce in /-s/ l'ereditato esito /-ɹs/ creando l'opposizione quantitativa come segnale del numero (cfr. prospetto 12); l'altra (b) con la desinenza plurale vocalica, tipo [´lybi]! Andiamo a cercare altrove evidenze addebitabili agli stessi processi[16]!

a) La quantità vocalica – che nell'olivettese distingue i due numeri – non potrà più adempiere a tale funzione nei dialetti che rinunciano all'opposizione quantitativa. Questa neutralizzazione si è prodotta in alcuni dialetti adiacenti: a Fanghetto, a Ventimiglia e nelle varietà mentonasche, sia in quella di Mentone stessa sia in quelle della valle Carei che conservano la primitiva desinenza /+s/, ad es. St^{e} Agnès[17]. È chiaro che, dopo la neutralizzazione quantitativa, questi dialetti non sono più in grado di differenziare fra sg / pl delle parole in /-ɹ/. Infatti, Mentone dice [my] ~ [my] per i due numeri, come del resto Ventimiglia e Fanghetto. La primitiva riduzione quantitativa nel solo plurale può dunque impunemente postularsi pure per questi dialetti, anche se la primitiva lunghezza del singolare non è più percettibile[18].

---

[14] Nemmeno soddisfa l'ipotesi di un'infiltrazione occitana (Azaretti 1989: 70). Va detto però che Azaretti (*ivi*:142) ha correttamente diagnosticato l'origine sigmatica dell'alternanza di numero dell'olivettese.

[15] Ciò risulta da molte ricerche su fonti notarili tardo-latine, magistralmente presentate in Faraoni (2018). Qui invece il campo di ricerca è la distribuzione areale attuale, con indizi già prima discussi in Forner (2004; 2005).

[16] Un ampio panorama dei fatti mentonaschi e beveraschi si trova in Forner (2022: 46-51, 117-121), con rinvii bibliografici.

[17] Per St^{e} Agnès, Dalbera (1995: 30; 33) cita [fi´jɯ ~ fi´jus; peɹ ~ pes] 'ragazzo; pelo'.

[18] Un'analoga riduzione può essere stata effettiva anche per i nomi in /-N/-velare, ma può essere stata spazzata via – anche ad Olivetta – dalle forze analogiche. Mentone, dove il plurale di [kaŋ] è [ka], sembra aver conservato questa primitiva evoluzione. La classe mentonasca in /-ɹ; -ŋ/ – «flexion originale» – si spiega, per Dalbera (1989: 96), col fatto che «l'exercice de l'apocope s'est effectué davantage sur le mode ligurien que sur le mode occitan», cfr. Dalbera (1994: 575 ss.). Dalbera si trovava sulla buona strada!

(12) L'analoga evoluzione nell'areale mentonasco

	Apocope ristretta	indebolim to	/´Vɪ/ = [V:ɪ]	-s › Ø		**neutral°**	output
Olivetta	*myɪ+Ø ~ *myɪ+s	~ *my_s	[my:]~*[mys]	[my:]~*[my]		---	[my: ~ my]
Menton	*myɪ+Ø ~ *myɪ+s	~ *my_s	[my:]~*[mys]	[my:]~*[my]		**[my_]** ~	[my ~ my]
St[e] Agnès	*myɪ+Ø ~ *myɪ+s	~ *my_s	[my:ɪ]~[mys]	- - -		**[myɪ]** ~	[myɪ ~ mys]
Sospello	*myɪ+Ø ~ *myɪ+s	~ *my_s	[my:ɪ]~[mys]	- - -		**[myʀ]** ~	[myʀ ~ mys]

La stessa riduzione di /-ɹs/ in /-s/ si verifica anche nella vicina Sospello (in val Bevera) e dintorni. A Sospello vi si aggiunge una divergenza solo fonetica: la /-ɹ/-ligure finale viene rafforzata in [-ʀ]- *grasseyée* alla francese; con l'effetto che il singolare /myɹ+Ø/ si pronuncia [myʀ]. Ne risulta la copia [myʀ~mys].

b) Negli stessi dialetti, il tipo LUPU forma il plurale con una desinenza vocalica – con /+e/, seguita o no da /+s/: a Mentone la flessione è [lub ~ ´lube], a Sospello [lub ~ ´lubes]. Si vede che l'*apocope totale precoce* non ha colpito questo areale, l'*apocope ristretta* invece sì, seguita – come anche in molti dialetti roiaschi – dall'*apocope totale tardiva*.

8. *Conclusione*

I dintorni di Ventimiglia presentano parlate arcaiche atte a falsificare criteri tramandati, e che suggeriscono correzioni di preconcetti tradizionali: infatti, Breglio e Olivetta provano che le desinenze concorrenziali /+s/ e /+i/, furono varianti compresenti in età post-antica; e i dialetti nizzardi, quelli alpini *versus* quelli litoranei (fra gli altri), provano che la desinenza /+s/ è capace di vocalizzarsi, a condizione che sia preceduta da una vocale; mostrano in più che questa condizione è data anche nel territorio dell'*apocope totale*. La flessione ligure (e in origine anche nord-italiana) risulta da un'altra *apocope*, quella ristretta a solo due contesti, la quale genera una flessione diversa da quella ereditata. Così arriviamo, in un'epoca non antica, a due desinenze del plurale: a /+s/ e /+i/, tutte e due non antiche, bensì frutto dell'evoluzione romanza.

Il limite storico fra i due areali, fra il tipo nizzardo *versus* il tipo ligure, che oggi può sembrare come definito dal plurale in /+s/ *vs.* plurale in /+i/, è invece – dal punto di vista evolutivo – determinato dall'insieme dei processi appena ripetuti e presentati nello schema (7), cioè *in primis* dalla *apocope totale precoce*, la cui non-applicazione ha aperto la strada alle altre evoluzioni appena discusse, mentre la sua applicazione le ha impedite. L'isoglossa di tale apocope passa sulle creste ad ovest delle valli del Carei e della Bevera.

Bibliografia

Azaretti, Emilio (1982): *L'evoluzione dei dialetti liguri, esaminata attraverso la grammatica storica del Ventimigliese*. Sanremo, Casabianca, ²1982.

Azaretti, Emilio (1989): *Un dialetto di transizione fra area ligure e occitanica: Olivetta San Michele».* In: Giulia Petracco Sicardi e Emilio Azaretti (edd.), *Studi linguistici sull'anfizona Liguria-Provenza.* Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 63-230.

Bayle, Louis (1967): *Grammaire provençale.* Toulon, L'Astrado.

Dalbera, Jean-Philippe (1989): *Interférences entre Provençal et Ligurien dans la genèse du système morphologique du mentonnais*. In: Jean Nicolas (ed.), *Actes du Colloque sur l'ancien provençal, l'ancien français et l'ancien ligurien (Nice, 1986)*, Bulletin du Centre de Romanistique et de Latinité Tardive 4-6, pp. 89-97.

Dalbera, Jean-Philippe (1994): *Les parlers des Alpes-Maritimes. Etude comparative, essai de reconstruction.* Londres, AIEO (thèse d'état, Toulouse 1984).

Dalbera, Jean-Philippe (1995): *Polymorphisme et innovation dans l'aire occitane alpine. Le parler de Sainte-Agnès*. In: *Travaux du cercle linguistique de Nice* 17, pp. 3-35.

Domenge, Jean-Luc (2015): *Langue et mémoire de la Tinée.* Nice, Institut d'Etudes Niçoises.

Faraoni, Vincenzo (2018): *L'origine dei plurali italiani in -e e -i*. Alessandria, Edizioni dell'Orso.

Forner, Werner (2004): *Toponymie et géopolitique*. In: *Actes du Colloque de Nice du 3-4 juin 2003*. Corpus 3, Nice, pp. 77-102

Forner, Werner (2005): *S & I. Variationelle Evidenzen für eine monogenetische Theorie der romanischen Pluralmarkierungen*. In: *Zeitschrift für romanische Philologie*, 121-2, 2005, pp. 197-245.

Forner, Werner (2022): *Morphologie comparée du mentonnais et du ligurien alpin. Analyse synchronique et essai de reconstruction* (Beihefte zur Zeitschrift für romanische Philologie 462). Berlin, De Gruyter.

Forner, Werner (2024): *Truin zeneixi – Alcuni processi grammaticali al margine dei dialetti genovesi.* In: Autelli, Erica (ed.): *Il patrimonio linguistico storico della Liguria 2. Attualità e futuro.* Savona, inSedicesimo, pp. 63-95.

Gasiglia, Rémy (1984): *Grammaire du nissart. Essai de description d'un dialecte d'oc.* Nice, Institut d'Études Niçoises.

Merlo, Clemente (1938): *Contributi alla conoscenza dei dialetti della Liguria odierna I: Degli esiti di r (primario o secondario da L) e di n intervocalici nel dialetto di Pigna (IM)*. In: *L'Italia dialettale* 14, pp. 20-58.

Parodi, Ernesto Giacomo (1902): *Il dialetto di Genova dal sec. XVI ai nostri giorni*. In: *Archivio glottologico italiano* 14, pp. 102-161, 333-365.

Rohlfs, Gerhard (1970): *Le gascon. Etudes de philologie pyrénéenne*. Tübingen, Niemeyer ^{2}1970.

Ronjat, Jules (1930): *Grammaire Istorique des parlers provençaux modernes*. Tomes I à IV. Montpellier 1930-1941 (Reprint: Genève-Marseille 1980).

Tekavčić, Pavao (1980): *Grammatica storica dell'italiano*, vol. 2: *Morfosintassi.* Bologna, Il Mulino (^{1}1972).

Dalila Dipino (Universität Zurich),
Lorenzo Filipponio (Università di Genova),
Davide Garassino (Hochschule für Angewandte Wissenschaften Zürich, ZHAW)

Ai confini della Liguria occidentale: opportunità e limiti della ricerca sul campo

Introduzione [1]

Negli ultimi decenni, la ricerca sul campo ha avuto un ruolo fondamentale nello studio dei dialetti liguri, contribuendo in breve tempo ad ampliare notevolmente le nostre conoscenze. Anche l'area intemelia, terreno di studio privilegiato per il suo ricco patrimonio linguistico, punto d'incontro di diverse correnti linguistiche (Forner, 2015), è stata oggetto di questo interesse. Ne sono testimonianza, per esempio, le inchieste di Petracco Sicardi (nell'ambito della CDI), che hanno portato la studiosa a individuare e definire i tratti peculiari dell'*anfizona Liguria-Provenza* (Petracco Sicardi, 1989), e un recente volume di Forner (2022) incentrato sulla morfologia, in prospettiva sia sincronica che diacronica.

Se da un lato l'indagine diretta sul territorio ha permesso di accedere a materiali di prima mano e analizzare le variabili linguistiche in contesto, dall'altro ha implicato, e implica soprattutto oggi, la necessità di affrontare numerose sfide, come il reclutamento e la selezione degli informatori, la variabilità dei dati e le difficoltà interpretative legate alle condizioni di contatto e interferenza linguistica tra l'italiano e le varietà dialettali.

In questo contributo verranno presentati alcuni degli studi più recenti condotti nell'area intemelia, mettendo in luce l'importanza della ricerca sul campo per la descrizione e l'analisi delle varietà dialettali. Attraverso alcuni esempi concreti, si evidenzierà come il materiale raccolto possa aprire nuove prospettive di studio e valorizzazione del patrimonio linguistico locale, se si è disponibili ad accogliere ed affrontare le criticità e le sfide poste dalla situazione dialettale attuale.

Nei prossimi paragrafi descriveremo le inchieste sul campo (§ 1.1), lasciando spazio anche al racconto del loro lato umano (§ 1.2). Nel § 2 ripercorreremo in sintesi alcuni esempi di studi realizzati a partire dalla ricerca sul campo. Il § 3 ospiterà brevi riflessioni sui vantaggi della ricerca sul campo (§ 3.1), ma anche sulle difficoltà attuali (§ 3.2). Infine, concluderanno l'articolo brevi considerazioni finali (§ 4).

[1] L'articolo è stato concepito dalla prima Autrice; L.F. è responsabile per la stesura del § 1.1., D.G. per quella del § 2.1.

1. *La campagna d'inchiesta*

1.1 *Note metodologiche*

Tra il 2018 e il 2022 l'area intemelia è stata oggetto di una nuova campagna di inchieste sul campo che hanno preso avvio da un progetto di ricerca più ampio, svolto presso l'Università di Zurigo e finanziato dal Fondo Nazionale Svizzero per la Ricerca Scientifica, intitolato "At the intersection between acoustic phonetics and information structure. An empirical investigation on the phonetic realization of vowel length in three Ligurian dialects" (in italiano 'Tra fonetica acustica e struttura informativa. Un'indagine empirica sulla realizzazione fonetica della durata vocalica in tre dialetti liguri'; n. 100015_178932, 2018-2022). Tale progetto prevedeva lo studio della lunghezza vocalica in tre località della Liguria costiera: Genova, Porto Maurizio e Ventimiglia, appartenenti, secondo le classificazioni tradizionali (Forner, 1988), a tre gruppi dialettali differenti. In seno a questo progetto, è nata inoltre l'idea di indagare in modo più approfondito alcune delle varietà parlate nelle aree più interne, poi sviluppata in una tesi dottorale (Dipino, *in prep.*).

Nel complesso, le inchieste nel Ponente hanno riguardato le città di Ventimiglia e Porto Maurizio e numerose località dell'entroterra tra la Val Roia e la Valle Arroscia, passando per le valli Tanaro, Nervia e Argentina. Se per le città costiere sono stati intervistati più informatori per località, per l'entroterra si è preferito un singolo informatore per punto linguistico, selezionato in base a criteri di competenza linguistica e rappresentatività, ma non necessariamente conforme ai criteri NORM (acronimo di *non-mobile*, *older*, *rural males*, ovvero 'maschi sedentari, anziani, di campagna') proposti da Chambers e Trudgill nel loro famoso manuale di dialettologia (Chambers & Trudgill, 1998: 29).

Il progetto si colloca nel solco di una tradizione di studi geolinguistici inaugurata all'inizio del XX secolo, che annovera tra i suoi rappresentanti più celebri l'*Atlas Linguistique de la France* (ALF, di Gilliéron, 1902-1910) e l'*Atlante Italo-Svizzero* (AIS, di Jaberg & Jud, 1928-1940). Questi strumenti pionieristici hanno il merito di aver dato avvio alla raccolta di dati linguistici sul campo e alle prime campagne di documentazione sistematica e rigorosa delle varianti diatopiche, spianando la strada alle successive imprese atlantistiche e a nuovi filoni di ricerca, come quello sull'approccio metodologico più appropriato (Jaberg & Jud, 1928).

Per la raccolta del materiale dialettale, si è deciso di adottare un approccio misto, che combinasse differenti metodi d'elicitazione: dai questionari sociolinguistici a compiti di traduzione dall'italiano al dialetto, fino alle frasi cornice generalmente impiegate in fonetica sperimentale e al parlato spontaneo. Tutte le interviste sono state registrate con strumenti professionali per consentire la successiva analisi fonetico-acustica con particolari *software* come Praat (Boersma & Weenink, 2020).

Il reclutamento degli informatori è avvenuto attraverso contatti personali diretti o tramite le istituzioni e le associazioni culturali sparse sul territorio, come la «Cumpagnia d'i Ventemigliusi» o il «Circolo Parasio» di Imperia, che hanno a loro volta coinvolto ulteriori interessati e cultori locali del dialetto. La partecipazione alle inchieste è stata nella maggior parte dei casi calorosa e spontanea. Tuttavia, l'obiettivo iniziale di ottenere un corpus rappresentativo per fasce d'età si è scontrato con la realtà sociolinguistica del territorio, che ha comportato difficoltà nel reperimento di dialettofoni giovani. Ne è derivato un campione con un'età media piuttosto alta, che riduce purtroppo anche la possibilità di effettuare comparazioni in sincronia tra generazioni diverse.

1.2 *Impressioni dal campo*

La raccolta dati sul campo si è rivelata un'esperienza ricca di stimoli non solo sotto il profilo scientifico, ma anche dal punto di vista umano. Oltre alla possibilità di esplorare angoli della Liguria poco noti, come alcune gemme dell'entroterra, uno degli elementi che hanno reso le inchieste così speciali è stato il rapporto con gli informatori. Nella maggior parte dei casi, gli intervistati si sono mostrati entusiasti di partecipare e orgogliosi che il loro dialetto fosse oggetto di studio. Molti si sono impegnati a recuperare termini ormai desueti, scavando nella memoria per riportare alla luce parole che non pronunciavano da anni, come l'immancabile *ghirindun*, il 'comodino', o nomi di oggetti dimenticati, appartenuti a un mondo che ormai non esiste quasi più (come quello dell'allevamento o di alcuni mestieri oggi sostituiti dal lavoro meccanico).

Una costante emersa nelle inchieste è il legame affettivo degli informatori nei confronti del loro dialetto. Quasi sempre l'intervista è stata l'occasione per condividere ricordi personali legati all'infanzia, l'esperienza diretta e indiretta della guerra, la trasformazione del territorio nel tempo; in altre parole, è emerso il legame profondo del dialetto con la propria identità e con la storia della comunità.

Anche tra gli anziani, tuttavia, non è mancato chi si sentiva inadeguato a sostenere l'intervista, convinto di non padroneggiare il dialetto con la stessa competenza e la stessa naturalezza dei propri genitori. Alcuni correvano a consultare i vocabolari dialettali, spesso custoditi con cura nelle loro case, per verificare la correttezza dei termini prima che venissero registrati.

Un atteggiamento curioso è emerso in particolare nei compiti di traduzione dall'italiano al dialetto, quando venivano proposte parole italiane "moderne": termini ormai di uso comune, come *motorino* o *studente*, causavano spesso fastidio o avversione, perché ritenuti estranei al dialetto "puro", evidentemente perché estranei al contesto socio-culturale evocato dal ricorso al dialetto (v. sotto § 3.2). In diversi casi, inoltre, i partecipanti hanno espresso preoccupazione per il progressivo declino nell'uso del dialetto tra le nuove generazioni, confermando una

situazione comune a molti dialetti italiani, in particolare settentrionali, la cui trasmissione intergenerazionale risulta ormai fortemente limitata.

Un ultimo aspetto da segnalare è la discrepanza spesso rilevata tra la percezione soggettiva di alcuni fenomeni linguistici, come ad esempio l'uso fonologico della lunghezza vocalica (v. oltre, § 2.1), e la loro realizzazione fonetica effettiva; il che mostra ancora una volta come non sempre la consapevolezza metalinguistica coincida con la realtà.

Infine, molti informatori si sono detti interessati a conoscere i risultati della ricerca, manifestando una genuina curiosità verso il lavoro degli esperti, ma soprattutto verso qualsiasi iniziativa tesa in qualche modo a preservare il loro dialetto.

In definitiva, al di là dell'aspetto puramente linguistico, le reazioni entusiastiche degli informatori, l'esigenza di tutela del dialetto e la curiosità per le iniziative che lo coinvolgono dimostrano chiaramente che la documentazione dialettale rappresenta un importante catalizzatore di interesse non solo per la comunità scientifica, ma anche per la popolazione locale.

2. *Le opportunità della raccolta sul campo: alcuni esempi*

Benché progettati per registrare e indagare fenomeni in primo luogo fonetico-fonologici, i materiali raccolti nel corso delle inchieste si prestano in realtà ad una molteplicità di analisi che interessano potenzialmente tutti i livelli della lingua. Finora, le ricerche si sono concentrate principalmente, oltre che sugli aspetti fonetici e fonologici, su quelli morfologici e pragmatici, ma ciò non esclude che in futuro possano essere compiuti approfondimenti di carattere diverso.

In quel che segue passeremo brevemente in rassegna alcuni degli studi condotti finora, soffermandoci sui principali risultati e sulle possibilità offerte dai materiali raccolti.

2.1 *La lunghezza vocalica nei dialetti liguri*

Il tema principale è stato sicuramente lo studio della lunghezza vocalica, tratto che ha rappresentato il punto di partenza del progetto e che è stato oggetto di approfondimento sia in prospettiva sincronica e sperimentale sia diacronica. La lunghezza vocalica in genovese ha uno statuto fonologico, cioè permette di distinguere parole di significato diverso, come genov. *pusu* 'polso', con u lunga, vs. *pussu* 'pozzo', con u breve (dove la differenza consonantica è solo grafica, in quanto non fonologicamente pertinente). Attraverso le analisi comparative tra i tre dialetti costieri presi in esame (v. *Introduzione*), è stato possibile verificare che questo tratto fonologico non caratterizza solo il genovese, ma anche i dialetti liguri occidentali come il portorino, sebbene presenti un'estensione di molto inferiore rispetto al primo, sia in termini di

contesti fonetici di occorrenza, sia in termini di vocaboli interessati (Filipponio & Garassino 2019; Dipino, Filipponio & Garassino 2022). Allo stesso modo, si è potuto confermare sperimentalmente l'assenza di opposizioni fonologiche di durata nelle varietà intemelie, rappresentate dal dialetto di Ventimiglia e di varietà limitrofe, come Camporosso e Vallecrosia (Garassino & Dipino 2019). Inoltre, sono emerse tracce di quantità vocalica distintiva anche nell'entroterra (Dipino 2023a; Dipino *in prep.*), in corrispondenza del gruppo definito ligure alpino (Forner 2012-13), che permettono di ricostruire un percorso di regressione della quantità vocalica coerente con quanto avvenuto in altre parti del Nord Italia (cfr. Filipponio 2012; Loporcaro 2015). Sempre in ottica comparativa, sono state analizzate anche la lunghezza consonantica e l'intensità, esplorandone le implicazioni tipologiche rispetto ad altri dialetti italoromanzi settentrionali (Filipponio, Garassino & Dipino, 2019).

2.2 *Altre analisi strutturali*

Come anticipato, nonostante la priorità assegnata alla lunghezza vocalica, il corpus raccolto ha permesso di studiare ulteriori fenomeni linguistici, tra cui ad esempio, per rimanere sul piano fonetico-fonologico, la variazione dei suoni rotici. Com'è noto, i dialetti del Ponente ligure presentano due varianti di *r*: una *r* apicale, forte e vibrante come quella dell'italiano, e una *r* palatale, debole ed evanescente, la cui natura è sempre stata difficile da descrivere. I due tipi di *r* sono in distribuzione per lo più complementare, con un'unica area di sovrapposizione in contesto intervocalico dove risultano in opposizione fonologica, vale a dire che, a parità di altri suoni, permettono di distinguere parole di significato diverso (es. *cařu* "caro" vs. *carru* "carro"). Ebbene, grazie ai dati raccolti, è stato possibile innanzitutto analizzarne meglio la distribuzione odierna rispetto all'etimologia latina (Dipino, 2023b), tramite la realizzazione di carte geolinguistiche; inoltre, per la prima volta è stata fornita una descrizione delle proprietà fonetico-acustiche della *r* palatale basata su dati sperimentali (Dipino, *in corso di stampa*), contribuendo a gettare luce su un fenomeno considerato emblematico delle parlate liguri (Merlo, 1938). Parallelamente, un altro filone di ricerca si è concentrato sull'intonazione, con particolare riferimento alla relazione tra durata vocalica e struttura prosodica (Garassino & Cangemi, 2020; Garassino, Dipino & Cangemi, 2021).

Lasciando il piano strettamente fonetico e prosodico, anche il campo della morfologia offre numerosi spunti di approfondimento, come mostrato ad esempio dall'articolo determinativo, che nell'entroterra ligure alpino presenta forme diverse rispetto ai vicini dialetti liguri costieri (Dipino, 2021). Infine, un ambito che, per la composizione stessa del corpus dei materiali raccolti, si presta a ulteriori approfondimenti è quello della struttura dell'informazione e della pragmatica, in parte saggiato in Garassino & Filipponio (2021), ma per il quale sono previste

esplorazioni più estese (Garassino, *in prep*.). Tra le possibilità offerte dalla ricerca sul campo, non è da trascurare neppure l'ambito della fonetica percettiva, i cui primi risultati sono raccolti in Garassino & Dipino (*inviato*).

Come emerge dagli esempi illustrati, nel complesso si delinea un quadro ricco e articolato di studi che si sviluppano in molteplici direzioni. Eppure, per quanto variegati, questi spunti di ricerca non esauriscono certo le potenzialità di analisi del materiale raccolto, che anzi potrebbe essere ulteriormente esplorato o osservato da nuove prospettive, includendo anche fenomeni sintattici, lessicali o sociolinguistici. A tal proposito, si segnala che il corpus del progetto (v. § 1.1) è liberamente consultabile online, previa registrazione gratuita, all'indirizzo: https://doi.org/10.5281/zenodo.6878484 (Filipponio, Garassino & Dipino, 2022).

3. *Opportunità e limiti della raccolta sul campo*

3.1 *L'importanza della documentazione*

Come si è cercato di mostrare, dunque, la raccolta sul campo consente di accedere a materiali autentici che si prestano ad analisi su più livelli. I vantaggi sono evidenti non solo per i linguisti, ma per chiunque sia interessato alla documentazione e alla tutela del patrimonio linguistico locale.

Innanzitutto, la raccolta di dati aggiornati relativi ad un determinato momento storico offre la possibilità di confrontare le risposte con gli studi precedenti, permettendo così di analizzare l'evoluzione linguistica nel breve periodo. Tornare sugli stessi punti di indagine a distanza di anni consente di verificare eventuali cambiamenti nella pronuncia, nella grammatica e nel lessico, contribuendo così a delineare le traiettorie del mutamento linguistico. Questo tipo di osservazione longitudinale è particolarmente prezioso in aree dialettali soggette a forti pressioni da parte dell'italiano standard o di varietà vicine, dove il rischio di erosione dei tratti più peculiari è ancora maggiore.

Ma non solo. L'analisi comparativa tra i dialetti (grazie al confronto tra differenze ed elementi comuni) permette di risalire ancora più indietro nel tempo, fino alle origini latine. In questa prospettiva, la documentazione sul campo diventa, per così dire, una chiave di lettura della storia passata: ci permette infatti di ricostruire le dinamiche storiche, riflettere sui processi di trasformazione, in direzione conservativa o innovativa, e formulare così ipotesi più fondate sui mutamenti avvenuti dal latino alle varietà romanze attuali.

Al di là della dimensione storica, la raccolta sul campo permette di documentare la ricchezza dei dialetti in termini di strutture linguistiche e può contribuire così a gettare luce sul funzionamento della lingua in

generale e comprendere meglio le dinamiche più ampie che regolano la variazione linguistica.

Infine, non va trascurata l'utilità della ricerca sul campo anche al solo scopo di documentazione, per serbare memoria delle varietà in via di estinzione, un tema purtroppo sempre più urgente. Come testimoniato dai nostri informatori, il patrimonio linguistico è parte integrante della nostra identità culturale e le lingue locali in via di estinzione ci raccontano storie che altrimenti andrebbero perse.[2]

3.2 *Il rischio della musealizzazione*

È interessante notare come l'area intemelia e la Liguria in generale siano particolarmente attive nella promozione del dialetto, attraverso le numerose associazioni disseminate sul territorio e la pubblicazione di dizionari locali. Questo fermento testimonia un forte interesse per il patrimonio linguistico, ma non è necessariamente segno di una lingua in salute: al contrario, sembra suggerire una certa fragilità del dialetto, che viene spesso avvicinato più con reverenza che con la naturalezza dovuta.

Le interviste hanno fatto emergere alcuni segnali in questa direzione, come ad esempio le perplessità mostrate da molti informatori di fronte all'integrazione nel dialetto di termini contemporanei (v. § 1.2). Questa reazione, dettata probabilmente dall'intento di preservare la «purezza» del dialetto, invita tuttavia ad una riflessione più ampia: il dialetto viene percepito troppo spesso come una lingua cristallizzata, incapace di evolversi con i tempi e inadatta a descrivere la realtà in cui siamo immersi.

Allo stesso tempo, l'idea di un dialetto «puro» da non corrompere, spesso associato al passato, contribuisce a veicolare l'immagine di una lingua irraggiungibile e pertanto impossibile da padroneggiare, scoraggiandone l'uso. Eppure, come ogni lingua, anche il dialetto è soggetto al cambiamento: il contatto con altre varietà, l'adattamento ai nuovi contesti, talvolta l'apertura alle influenze esterne, fanno parte della sua naturale evoluzione, secondo normali dinamiche storiche e sociolinguistiche.

Un altro aspetto sorprendente durante le inchieste è stato notare come anche i più convinti sostenitori del dialetto spesso non lo abbiano trasmesso ai propri figli e nipoti; il che spiega bene la grande difficoltà di trovare giovani in grado di parlare fluentemente in dialetto. Questi segnali suggeriscono purtroppo che per molti il dialetto non è più visto come un mezzo di comunicazione quotidiano, quanto una sorta

[2] D'altro canto, è bene ricordare che la scomparsa progressiva delle varietà dialettali non è un fenomeno isolato, ma è parte di una più ampia perdita della diversità linguistico-culturale al livello mondiale, in atto ormai da decenni (cfr. Skirgård et al., 2023).

di reliquia da custodire e adorare, un patrimonio da preservare con devozione piuttosto che uno strumento da adattare alla contemporaneità. L'atteggiamento prevalente oscilla tra un profondo rispetto e un senso di nostalgia, simile a quello che si prova per i ricordi d'infanzia o per le tradizioni di famiglia che si teme di perdere.[3] Questo sentimento se da un lato sottolinea l'alto valore affettivo attribuito alla lingua locale, dall'altro rischia di confinarla in una dimensione museale, lontana dall'uso quotidiano e quindi destinata a un progressivo declino. Non di rado, infatti, si riscontra un'attenzione maggiore verso le norme grafiche e la codificazione del dialetto piuttosto che verso la sua trasmissione alle nuove generazioni, che in fin dei conti è il vero fulcro della vitalità e la sopravvivenza di ogni lingua. Perché il dialetto continui a vivere, è essenziale una trasmissione effettiva, che avvenga in modo naturale e spontaneo, in famiglia e per le strade, e non necessariamente attraverso iniziative strutturate, per quanto lodevoli, come ad esempio i corsi di dialetto. È importante, in altre parole, che il dialetto non sia percepito come qualcosa di distante o, peggio ancora, irraggiungibile, ma come una risorsa aggiuntiva, un elemento di arricchimento del proprio repertorio linguistico.

Si spera, dunque, che riportare i dialetti al centro dell'attenzione, discuterne e promuoverne l'uso possa contribuire a modificare questa percezione, restituendo loro il ruolo di mezzo di comunicazione della dimensione familiare e locale, nonché di potente marca identitaria.

4. *Conclusione e prospettive future*

In conclusione, come abbiamo cercato di esemplificare, la ricerca sul campo ha permesso di esplorare la ricchezza delle varietà parlate in Liguria, fornendo materiali preziosi che si prestano ad essere impiegati per analisi linguistiche a più livelli (fonologico, morfologico, sintattico, ecc…), anche grazie all'integrazione con dati già esistenti e fonti documentarie e al confronto con altre varietà. Siamo sicuri che le indagini future potranno ulteriormente ampliare e approfondire queste analisi, contribuendo non solo a una maggiore conoscenza del dialetto, ma anche alla promozione e alla salvaguardia di un patrimonio linguistico in progressiva trasformazione.

In questa prospettiva, nell'era dell'informazione, sarebbe auspicabile porsi come obiettivo la creazione di archivi digitali attraverso i quali conservare, organizzare e rendere fruibili i materiali raccolti, come nel nostro caso (v. § 2.2). In tal modo, sempre a condizione di rispettare e tutelare la *privacy* degli intervistati, il patrimonio dialettale sarebbe accessibile non solo alla comunità accademica, ma a tutta la platea degli interessati, degli appassionati e soprattutto dei parlanti.

[3] È lo stesso atteggiamento riscontrato da Kailuweit (2015: 96) in riferimento al còrso, che definisce come lingua di compensazione, da intendersi come un idolo identitario che protegge la comunità con la sola idea della presenza, anche in assenza di pratica.

L’augurio, pertanto, è che la raccolta sul campo possa proseguire negli anni avvenire, così da documentare e al contempo contribuire a preservare e promuovere un patrimonio culturale di grande valore.

Bibliografia

AIS = Jaberg, K. & Jud, J., *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, Ringier, Zofingen, 19281940, 8 voll.

ALF = Gilliéron, J. & Edmont, E., *Atlas Linguistique de la France,* Champion Paris, 1902-1910, voll. I-XII.

Boersma, P. & Weenink, D. (2020). *Praat: doing phonetics by computer*, versione 6.1.29, (www.praat.org) (Consultato il 06.03.2023.)

CDI = Gruppo di ricerca per la dialettologia italiana, *Carta dei dialetti italiani*, Bari-Padova, 1964 ss.

Chambers, J. K. & Trudgill, P. (1998). *Dialectology*. 2nd ed. Cambridge University Press, Cambridge.

Dipino, D. (2021). L'articolo determinativo maschile singolare nell'entroterra ligure occidentale. *La lingua italiana*, XVII, 133-160.

Dipino, D. (2023a). La lunghezza vocalica in un'area di confine: prime osservazioni sul ligure alpino. In Dal Negro, S., & Mereu, D. (a cura di), *Confini nelle lingue e tra le lingue. Atti del LV Congresso internazionale* della Società di Linguistica Italiana (Bressanone/Brixen, 8-10 settembre 2022). Milano: Officinaventuno, 93-109. https://doi.org/10.17469/O2107SLI000006

Dipino, D. (2023b). Sugli esiti di *r* (primario e secondario) e *rr* nei dialetti liguri dell'entroterra tra la Francia e l'Italia. In Faraoni, V., Filipponio, L., Paciaroni, T. & Schmid, S. (a cura di), *Prospettive di ricerca in linguistica italiana e romanza. Studi offerti a Michele Loporcaro dagli allievi e dai collaboratori zurighesi,* 307–334. Pisa: Edizioni ETS.

Dipino, D. (*in corso di stampa*). On rhotics in Alpine Ligurian dialects: acoustic characteristics and areal variation in the Ligurian "palatal r". In Pustka, E., Remberger, E.-M., Sánchez-Miret, F. (a cura di), *R in Romance: System, Variation and Change*, "Empirical Approaches to Linguistic Theory", Leiden, The Netherlands: Brill.

Dipino, D. (*in preparazione*). *La lunghezza vocalica nell'entroterra ligure occidentale: studio sperimentale e ricostruzione diacronica* (titolo provvisorio). Università di Zurigo. (Tesi di dottorato).

Dipino, D., Filipponio, L. & Garassino, D. (2022). Manifestazioni della quantità vocalica nella Liguria centro-occidentale: tipologia e metodologia. In Baranzini, L. e Christopher, S. e Casoni, M. (a cura di). *Linguisti in contatto 3. Ricerche di linguistica italiana in Svizzera e sulla Svizzera*, 15–35. Bellinzona: Osservatorio linguistico della Svizzera italiana.

Filipponio, L. (2012). *La struttura di parola dei dialetti della valle del Reno. Profilo storico e analisi sperimentale*. Sala Bolognese: Forni.

Filipponio, L., & Garassino, D. (2019). Center and Periphery in Phonology: a "stress-test" for two Ligurian Dialects. *Italian Journal of Linguistics*, 31(2), 141-168.

Filipponio, L., Garassino, D. & Dipino, D. (2019). Between phonology and typology. Consonant duration in two Gallo-Italian dialects. In Piccardi, D., Ardolino, F. & Calamai, S. (a cura di). *Gli archivi sonori al crocevia tra scienze fonetiche, informatica umanistica e patrimonio digitale / Audio archives at the crossroads of speech sciences, digital humanities and digital heritage*. Studi AISV 6, 269–291. Milano: Officinaventuno.

Forner, W. (1988). Areallinguistik I: Ligurien. In Holtus, G., Metzeltin, M. & Schmitt, C. (a cura di), *Lexikon der Romanistischen Linguistik* (LRL), Vol. IV (pp. 453–469), Tübingen: Niemeyer.

Forner, W. (2012-2013). Alpenligurisch. *Archivio per l'Alto Adige,* CVI-CVII, 315–351.

Forner, W. (2015). Correnti di lingua nelle Alpi Marittime. In Filipponio, L. e Seidl, C. (a cura di), *Le lingue d'Italia e le altre: contatti, sostrati e superstrati nella storia linguistica della Penisola*, 227–248. Milano: FrancoAngeli.

Forner, W. (2022). *Morphologie comparée du mentonnais et du ligurien alpin: Analyse synchronique et essai de reconstruction*, Berlin, Boston: De Gruyter. https://doi.org/10.1515/9783110755893

Garassino, D. (*in preparazione*). *Vowel length: production, perception, variation. A typological study based on Ligurian* (titolo provvisorio).

Garassino, D. & Cangemi, F. (2020). "No duration without intonation": The interplay of lexical and post-lexical durational differences. *Proceedings of the 10th International Conference on Speech Prosody* 2020, 86-90.

https://www.isca-speech.org/archive/SpeechProsody_2020/abstracts/228.html

Garassino, D. & Dipino, D. (2019). Vowel length in Intemelian Ligurian. An experimental and cross-dialectal investigation. *Proceedings of the 19th International Congress of Phonetic Science 2019*, University of Melbourne. https://assta.org/proceedings/ICPhS2019/papers/ICPhS_171.pdf

Garassino, D. e Dipino, D. (*inviato*). Cross-language perception of Ligurian vowel length. Filipponio, L., Garassino, D. & Dipino, D., *Exploring the relation between duration and length. Italo-Romance, Romance and beyond,* John Benjamins.

Garassino, D. & Filipponio, L. (2021). The impact of information and prosodic structure on the phonetic implementation of vowel length in Ligurian. Teixeira Kalkhoff, A., Selig, M. & Mooshammer, C. (a cura di), *Prosody and Conceptional Variation*. Bern: Peter Lang, 213-236.

Garassino, D., Dipino, D., & Cangemi, F. (2021). Per un approccio multidimensionale allo studio dell'intonazione: le domande in genovese. In Bernardasci, C., Dipino, D., Garassino, D., Negrinelli, S., Pellegrino, E., Schmid, S. (a cura di). *L'individualità del parlante nelle scienze fonetiche: applicazioni tecnologiche e forensi / Speaker Individuality in Phonetics and Speech Sciences: Speech Technology and Forensic Applications*. Studi AISV 8, 219-242. Milano: Officinaventuno.

Jaberg, K. & Jud. J. (1928), *Der Sprachatlas als Forschungsinstrument: kritische Grundlegung und Einführung in den Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, Halle, Niemeyer [ed. it.: AIS. *Atlante linguistico ed etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale*. Volume primo: L'atlante linguistico come strumento di ricerca. Fondamenti critici e introduzione, a cura di G. Sanga, Milano, Unicopli, 1987].

Kailuweit, R. (2015). Korsisch als Kompensationssprache. In Kailuweit, R. & Alba Niño, M. (a cura di), *Medien für Minderheitensprachen*, 85-105. Freiburg: Rombach Verlag KG.

Loporcaro, M. (2015). *Vowel length from Latin to Romance*. Oxford: Oxford University Press.

Merlo, C. (1938), Contributi. I. Degli esiti di *r* e di *n* intervocalici nel dialetto di Pigna, *L'Italia Dialettale*, XIV, pp. 23-58.

Petracco Sicardi, G. (1989). Contributo alla definizione dell'anfizona Liguria-Provenza. In Petracco Sicardi, G. & Azaretti, E. (a cura di), Studi linguistici *sull'anfizona Liguria-Provenza*, 13-62. Alessandria: Edizioni dell'Orso.

Skirgård, H., Haynie, H. J., Blasi, D. E., Hammarström, H., Collins, J., Latarche, J. J., ... & Gray, R. D. (2023). Grambank reveals the importance of genealogical constraints on linguistic diversity and highlights the impact of language loss. *Science Advances*, 9(16), eadg6175.

Andrea Capano

(Ventimiglia)

Un possibile arcaismo fonetico in ventimigliese: sugli esiti -[b]- da -P- e -[br]- da -PR-

1. *Stato della questione*

Nelle parlate gallo-italiche e venete -P- latino passa regolarmente a -[v]-, mentre -PR- passa a -[vr]- (Rohlfs: 278-279). In ventimigliese, ad esempio, ADOPERARE › *aduverà* [aduveˈɾa] 'usare', CAPUT › *cavu* [ˈkavu] 'promontorio', RAPA › *rava* [ˈrava] 'rapa', APRILE › *avrì* [aˈvri] 'aprile' e così via (EDL: 74-75).

Nelle voci seguenti però l'evoluzione di -P- si arresta allo stadio -[b]- e quella di -PR- a -[br]-: APICULA › *abeglia* 'ape', *CANNAPULA › *canàbura* 'collare di legno per le pecore', CAPANNA › *cabana* 'capanna', *CUPU(M) › *cübu* 'scuro', OPACU(M) + *CUPU(M) › *übagu*, *RAPIDIA › *rabegiu*/*rabegia* 'corrente d'acqua', *RAPILLARE + *REPILLARE › *rabelà* 'trascinare', SAPA + SAPORE › *saba* 'sapore disgustoso dell'olio o del vino', TEPIDU(M) › *tébeu* 'tiepido', APRICU(M) › *abrigu* (EDL: 74-75, 124, 293, 371).

Per *abeglia*, *rabelà* e *saba* Azaretti propone una provenienza dal provenzale, mentre considera *canàbura*, *cübu*, *tébeu* e *abrigu* esiti autonomi ventimigliesi. Su *cabana* pare indeciso, tant'è che tratta il termine sia come forma locale, sia come prestito. Non si pronuncia infine su *rabegiu/rabegia* e *übagu* (EDL: 74, 75, 124, 293, 294, 371).

Non dà peraltro ragione delle sue attribuzioni, scrivendo semplicemente «Benché in alcune parole anche il vent. conservi l'esito arcaico P › *b* e questo criterio fonetico non sia perciò sufficiente ad indicare il prestito, citerò alcune forme che ritengo d'origine prov.» (EDL: 124).

In effetti, dal punto di vista fonetico non è possibile distinguere i prestiti dal provenzale da eventuali sviluppi locali, poiché in provenzale -P- dà generalmente -[b]- e -PR- dà -[br]- (cfr. Ronjat: 81 e 218). Per tentare di far luce sulla questione sarà dunque necessario esaminare nei dettagli ognuna delle voci citate, nell'intento di rintracciare nella loro storia qualche elemento utile.

L'operazione mi pare di un certo interesse, poiché nel caso dei provenzalismi ci si troverebbe di fronte ad una normale situazione di scambi linguistici, mentre per gli esiti locali si tratterebbe di arcaismi, sopravvivenze forse di un ventimigliese scomparso da secoli ed abbastanza diverso dall'attuale.

2. *Il ventimigliese «scomparso»*

Durante gli anni ’70 del secolo scorso, si era già rilevato come il territorio corrispondente all’incirca all’antica contea di Ventimiglia non fosse linguisticamente uniforme, individuandovi un gruppo ventimigliese, comprendente monegasco, sanremasco, dialetti delle valli Roia, Nervia e minori, ed un gruppo mentonasco e dell’alta valle Bevera, più provenzaleggiante (parlate di Mentone, Roccabruna e delle piccole valli retrostanti, nonché di Olivetta, Sospel e Moulinet) (Azaretti 1974: 21-23).

Più tardi le ricerche di Werner Forner proponevano una tripartizione in intemelio costiero, roiasco ed alpino (Forner 1988: 454 e 452), ridotti in seguito a due soli gruppi, l’alpino nell’alta e media valle Roia e nelle alte valli del Nervia e dell’Argentina, ed il costiero nella restante parte dell’area.

L’alpino continuerebbe l’antico intemelio, presente in origine su tutto il territorio e poi confinato nelle zone interne, mentre il costiero non sarebbe altro che la forma medievale del genovese, diffusasi lungo la costa dall’Argentina a Monaco tra l’XI ed il XIII secolo (Forner 1995: 80; Forner 2015: 240).

La conquista del litorale da parte di Genova, divenuta definitiva con la caduta di Ventimiglia nel 1222 (Rossi 1888: 68), avrebbe però solamente rafforzato la sostituzione del genovese all’intemelio originario, poiché la prima genovesizzazione risalirebbe all’occupazione della costa da parte di coloni almeno in parte genovesi, installatisi in un territorio reso disabitato dalle scorrerie dei Saraceni (Forner 1995: 80; Forner 2004: 137; Forner 2008: 66-67, 69; Forner 2022: 73).

Le forme «arcaiche» del ventimigliese potrebbero dunque essere un resto del dialetto intemelio parlato prima delle devastazioni saracene e della genovesizzazione conseguente, la quale avrebbe invece dato origine al ventimigliese attuale.

3. *Possibilità teoriche che gli esiti -[b]- ‹ -P- e -[br]- ‹ -PR- rappresentino una sopravvivenza del ventimigliese antico*

La tesi del ripopolamento dell’area costiera intemelia da parte di elementi genovesi, o che comunque ricorrevano al genovese come parlata comune, poggia su documenti del 980 circa[1], nel primo dei quali ventotto porzioni di terra di proprietà della Chiesa di Genova «posita in comitatu uigintimiliense in locas et fondas matucianas», nonché altri beni «in loco et fundas tabia» vengono richiesti in concessione parziale da una quarantina di uomini. Nel secondo vengono fissate le condizioni della concessione. Nel terzo il vescovo Teodolfo, premesso

[1] Le date del 962-963 riportate da LI: coll. 4, 6 e 7 non sono compatibili con i riferimenti dei documenti all’imperatore Ottone II ed all’episcopato di Teodolfo.

che «notum esse uolumus qualiter temporum uario succedente cursu a paganis saracenis res nostre ecclesie uastate et depopulate et sine habitatore relicte sunt ecclesie in tabiensibus et matutianensibus finibus que olim cum decimis et redditibus nostre ecclesie subiacebant imperio», assegna le rendite di tre quarti delle pertinenze della Chiesa di Genova nei territori di Sanremo e di Taggia a membri della stessa Chiesa, «gente repressa saracenorum» (LI: coll. 4-8).

Da questi documenti si evince che le terre di proprietà della Chiesa di Genova nei territori di Sanremo e Taggia erano state letteralmente spopolate dai Saraceni al tempo dell'occupazione araba di Frassineto, nella vicina Provenza (889-980) (Luppi: 103, 147). Poiché i richiedenti la concessione di cui sopra risultano in gran maggioranza «cum uxore et filiis», si possono ragionevolmente calcolare non meno di 100-200 coloni, peraltro di origine ignota, ma per i quali Forner pensa ad una popolazione mista di intemeli discesi dalle montagne, monferrini e genovesi, con prevalenza linguistica di questi ultimi nel giro di un paio di generazioni, sì che definisce Sanremo «isola linguistica precoce» (Forner 2008: 66-67; Forner 2004: 137).

Nulla si sa però a proposito di Ventimiglia: lo storico locale Rossi parla di una sua distruzione ad opera dei Saraceni, che anche Luppi ritiene avvenuta, ma né l'uno né l'altro apportano documentazioni certe a sostegno della loro tesi. Rostan per contro scrive «Ci fu, è vero, la marina saracena che, ad un certo momento, dominò le coste provenzali e liguri e le sottomise, pare, a una dura pressione, ma non si ha nessuna sicura notizia che riguardi in proposito il nostro paese, per cui non possiamo parlare di scorrerie subite o respinte», e Pampararo afferma «Importante è anche ricordare come nel territorio tra il Roia e il Nervia non vi fu mai uno spopolamento definitivo» (Rossi: 1867: 91; Rossi 1888: 31; Luppi: 92 e 106; Rostan: 22; Pampararo: 7 in nota).

Potrebbe perciò darsi che l'area ventimigliese avesse continuato a mantenere a lungo caratteri dell'antico intemelio, mentre l'influenza linguistica di Genova sarebbe divenuta più intensa dopo la sconfitta del 1222, per la presenza in città di funzionari e militari genovesi[2].

Ora, pare ragionevole pensare che il ventimigliese antico fosse affine agli altri dialetti della valle Roia, caratteristica dei quali sembra l'esito -[b]- ‹ -P-, anche se non mancano interrogativi in merito, dovuti alla sua non generalizzazione. Infatti da LUPU(M) e da NEPOS si hanno rispettivamente [lub] e [nɛb] a Fontan, *lubu* e *nebu* a Tende, ma da SAPERE Fontan ha [saˈbeᵊ] e Tende *savée* (ALF: cc. 783, 907, 1200; Guido: 138, 156, 205), per cui Forner conclude che «le ligurien alpin

[2] EDL: 119-120 sottolinea una scarsa presenza di prestiti genovesi in ventimigliese, ma è comunque evidente come il dialetto urbano presenti caratteristiche più «genovesi» di quello delle frazioni, quali ad esempio J › [z] invece che [dʒ]: Ventimiglia: *zügà* 'giocare', *za* 'già', *mazu* 'maggio'; Trucco, frazione a 8 km di distanza: *giügà*, *già*, *magiu* (EDL: 63-64).

connaît les deux résultats, appliqués à des parties du lexique qui divergent d'un parler à l'autre» e «le résultat de -p- intervocalique y oscille, selon les parlers et selon le mot, entre le stade -b- et celui plus évolué de -v-» (Forner 2022: 14 in nota e 57-58).

Rimane il dubbio su quale sia realmente lo stadio più conservativo: -P- › -[b]- insidiato dalla pressione congiunta del ligure e del piemontese, o -P- › -[v]- soppiantato dall'influenza provenzale?

4. *Esame delle singole voci*

4.1. *ABEGLIA* [aˈbeʎa]

Lt. APICULA (DELL: 39), presente nella penisola iberica, nella Francia meridionale, in Piemonte e in Toscana: pt. *abelha*, sp. *abeja*, cat. *abella*, occ. *abelha*, piem. *avìa, toscano pecchia* (REW: n. 523; AIS: c. 1152).

Nel resto dell'area romanza, con l'eccezione della Romanìa, dove domina *albină* ‹ ALVINA (DELR I: 60), è diffuso il tipo APE(M): a. fr. *ef*, it. *ape*, friul. *af*, sardo *áβe,* dalmatico (veglioto) *juopa, uv* (REW: n. 525; Wagner I: 98; Bartoli 313).

Lungo il Mediterraneo, i due tipi si incontrano nella Liguria intemelia: APICULA occupa la costa da Monaco a Bordighera ed il relativo entroterra, nonché l'alta valle Argentina (triorasco). Da Sanremo comincia il territorio di APE(M), che si estende verso levante e la bassa valle Argentina.

All'interno della zona di APICULA passa un altro confine: -P- › -[b]- sulla costa da Monaco a Bordighera, in tutta la val Roia (comprese le dipendenze brigasche che si affacciano sull'Argentina), nella bassa val Nervia[3], nelle piccole valli del Verbone e del Borghetto, mentre -P- › -[v], secondo la normale evoluzione fonetica ligure, nei territori pignasco e triorasco.

I dati toponomastici sembrano confermare quest'ultima isoglossa: in area di -P- › -[b]-, tra la val Roia e la val Nervia, sorgono infatti i monti *Abellio* [aˈbeʎu] e *Abeliotto*, la cui etimologia viene collegata ad *abeglia* (cfr. Lamboglia: 29)[4]. In territorio pignasco si trova invece il monte *Pietravecchia* [preaˈveʎa], toponimo che, analizzato come [ˈprea] 'pietra' + [ˈveʎa] 'vecchia', viene fatto risalire a *PETRA

[3] Isolabona sembra oscillare fra i due esiti, anche per altri termini (v. oltre: *abrigu*).

[4] Per non escludere alcuna ipotesi possibile, non si dovrebbe rigettare *a priori* quella di una derivazione da APICULU(M) «filo di lana avvolto all'apex del flamine», da cui l'it. *apìcolo* «piccolo àpice, piccola sommità» (LEI III-1: col. 34), compatibile sia foneticamente sia semanticamente, data la forma della cima. Ma il contesto toponomastico la rende improbabile: sono infatti attestati una località *Abeglio* nel XIII sec., presso Monaco, nonché *Abillière*/*Abigliera e Roquebillière/Roccabiglie*ra nel nizzardo (Lamboglia: 29, con il quale però non concorda Compan: 49-50, che spiega questi ultimi ricorrendo ad un preindoeuropeo *bel/bal* 'luogo elevato').

VETULA, foneticamente ineccepibile ma senza una chiara motivazione semantica, come riconosce la stessa proponente (Petracco: 115). Altri suggerisce però l'analisi [ˈprea] 'pietra' + [ˈaveʌa] 'ape' (Maccario: 5), il che, senza violare le regole fonetiche locali, eliminerebbe l'imbarazzo dell'assenza della giustificazione semantica[5], indicando una zona frequentata dalle api[6].

La situazione specifica del ventimigliese pone però un problema in quello che parrebbe un quadro piuttosto chiaro: a Ventimiglia coesistono infatti le voci *abeglia* e *ava* (Malan: 13 e 25), attualmente sinonimi assoluti, categoria a proposito della quale Devoto avvertiva che «si può dire che la sinonimia integrale non si verifica se non nei casi in cui le parole sinonime sono in lotta fra di loro e la più recente è destinata a trionfare dell'antica» (Devoto: s.v.). Se quindi Azaretti ha ragione a ritenere d'origine provenzale «*abeglia* [...] accanto all'autoctono *ava*» (EDL: 124), quest'ultimo (con esito fonetico regolare) sarebbe insidiato dalla (recente?) introduzione di *abeglia*.

Peraltro si incontrano parlanti che conoscono solo *abeglia*, altri che utilizza(va)no solo *ava* e anche chi sostiene che *abeglia* si usi per il singolare e *ave* per il plurale.

Si può ovviamente sempre pensare ad un'introduzione motivata solo dal prestigio linguistico: in questo caso però non ci sarebbero garanzie su quale delle due voci sia più antica, né ci sarebbero di aiuto i toponimi citati sopra, poiché per essi si dispone solo di una documentazione piuttosto recente: *Abellio* non risulta attestato prima del XVII secolo, e per *Pietravecchia* l'articolo, che nella parlata di Buggio precede il toponimo, fa sospettare Petracco che si tratti di una voce recente, anche perché in una carta del 1760 il monte in questione è detto *Toraggione* (Lamboglia: 29; Petracco: 115), sicuramente in rapporto con il vicino monte Toraggio[7].

---

[5] In questo caso non sembra possibile, sulla base dell'orografia, ipotizzare un rapporto, simile a quello della nota precedente, con *APICULA 'piccola vetta', di cui in LEI III-1: col. 34.

[6] La presenza, sul confine tra il comune italiano di Ventimiglia e quello francese di Castellar, del toponimo *Cima Veglia* sembra ingarbugliare un poco le cose. Ma la proposta di ricondurre anch'esso ad [aˈbeʌa] (Maccario: 5) mi pare irricevibile, poiché implicherebbe ammettere che, nella stessa area e per lo stesso termine, si abbiano due esiti diversi di -P-. Peraltro è registrato, nell'immediata prossimità, il *Pas de la Vieille*. Se non si tratta di una francesizzazione ad orecchio di una voce locale che non sono riuscito a reperire, potrebbe realmente trattarsi di un 'passo della vecchia', da cui poi il nome della cima, senza alcun rapporto con le api e con un vago riferimento semantico, in quanto i piccoli passi secondari della zona sono stati utilizzati, fino al xx secolo inoltrato, da un modesto contrabbando, attività di cui ho ancora conosciuto una delle ultime rappresentanti.

[7] Un po' contraddittoriamente Petracco ritiene anche che *prea* «non più vitale in pign[asco]» sia indice di antichità (Petracco: 115).

D'altra parte, se *ava* è preesistente ad *abeglia*, quest'ultimo è realmente un prestito e la sua diffusione potrebbe essere dovuta ad una questione di omofonie: [a l ˈava] 'all'ape' è infatti omofono di [(a) l ˈava] '(lei) aveva' e di [a ˈlava] '(lei) lava', ma i contesti in cui è possibile la confusione sono piuttosto tra 'avere' e 'lavare' (*a l'ava / a lava in mandrigliu* 'aveva / lava un fazzoletto') che con il raro ed improbabile 'all'ape'. Comunque, se necessità di disambiguare può esserci stata, essa può aver agito anche nella direzione opposta, con un più antico *abeglia* che ha ostacolato la diffusione del «genovese» *ava*.

Considerando però che i casi di sinonimia perfetta, inutile ed antieconomica, come già si è detto vengono generalmente eliminati in breve dalla lingua, si potrebbe immaginare un'altra spiegazione: in un passato in cui l'allevamento delle api era più diffuso e anche per uso famigliare, le due voci potrebbero aver designato varietà diverse. Infatti «nel territorio della provincia di Imperia, due sottospecie di api, la bionda *(Apis mellifera ligustica*), endemica della penisola italiana, e la nera (*Mellifera mellifera*), proveniente dalla vicina Francia, si incontrano ibridandosi naturalmente da millenni, dando vita a un ecotipo ligure, comunemente chiamato ape nera del Ponente ligure»[8]. In un'epoca non precisabile i due termini potrebbero dunque essersi specializzati per distinguere o le due specie di base o l'ibrido da una delle specie.

Se questa supposizione, che invero non dispone di argomenti solidi in suo favore, fosse attendibile, allora, stando la provenienza «dalla Francia» della *Mellifera mellifera* si disporrebbe di un elemento, peraltro alquanto debole[9], in favore della natura di prestito di *abeglia* per definire questo tipo di ape, con *ava* rimasto a designare o l'ibrido risultante dal suo incrocio con l'*Apis mellifera ligustica*, o l'*Apis mellifera ligustica* stessa.

4.2. *CABANA* [kaˈbana]

Lt. tardo (VI-VII secc.) CAPANNA (DELL: 94), presente nella maggioranza delle parlate romanze: pt. *cabana*, sp. *cabaña*, cat. *cabana*, *cabanya*, occ. *cabano*, fr. *cabane*, piem. *caban-a*, *gaban-a*, it. *capanna*, sardo *kaβánna* (REW: n. 1624; Coromines II: 365; ALF: c. 190; REP: col. 274; Wagner I: 251).

L'esito con -[v]- delle Glosse di Reichenau, che ci si attenderebbe in area francese e gallo-italica, sembra in realtà limitato ad una parte minoritaria del territorio: nel medio fr. (*chavene*, accanto a *chabane* e a *cavene*), in una piccola area francoprovenzale tra Piemonte e Val d'Aosta, in piem. (*cavan-a*), a Bedretto (Canton Ticino), a Sarzana *cavana* (FEW 2: 244; AIS: 1192; ALI IX: c. 860; REP: col. 274; LEI X: col. 1582; Aprosio I:

[8] Citato dal sito della Fondazione Slow Food per la Biodiversità Onlus, *Ape nera del Ponente ligure* (https://www.fondazioneslowfood.com/it/presidi-slow-food/ape-nera-del-ponente-ligure/).

[9] Non è affatto detto che insetti e termini si siano spostati in contemporanea.

281). Questa anomalia, unitamente al mantenimento di [ka] iniziale in tutta l'area francese, farebbe pensare ad una generalizzazione della forma occitana ai danni di quelle locali, sopravvissute solo in qualche zona isolata. La sostituzione potrebbe essere servita ad evitare confusioni, come nel caso dell'antico fr. *chevesne* (nome di un pesce d'acqua dolce) o del ligure (riviera di Levante) *cavana* 'margine non lavorato del campo, aiuola marginale' (DAF: s.v.; Aprosio I: 281)[10].

Peraltro non escluderei che il successo delle forme con -[b]- possa essere stato favorito dalla somiglianza con voci quali il fr. *caban* 'mantello con cappuccio', o il piem. *caban* e l'it. *gabbano* (con desinenza femminile in dialetti romagnoli orientali) ‹ ar. *qabāʔ* 'specie di vestito esterno' (DAF: s.v; FEW 19: 73; AIS: 261; REP: col. 273). Cfr. anche, in riferimento ad una possibile confusione fonetica, esiti come *gabánna* 'capanna' di Stazzema o i ticinesi *cabann*, *gaban* 'casa piccola e brutta', 'porcile, conigliera' (LEI X: col. 1582; LSI I: 554).

Il labile rapporto semantico tra *capanna* e *gabbano*, indicanti entrambi qualcosa che ripara, appare un po' più concreto nell'accezione specialistica dell'it. *capanna* come 'specie di copertura di tenda o di tela che viene stesa sopra dei cerchi piegati ad arco per coprire i navicelli usati per il trasporto delle merci' (LEI X: coll. 1582-1583)[11].

Presente in tutto il territorio intemelio, la voce sembra considerata da Azaretti ora un esito autoctono di CAPANNA, ora un prestito dal provenzale *cabano* (EDL: 74 e 124)[12].

---

[10] La confusione deve essere comunque avvenuta almeno in alcune località intemelie. A Pigna infatti compaiono [kaˈbana] 'capanna' e [kaˈvana], spiegato dall'informatore come [e kaˈvane deɟ faiˈʒeiɟ] 'le *cavane* dei fagioli', nonché il toponimo *Cavanelle* [e kavaˈnɛle] 'bosco di castagni', attestato nel 1703, per il quale Petracco: 78 sostiene un rapporto non con CAPANNA ma con CAVARE › [kaˈvaːɹ] 'cavare, lavorare profondamente la terra', mentre a Buggio per il 'recinto nella coltivazione dei fagioli' si registra *cabàna*, ad Isolabona si hanno *cabana* 'capanna' e *cabaneta* 'l'insieme delle canne piantate nel terreno e legate verso l'alto al fine di farvi avvolgere le piante di fagioli', e a Badalucco troviamo *cabàne de faixöi* 'intelaiature di canne piantate nei solchi affinché le piante di fagioli vi si possano arrampicare' (Pastor: 49; Cassini: 17; Lanteri: 47). Probabilmente la voce con [v], che si riferiva alle buche circolari di terra lavorata (cavata) in cui si semina, è stata poi confusa con la voce con [b] relativa alla maniera di piantare le canne di sostegno.

[11] Sainéan: 310-311 sostiene che *gabbano* e *capanna* abbiano la stessa origine, e che essa sia latina. Va però ricordato come il metodo di indagine etimologica su basi semantiche adottato da questo autore abbia incontrato scarso favore in ambito accademico: (cfr. la recensione di Maurice Delbouille in *Revue belge de philologie et d'histoire*, 11, 3-4 (1932), pp. 733-737).

[12] Plomteux: 467 pare respingere quest'ultima ipotesi quando scrive, a proposito del ligure orientale [kaˈbaŋa]: «È certo a torto dunque che Arveiller vuol vedere nella presenza di *cabana* in monegasco una prova valida dell'influsso lessicale provenzale a Monaco».

4.3. *CANÀBURA* [kaˈnabuɽa] ‘collare di legno per capre’

Ad un lt. *CANNABULA rimontano probabilmente[13] gli aragonesi *cañabla*, *canaula*, il cat. *canaula*, l’occ. *canaulo* (Pidal: 25; Alcover: s.v.; Mistral I: 441) nonché le voci altoitaliane simili registrate in Nigra 1898: 386, Nigra 1903: 129-130, AIS: c. 1191, LEI X: coll. 1225-1230 e FEW 2: 215, che scrive in proposito: «*CANNABULA lebt besonders in Nord- und in Nordostfrankreich, in Oberitalien, sowie beidseits der wasserscheide in den Pyrenäenmundarten».

In area intemelia il tipo appare essenzialmente nelle valli Roia e Nervia, principalmente nelle forme con scomparsa della consonante tra la seconda A e la U [kaˈnau̯-], talora con la presenza di -[v]- tra le due vocali [kaˈnavu-] e assai raramente con -[b]- nella stessa posizione [kaˈnabu-]. Se DEDI: 108 accredita anche per quest’ultimo esito l’origine da *CANNABULA, Azaretti propone piuttosto una base *CANNAPULA, in quanto in ventimigliese -B- › -[v]-, conservandosi solo in prestiti, voci dotte e voci onomatopeiche (EDL: 74-75 e 77).

Dal confronto con le forme occitane pare di poter escludere il prestito dal provenzale, ma ciò non è sufficiente per affermare che si tratti, per il ventimigliese, di una voce autoctona arcaica, poiché forme con -[b]- sono registrate anche a Savona e a Statale, nell’entroterra di Chiavari (Aprosio I: 247; LEI X: col. 1225).

4.4. *CÜBU* [ˈkybu] ‘cupo, scuro’

Evidentemente della stessa origine di it. *cupo* ‹ lt. *CUPU(M), per il quale si ipotizza che sia «forse da avvicinare a lat. CŪPA ‘botte’»[14] (EDL: 74 e 293; DELI: 424-425).

Oltreché in italiano, il termine sembra attestato in questa accezione solo nel linguadociano *cup*, f. *cupa* (Dicodoc: s.v.).

In area intemelia la voce risulta presente lungo la costa da Ventimiglia a Sanremo, nonché in val Nervia, ed ha prodotto una piccola serie di derivati, tutti legati al concetto di ‘buio’. La sua ridotta diffusione lo farebbe apparire come un termine locale[15], poiché la forma linguadociana, con fonetica anomala, parrebbe un prestito diretto dall’italiano e presenta comunque problemi di interpretazione, essendo data come variante di

[13] Di altro parere Nigra 1898: 369 (poi ricredutosi in Nigra 1903), Salvioni: 95-96 e Corominas I: 822.

[14] Voce continuata in fr. *cuve* e occ. *cub*, *cubo* attraverso la forma *cuba*, ma sempre come sostantivo legato al significato originario latino ed alle sue evoluzioni (cfr. FEW 2: 1548; Mistral I: 684 e 685; Du Cange 2: col. 639c). Il passaggio semantico a ‘locus subterraneus’ (Du Cange: col. 640a) potrebbe aver favorito quello morfologico da sostantivo ad aggettivo con significato di ‘oscuro’.

[15] La sua scarsa frequenza d’uso potrebbe peraltro averne favorito l’assenza nelle fonti scritte ed il precoce oblio in quelle orali.

cuc, f. *cuca* ‘obscur, sombre, noir’ (Cantalausa: 306; Dicodoc: s.v.), che FEW 23: 184 relega fra le voci di origine sconosciuta.

Peraltro in val Graveglia (entroterra di Chiavari) si registra un [ˈkyba] ‘padiglione, capotta di una macchina, di una carrozza’, che viene però fatto risalire all’ar. *qubba* ‘cupola’ (Plomteux: 567). Questa prossimità fonetica alla forma femminile di *cübu*, non disgiunta da un possibile rapporto semantico (sia la CUPA latina sia la *qubba* araba hanno una forma cava internamente non illuminata) potrebbe aver influenzato la voce ventimigliese come nel suaccennato caso di *cabana*.

4.5. *RABEGIU* [raˈbedʒu][16] ‘acqua corrente, piccolo vortice d’acqua’

Lt. *RAPĬDIA (EDL: 371; REW: n. 7053), da collegare a RAPĬDUS. Presente in quasi tutta la Romània occidentale: cat. *rabeig*, a. fr. *ravoi*, occ. *rabech*, *rabeg* (Coromines VII: 16; Godefroy VI: 631; Mistral II: 681)[17].

Le poche forme reperite in area intemelia sembrano segire la stessa isoglossa che separa gli esiti di APICULA con fonetica «provenzale» da quelli con fonetica «ligure».

4.6. *RABELÀ* [rabeˈla] ‘trascinare, tirare avanti alla meno peggio’

RABELU [raˈbelu] ‘cosa o persona malridotta’

L’ipotesi etimologica meno azzardata è che il lt. *RAPELLARE o *RAPILLARE (‹ RAPĔRE ‘portar via, trascinare’), si sia incrociato con *REPILLARE (‹ REPĔRE ‘strisciare, viaggiare lentamente’) (EDL: 124, 275, 294; Azaretti 1989: 195)[18].

---

[16] Poiché normalmente in vent. DJ- › [z], *rabegiu* rappresenterebbe l’esito [dʒ] «attuale nelle vallate» (EDL: 85), il che potrebbe essere dovuto alla sua “ruralità”.

[17] FEW 10: 65 riconduce *rabeg* a *RAPĪDIUM, pare senza tener conto che normalmente Ī si conserva in occitano come [i] (Ronjat I: 125).

[18] Una provenienza da REBELLARE ‘ricominciare a guerreggiare’ (DELL: 69; DELI: 1360) parrebbe semanticamente possibile attraverso lo slittamento di senso di REBELLE(M) da ‘ribelle’ a ‘persona non integrata, che va avanti alla meno peggio’, ma non sarebbe sostenibile sotto l’aspetto fonetico, poiché voci come il fr. *rebeller* e l’occ. *rebelar* sono palesemente ripescaggi dotti della forma latina, con -B- conservato in aree in cui normalmente passa a -[v]- (cfr. a. fr. *reveler* e a. occ. *revelar*) (FEW 10: 135). Il fatto che il verbo non sia attestato in ligure prima del XVIII sec. (Toso: 210) può però far pensare ad un prestito dalle voci dotte citate.

Per i termini piem. *rablé* ‘strisciare’, affine al vent. *rabelà* per forma e per significato, e *rabel* ‘chiasso, confusione’ ma anche ‘malora’, simile al vent. *rabelu*, si parla di etimo incerto, mentre altri riconduce forme analoghe di area occitana, francoprovenzale e piemontese ad una base **rabb*- (REP: col. 1159; FEW 10: 4) o a RAPUM ‘rapa’ (REW: n. 7065). Petracco riporta le varie proposte etimologiche senza prendere posizione (PEL: 93).

A complicare ulteriormente la situazione contribuiscono lo sp. *rabel* ed il cat. *rabeu*, che si vogliono derivati dall’ar. *rabâb* ‘specie di violino’ (Corominas IV: 743; Coromines VII:

Al di là della soluzione del dilemma etimologico, dove si sovrappongono probabilmente origini e significati diversi che si inquinano reciprocamente, l'inserimento del termine nel quadro del presente lavoro ha senso solo se si accetta la proposta di Azaretti, nel qual caso ci si troverebbe di fronte, quanto alla presenza anomala di -[b]- ‹ -P-, ad una situazione analoga a quella di *cabana*, poichè in effetti questa forma fonetica, diffusa praticamente in tutta l'area intemelia, è presente anche in diverse altre località liguri e piemontesi (cfr. VPL III: 65; AIS: c. 535; Aprosio II: 315, Toso: 210-211).

4.7. *SABA* [ˈsaba] 'sapore disgustoso'

Lt. SAPA 'vino cotto fino a ridursi di due terzi' (DELL: 594), evolutosi semanticamente nei due significati di 'linfa' e 'sapore', talora in modo ambivalente. Cfr. fr. *sève* 'linfa', ma anche «certaine force qui est dans le vin et qui le rend plus agréable», occ. *sabo* 'sève, saveur' «aquèu vin a bono sabo» (FEW 11: 191; Mistral II: 828). Per l'area iberica Corominas V: 114 fa risalire lo sp. *resabio* 'retrogusto' a *RESAPĬDUS ‹ SAPĔRE nell'accezione di 'aver gusto di', mantenuta dall'it. *sapere di*. Ad un collegamento tra SAPA e SAPERE fa riferimento DELI: 1438. Il termine è presente anche in piem. *sava* (REP: col. 1252) ed in emiliano, romagnolo, logudurese, campidanese: *sàba* 'mosto cotto dolce' (DEDI: 373)[19].

Per il vent. Azaretti opta per il prestito dal prov. *sabo*, a sua volta risultato di una contaminazione tra SAPA e SAPORE (EDL: 124, 294). Se però la forma ventimigliese risultasse dall'incrocio tra SAPA e SAPĬDU(M) (DELL: 594), si potrebbero escludere sia l'ipotesi del prestito dal provenzale sia quella dell'arcaismo locale, in quanto -[b]- potrebbe provenire dall'incontro, dovuto alla caduta di Ĭ, tra P e D in SAPĬDU(M)[20], ipotesi che sembra corroborata dal sostantivo bearnese *sapte* 'saveur désagréable' (FEW 11: 201).

La voce compare nella parte occidentale dell'area intemelia, giungendo almeno fino all'alta val Nervia, con significato oscillante di 'linfa', 'gusto', 'odore'. L'accezione ventimigliese di 'sapore disgustoso soprattutto dell'olio o del vino' e 'sapore disgustoso soprattutto dell'olio rancido' è condivisa almeno da Isolabona e trova riscontro nel cat. *saba* «sabor i olor d'una bóta, que pot influir en la bondat del vi que conté [...]. Gust especial de l'oli fet d'oliva verda o no prou madura [...]. Regust dolent que un menjar o altra substància pren del recipient on està continguda». (EDL: 124, 294; Cassini: 46; Alcover: s.v.).

16) e che potrebbero spiegare il senso di 'chiasso, confusione' del piemontese.

[19] Il pt. *seiva*, di attestazione tarda, è considerato un prestito dal francese (Machado II: 1962).

[20] Sulle anomalie fonetiche degli esiti di SAPA, v. anche il lemma *saba* di Coromines VII: 547-549.

4.8. *TÉBEU* [‘tebe̯u̯] ‘tiepido’

Lt. TEPIDU(M) (PEL: 128), i cui esiti sono presenti anche in pt. *tíbio*, sp. *tibio*, cat. *tebi*, fr. *tiède*, occ. *tèbe* ecc., piem. *tëbbi*, friul. *tivit*, sardo *téβ̬u* (Machado II: 2080; Corominas V: 483; Coromines VIII: 364; Mistral II: 967; REP: col. 1468; REW: n. 8657; Wagner II: 476).

Per il ventimigliese, Azaretti sembra propendere per un esito arcaico autoctono di -P- (EDL: 74). Se però quanto ipotizzato sopra per SAPIDU(M) è valido, lo è anche per TEPIDU(M), e anche qui si potrebbero escludere sia il prestito provenzale. sia la forma conservativa locale.

Le parlate intemelie occidentali presentano forme con -P- › -[b]- ed altre in cui -P- è conservato (o ripristinato), probabilmente sotto l’influsso dell’italiano[21]. Nella zona orientale (valle Argentina) si incontra l’esito ligure -[v]-, che giunge fino all’estremo levante della regione. Cfr. Oneglia: *téveu*, Sarzana: *tevedu*, genovese [ˈte̯i̯vju] (Aprosio II: 585; DEIZE: s.v. *tiepido*).

Nelle alte valli è presente anche la variante [tʃɛp], la cui formazione dovrebbe essere avvenuta attraverso i passaggi TEPIDU › TEPIDULUS › **tęplu* › **tlępu* (Azaretti 1989: 136).

4.9. *ÜBAGU* [yˈbagu] ‘bacìo’

Lt. OPACU(M) (DEDI: 451), con esiti in aragonese e navarrino *paco*, cat. *obac*, occ. *ubac*, *oubac*, lucchese *ubago* (Coromines VI: 9; Mistral II: 1068; FEW 7: 357).

Per spiegare le forme liguri ed occitane con [y]-, Azaretti ipotizza un incrocio di OPACU(M) ‘ombroso’ e *CUPU(M) ‘oscuro’ (EDL: 293). Il fatto però che anche a Triora sia presente l’esito con -[b]- (mentre per APRICU vi si ha [aˈvrigu]) fa propendere lievemente per il prestito provenzale, che deve anche essersi diffuso in piem. (*ubài, ubach*), in contrasto con forme autoctone quali *uvá, uvài* (REP: col. 1555).

Presente in diverse località intemelie, sia lungo la costa, sia in vallata. Forme simili sono registrate anche almeno in un paio di punti ben a levante dell’area intemelia, quali Alassio *(übegu*) e Riomaggiore (*üvedu*) (VPL IV: 40).

[21] Influsso evidente in altre località liguri, dove già più di cinquant’anni fa si rilevava la copresenza di [’te:ju] e del neologismo [’tjepidu] «abbastanza diffuso tra i giovani» (Plomteux: 1045).

4.10. *ABRIGU* [aˈbrigu] ‘aprico, luogo solatìo’

Lt. APRICU(M) (DELL: 40), da cui, oltre alle voci dotte pt. e it. *aprico*, anche pt. (XIII sec.) *abrigo*, fr. *abri* ‘riparo’, occ. *abric* ‘tipo di rifugio’ e pt., sp., cat., occ. *abrigar* ‘riscaldare al sole’ (LEI III: col. 360-361; Machado I: 35; Corominas I: 21; Coromines I: 17; Cantalausa: 34)[22]. In generale, anche le forme di area francese hanno *-br-* in luogo del *-vr-* che ci si attenderebbe, e che invece vi è presente solo nella parte nordorientale (FEW 25: 59).

Ampiamente diffuso nell’area intemelia, il termine ha generalmente -[br]- ‹ -PR-, mentre l’esito -[vr]- si ritrova in valle Argentina. Ad Isolabona (val Nervia) è però presente, accanto ad *abrigu*, il doppione *avrigu* (Cassini: 11)[23]. Dubbio invece il rapporto tra il toponimo *Apricale* / *Avrigar* e APRICU(M), che le più antiche forme attestate non paiono giustificare (Lamboglia: 31-32).

5. Conclusioni

Dall’esame della formazione e della distribuzione delle voci considerate emergono situazioni piuttosto complesse, che tendono a sfuggire all’alternativa arcaismo / prestito posta all’inizio. È pur vero infatti che, ad eccezione di *cübu*, tutti gli esiti ventimigliesi risultano presenti a ponente dell’area intemelia, ma la maggior parte di essi è diffusa anche a levante, il che impone, per giustificare un eventuale prestito dall’occitano, la ricerca di motivazioni più profonde che la semplice vicinanza territoriale.

Le voci *cabana, rabelà* e, seppur in misura minore, *cübu* sembrano coinvolte in un gioco di rapporti alquanto articolati con «vicini fonetici» in grado di alterarne quello che ci si sarebbe aspettati come esito normale in territori di lingua francese e gallo-italica.

Per *saba e tébeu* va tenuto conto della possibilità che l’evoluzione di -P- si sia arrestata a -[b]- a causa dell’incontro con -D- dovuto alla caduta precoce della I atona interconsonantica.

Rimane quindi possibile ragionare solo su *abeglia, canàbura, rabegiu, übagu e abrigu*, per i quali proporrei come dirimente la presenza dell’isoglossa che separa le zone con esito -[b]- da quelle con esito -[v]- . Pur non seguendo esattamente le stesso percorso per tutti i termini (ma per troppe località mancano ancora dati sicuri) essa non coinvolge solo *übagu*, forse veramente prestito provenzale. Per le altre voci (più il caso un po’ anomalo di *tébeu*), mi parrebbe strano che lo stesso tipo avesse dato esiti liguri nella parte orientale dell’antica contea mentre la parte occidentale ricorreva in massa a prestiti dal provenzale. È

[22] Il sardo *aprígu* è considerato un italianismo (Wagner I: 103).

[23] Isolabona registra anche *aveglia* accanto ad *abeglia*, dando l’idea di una certa instabilità (Cassini: 6, 11).

più semplice pensare che la zona di Ponente sia riuscita a difendere meglio, contro l'innovazione genovese, quella che era una peculiarità dell'antico intemelio.

In favore di questa ipotesi citerei anche il microtoponimo [(u) sebur'ki], piccola zona di campagna a circa quattro chilometri da Ventimiglia, sconosciuta ai più, da (LOCUM) *SEPULCRILE(M), con -P- che dà -[b]-, che difficilmente potrà essere sospettato di essere un prestito provenzale.

È comunque ovvio infine come le poche voci considerate in questo scritto non rappresentino altro che un primo saggio sulle eventuali sopravvivenze del ventimigliese pre-genovesizzazione, la cui ricerca comporterebbe un'esplorazione esaustiva del lessico, con conseguenti reperimento e studio di tutte le forme «anomale» in grado di contribuire a chiarire la questione.

APPENDICE

Distribuzione delle forme rilevate nell'area intemelia storica [24]

località	[aˈbeʎa]	[kaˈbana]	[kaˈnabuŋa]	[ˈkybu]	[raˈbedʒu]	[rabeˈlà]	[ˈsaba]	[ˈtebeŋ]	[yˈbagu]	[aˈbrigu]
Monaco	*abiya* (Frolla: 2)	*cabana* (Frolla: 2)					*saba* (Frolla: 273)	*tebéu*, *tébidu* (Frolla: 315)	*übàgu* (Frolla: 335)	
Roque-brune	*abelha* (GEC: 39)									
Menton	[aˈbeja] (ALF: c. 1)	*cabana* (Andrews: 22)					[ˈsaba] (ALF: c.1230)	[ˈtepida] f. (ALF: c. 1302)		
Sainte-Agnès	[aˈbeja] (Thesoc)						[ˈsaba] (Thesoc)			
Castellar										
Ventimi-glia	*abeglia*, *ava* (Malan: 13, 25)	*cabana* (Malan: 40)	*canàbura* (Malan: 42)	*cübu* (Malan: 54)	*rabegiu* (Malan: 119)	*rabelà*, *rebelà* (Malan: 119)	*saba* (Malan: 282)[25]	*tébeu* (Malan: 148)	*übagu* (Malan: 155)	*abrigu* (Malan: 13)
Airole	[aˈbeʎa] AIS: c. 1152)		[kaˈnab-/vura] (AIS: c. 1191)	[ˈkyba] f. (AIS: c. 944)				[ˈtebju] (AIS: c. 1040)		
Olivetta	*beja* (Azaretti 1989: 137)	*cabana* (GEC: 86)			*rabəğáa*[26] (Azaretti 1989: 108)	*rabəláa* (Azaretti 1989: 108)	*hába* (Azaretti 1989: 94)	*tębi* (Azaretti 1989: 94)	*übágh* (Azaretti 1989: 198)	*abrigh* (GEC: 39)
Fanghet-to	[aˈbeja] (f.o.)									
Sospel	[aˈbeja] (f.o.)							[ˈtebju] (f.o.)		
Moulinet	[aˈbejɔ] [27] (Thesoc)						[ˈsaba] (Thesoc)			
Libre								*čep* (Azaretti 1989: 136).		
Breil -sur-Roya	*abéia* (GEC: 39)	*cabana* (GEC: 86)					[ˈsaba] (Thesoc) [28]	*cèp* (GEC: 99)		
Saorge	*beja* (GEC: 39)		*canàuř* (GEC: 89)				*saba* (GEC: 245)			*abřigh* (GEC: 39)

[24] Colgo qui l'occasione per ringraziare i numerosi amici di Ventimiglia, Fanghetto, Sospel, Pigna, Vallebona, Montalto e Corte le cui informazioni sono state determinanti per la redazione di queste pagine.

[25] Nella parte ventimigliese-italiano del suo dizionario, Malan dà *sabo* come 'linfa, sapore', riportandolo poi nella parte italiano-ventimigliese come traducente dei due significati italiani citati, mentre *saba* compare unicamente nella parte italiano-ventimigliese, come traduzione di 'sapore disgustoso' (Malan: 127, 240, 282). La forma in -*o*, coincidente esattamente con l'occitano *sabo* 'sève, saveur' (Mistral II: 828) è però incompatibile con la fonetica del ventimigliese, che non ammette [o] finale atona (EDL: 44). Richiesto di chiarimenti in merito, l'autore, (nato nel 1933) mi ha comunicato che *sabo* era normalmente utilizzato da sua nonna. Azaretti riporta invece unicamente *saba* 'sapore disgustoso soprattutto dell'olio o del vino' e 'sapore disgustoso soprattutto dell'olio rancido' (EDL: 124, 294).

[26] 'Scorrere veloce dell'acqua'.

[27] È frequente nel Thesoc la trascrizione del fonema finale come [ɔ] dove altri trascrivono [a].

Fontan	[aˈbɐja] (ALF: c. 1)	[kaˈbana] (ALF: c. 190)					[ˈsaba] (ALF: c. 1230)	[ˈtjɐpa] f. (ALF: c. 1302)		
La Brigue	*abéya* (DCB: 2)	*cabana* (DCB: 90)	*canàura* (DCB: 97)			*rabëlàa* (DCB: 339)	*saba* (DCB: 365)	*cép* (DCB: 113)	*übàgh* (DCB: 452)	*abrigh* (DCB: 4)
Morignole										
Tende	*abeya* (Guido: 18)	*cabana* (Guido: 42	*canàura* (DCB: 98)				*saba* (GEC: 245)	*tépi* (Guido: 219)	[y'bagu] (ALEPO: 114)	[aˈbrigu] (ALEPO: 111)
Campo-rosso							[ˈsaba] (VPL III: 94)	[ˈtebeu̯] (VPL IV: 23)		
Dolce-acqua	*abéglia* (Aprosio I: 45)		*canaura* (Aprosio I: 248)	*cübu* (Aprosio I: 360)			*saba* (Aprosio II: 381)			*abrigu* (Aprosio I: 48)
Isolabona	*abeglia*, *aveglia* (Cassini: 6, 11)	*cabana* (Cassini: 17)	*canävurä* (Cassini: 17)	*cübu* (Cassini: 22)	*rabegia* (Cassini: 44)	*rebelu* (Cassini: 44)	*säba* (Cassi-ni: 46).	*tebeu* (Cas-sini: 53)	*übägu* (Cas-sini: 55)	*abrigu*, *avrigu* (Cassini: 6, 11)
Apricale							[ˈsaba] (VPL III: 94)	[ˈtebeu̯] (VPL IV: 23)	[y'bagu] (VPL IV: 40)	
Pigna	[aˈveʎa] (Merlo 18: 2)	[kaˈbana] (f.o.)[29]	[kaˈnabuɪa] (Merlo 19: 158)	[kibu] (Merlo 19: 163)		[rabe'laɪ] (Merlo 21: 3)		[ˈtebeu̯] (Merlo 21: 34)	[i'bagu] (VPL IV: 40)	
Buggio	*avéglia* (Pastor: 37)	*cabàna* (Pastor: 49)	*canàvuřa* (Pastor: 52)	*chibu* (Pastor: 56)		*rabelàǐse* (Pastor: 117)	*sàba* (Pastor: 125)	*tébeu* (Pastor: 148)		*abrigu* (Pastor: 27)
Soldano	*abéja* (Amal-berti: 2)	*cabàna* (Amal-berti: 16)		*cübu* (Amal-berti: 23)			*sàba* (Amal-berti: 55)	*tébeu* (Amal-berti: 66)	*übàgu* (Amal-berti: 69)	*abrìgu* (Amal-berti: 3)
Bordi-ghera	*abeglio*[30] (Bicknell: 335)	*cabàna* (Miele: 230)		*cübu* (Aprosio I: 360)		*rabelu* (Miele: 238)				
Vallebona	[aˈbeʎa] (f.o.)					[rabe'la] (f.o.)		[ˈtebeu̯] (f.o.)		
Seborga				*cüba* f. (Andrac-co)						
Sanremo	*ava* (Carli: 32)	*cabàna* (Carli: 60)		*cübu* (Carli: 85)		*rabelà*, *rebelà* (Carli: 193)		*tébeu* (Carli: 247)	*übágu* (Carli: 256)	*abrigu* (Carli: 12)
Ceriana	*àve* pl. (Crespi)									
Baiardo								[ˈtebeu̯] (VPL IV: 23)		
Taggia					*raveza* (Parodi: 22)			*téveu* (Apro-sio II: 585)		
Badalucco		*cabàna* (Lanteri: 47)			*ravéza* (Lanteri: 128)			*téveu* (Lante-ri: 164)		*avrigu* (Lanteri: 31)

[28] Il bregl. *sèva* (GEC: 245) è palesemente un francesismo recente.

[29] Nonostante Petracco scriva «non mi risulta che *kabana* o *kavana* esistano nel dialetto di Pigna» (Petracco: 78), il mio informatore mi assicura dell'esistenza di entrambe le voci.

[30] '*Hermodactylus*' (fiore) (Bicknell: 335).

Montalto	[’ave] (f.o.)					[re’belu] (f.o.)		[’teveɲu] (f.o.)		
Corte	[a’veʎa] (f.o.)					[rabe’lɔ] (f.o.)		[’tebeɲ] (f.o.)		
Triora								[’tebeɲ] (VPL IV: 23)	[y’bagu] (VPL IV: 40)	*avrigu* (GEC: 39)
Verdeggia e Realdo	*abéglia* (DCB: 2)	*cabana* (DCB: 90)	*canàura* (DCB: 97)			*rabëlàa* (DCB: 339)		*cép* (DCB: 113)	*übàgh* (DCB: 452)	*abrìgh* (DCB: 4)

ABBREVIAZIONI E SIMBOLI

a. = antico
ar. = arabo
c. = carta
cat. = catalano
cfr. = confronta
col. = colonna
f. = femminile
f.o. = fonte orale
fr. = francese
friul. = friulano
it. = italiano
log. = logodurese
lt. = latino
n. = numero
occ. = occitano
piem. = piemontese
pl. = plurale
pt. = portoghese
sec. = secolo
sp. = spagnolo
s.v. = *sub voce*
v. = vedi
vent. = ventimigliese

* = forma postulata non attestata
[ ] = trascrizione fonetica secondo il sistema API/IPA (revisione del 2020) [31]
› = diventa
‹ = proviene da

[31] Utilizzata solo per forme provenienti da fonti orali o già trascritte in grafia fonetica. Negli altri casi si è mantenuta la grafia originaria della fonte.

Bibliografia [32]

AIS = Karl Jaberg – Jakob Jud, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, Zofingen, Ringier & Co., 1928-1940.

Alcover = Antoni Maria alcover i Sureda – Francesc de Borja Moll, *Diccionari català-valencià-balear*, Institut d'Estudis Catalans, versione elettronica 2001-2002 (https://dcvb.iec.cat/).

ALEPO = *Atlante linguistico ed etnografico del Piemonte occidentale – V. Lo spazio e il tempo*, Torino, Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano, 2004.

ALF = Jules Gilliéron – Edmond Edmont, *Atlas Linguistique de la France*, Paris, Champion, 1902-1910.

ALI = Istituto dell'atlante linguistico italiano, *Atlante linguistico italiano*, Torino, Istituto dell'atlante linguistico italiano, dal 1995.

Amalberti = [Fausto Amalberti], *Dizionario illustrato Soudanèlu-Italiano*, [s.l.], [s.n.], [s.d.] (https://www.soudan.it/dizionar.htm).

Andracco = Silvio Andracco, «A Seburca», in *A Barma Grande. Antulugìa intemelia* (https://www.cumpagniadiventemigliusi.it/index.php/ventemigliusu-scritu/64-a-barma-grande-antulugia-intemelia).

Andrews = James B. Andrews, *Vocabulaire français-mentonais* (sic), Nice, Imprimerie Niçoise, 1877.

Aprosio = Sergio Aprosio, *Vocabolario ligure storico-bibliografico sec. X-XX. Parte seconda - Volgare e Dialetto*, Savona, Società Savonese di Storia Patria - Sabatelli, 2002-2003.

Azaretti 1974 = Emilio Azaretti, «I dialetti della Liguria intemelia», in Giacomo Devoto [*et al.*], *Dialetti liguri*, Genova, Sagep, 1974, pp. 17-42.

Azaretti 1989 = Emilio Azaretti, «Un dialetto di transizione fra area ligure e occitanica: Olivetta San Michele», in Giulia Petracco Sicardi - Emilio Azaretti, *Studi linguistici sull'anfizona Liguria-Provenza*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1989, pp. 63-230.

Bartoli = Matteo Giulio Bartoli, *Il dalmatico. Resti di un'antica lingua romanza parlata da Veglia a Ragusa e sua collocazione nella Romània appennino-balcanica* (a cura di Aldo Duro), Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2000.

[32] Nei riferimenti bibliografici abbreviati, se non diversamente indicato, la cifra che segue i due punti indica la pagina.

Bicknell = Clarence Bicknell, *Flora of Bordighera and Sanremo*, Bordighera, Gibelli, 1896.

Cantalausa = Joan de Cantalausa (Louis Combes), *Diccionari general occitan a partir des parlars lengadocians*, Cunac, Cultura d'òc, 2006[2].

Carli = Pio Carli, *Dizionario dialettale sanremasco-italiano*, [Sanremo ?], [s.n.], [1971 ?].

Cassini = Marino Cassini - Alberto Cane - Roberta Sala, *Le parole della nostra infanzia. Dialetto lisurencu*, Albisola Superiore, [s.n.], 2020. (http://www.marinocassini.it/Oggetti%20scaricabili/ITACA.pdf).

Compan = André Compan, *Étude sur l'origine des noms des communes dans les Alpes-Maritimes*, Nice, CRDP, [s.d.].

Corominas = Joan Corominas, *Diccionario crítico etimológico castellano e hispánico*, Madrid, Gredos, 1991-1997.

Coromines = Joan Coromines*, Diccionari etimològic i complementari de la llengua catalana,* Barcelona, Curial Edicions Catalanes – Caixa de Pensions, 1990.

Crespi = Antonio Crespi, «Çeriana»*,* in *A Barma Grande. Antulugìa intemelia* (https://www.cumpagniadiventemigliusi.it/index.php/ventemigliusu-scritu/64-a-barma-grande-antulugia-intemelia).

DAF = *Dictionnaire de l'Académie Française*, 1992-2024[9] (https://www.academie-francaise.fr/le-dictionnaire/la-9e-edition).

DCB = Pierleone Massajoli – Roberto Moriani, *Dizionario della cultura brigasca / Disiunari da cultüra brigašca. Lessico*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1991.

DEDI = Manlio Cortelazzo - Carla Marcato, *Dizionario etimologico dei dialetti italiani*, Torino, Utet, 2005.

DEIZE = Jean Maillard [*et al*]. (a cura di), *Diçionäio elettrònico italian-zeneise* (https://conseggio-ligure.org/it/dizionario/deize/).

DELI = Manlio Cortelazzo - Paolo Zolli, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 1999[2].

DELL = Alfred Ernout - Alfred Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, Paris, Klincksieck, 2001 (ristampa della revisione 1985 dell'edizione 1959[4]).

DELR = Academia Română. Institutul de Lingvistică "Iorgu Iordan – Al. Rosetti"*, Dicţionarul etimologic al limbii române,* Bucureşti, Editura Academiei Române, dal 2012.

Devoto = Giacomo Devoto, voce «Sinonimia», in *Enciclopedia Italiana*, 1936 (https://www.treccani.it/enciclopedia/sinonimia_(Enciclopedia-Italiana)/.

Dicodoc = *Dicodòc. Multidiccionari occitan / Multidictionnaire occitan* (https://dicodoc.eu/oc/diccionaris).

Du Cange = Charles du Fresne, sieur du Cange [*et al.*], *Glossarium mediae et infimae Latinitatis*, Niort, [s.n.], 1883-1887[5] (edizione elettronica: http://ducange.enc.sorbonne.fr/).

EDL = Emilio Azaretti, *L'evoluzione dei dialetti liguri esaminata attraverso la grammatica storica del ventimigliese*, Sanremo, Casabianca, 1982[2].

FEW = Walter Von Wartburg, *Französisches etymologisches Wörterbuch*, Bonn-Leipzig-Berlin-Basel, Klopp-Teubner-Helbing & Lichtenhahn-Zbinden, 1928-2002.

Forner 1988 = Werner Forner, «Italienisch: Areallinguistik I. Ligurien», in *Lexikon der Romanistischen Linguistik, IV: Italienisch, Korsisch, Sardisch,* Tübingen, Niemeyer, 1988, pp. 453-469.

Forner 1995 = Werner Forner, «L'Intemelia linguistica», in *Intemelion. Cultura e territorio,* 1 (1995), pp. 67-82.

Forner 2004 = Werner Forner, «La Liguria 'genovesizzata': fossili della *facies* antica», in Vincenzo Orioles e Fiorenzo Toso (a cura di), «Il Mediterraneo plurilingue. Atti del Convegno di Studi. Genova 13-15 maggio 2004», in *Plurilinguismo*, 14 (2008), pp. 113-142.

Forner 2008 = Werner Forner, «Fra Costa Azzurra e Riviera: tre lingue in contatto», in Vincenzo Orioles e Fiorenzo Toso (a cura di), *Circolazioni linguistiche e culturali nello spazio mediterraneo*, Recco, Le Mani, 2008, pp. 65-90.

Forner 2015 = Werner Forner, «Correnti di lingua nelle Alpi Marittime», in Lorenzo Filipponio e Christian Seidl (a cura di), *Le lingue d'Italia e le altre. Contatti, sostrati e superstrati nella storia linguistica della Penisola*, Milano, Franco Angeli, 2015, pp. 227-248.

Forner 2022 = Werner Forner, *Morphologie comparée du mentonnais et du ligurien alpin. Analyse synchronique et essai de reconstruction*, Berlin/Boston, de Gruyter, 2022.

Frolla = Louis Frolla, *Dictionnaire Monégasque-Français*, [Monaco], Ministère d'État. Département de l'Intérieur, 1963.

GEC = Pierleone Massajoli, *Glusari Etnolinguistic Cumpará di Arpi Ligüri Maritimi / Glossaire Ethnolinguistique Comparé des Alpes Ligure-maritimes / Glossario Etnolinguistico comparato delle Alpi Liguri-marittime*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2008.

Godefroy = Frédéric Godefroy, *Dictionnaire de l'ancienne langue française et de tous ses dialectes du IXe au XVe siècle*, Paris, [s.n.], 1880-1895 (Vaduz, Kraus Reprint, 1965).

Guido = Jacques Guido, *Parlu tendascu. Dictionnaire français-tendasque suivi de aperçu grammatical de la langue tendasque*, Torino, Hapax, 2011.

Lamboglia = Nino Lamboglia, *Toponomastica intemelia*, Bordighera, Istituto di Studi Liguri, 1946.

Lanteri = Costante Lanteri, *Glossario etimologico del dialetto di Badalucco con annotazioni su usi e tradizioni del paese*, Ventimiglia, Philobiblon, 2014.

LEI = Max Pfister, *Lessico etimologico italiano*, Wiesbaden, Reichert, dal 1979.

LI = *Historiae Patriae Monumenta. Liber Iurium Reipublicae Genuensis – I*, Augustae Taurinorum, Officina Regia, 1854.

LSI = Franco Lurà (direttore), *Lessico dialettale della Svizzera italiana*, Bellinzona, Centro di dialettologia e di etnografia, 2004.

Luppi = Bruno Luppi, *I Saraceni in Provenza in Liguria e nelle Alpi occidentali*, Bordighera, Istituto Internazionale di Studi Liguri, 1983.

Maccario = Luigino Maccario, *Abeglio come Avalon. Rifugio per lo spirito dei condottieri defunti d'un popolo ispirato alle api*, 2007 (https://www.cumpagniadiventemigliusi.it/vecchiosito/Territorio/Abeglio_mitico.htm).

Malan = Enrico Malan, *Dizionario Ventimigliese-Italiano Italiano-Ventimigliese*, Pinerolo, Alzani, 2010.

Machado = José Pedro Machado, *Dicionário etimológico da língua portuguêsa*, Lisboa, Editorial Confluência, 1956-1959.

Merlo = Clemente Merlo, «Contributi alla conoscenza dei dialetti della Liguria odierna II. Lessico etimologico del dialetto di Pigna (Imperia)», in *L'Italia dialettale*, 18 (1942), pp. 1-32; 19 (1943-1954), pp. 143-176; 21 (1956-1957), pp. 1-47.

Miele = Anacleto Miele, *Dizionarietto bordigotto*, in Enzo Bernardini - Giuseppe Bessone (a cura di), *Bordighera ieri*, [s.l.] (ma Cuneo), Comitato per le celebrazioni del 500° anniversario della fondazione di Bordighera, 1971, pp. 225-258.

Mistral = [Frédéric Mistral], *Lou Tresor dóu Felibrige ou dictionnaire Provençal-Français*, Aix-en Provence, Remondet-Aubin, [1878-1886].

Nigra 1898 = Costantino Nigra, «Note etimologiche e lessicali - II», in *Archivio glottologico italiano*, XIV (1898), pp. 353-384.

Nigra 1903 = Costantino Nigra, «Nomi romanzi del collare degli animali da pascolo», in *Zeitschrift für romanische Philologie*, 27 (1903), pp. 129-136.

Pampararo = Carlo Pampararo, «Archeologia urbana nell'area del "Cavo": riletture e riflessioni sulle origini di Ventimiglia», in *Intemelion. Cultura e territorio,* 18 (2012), pp. 5-26.

Parodi = Ernesto Giacomo Parodi - Girolamo Rossi (a cura di), *Poesie in dialetto tabbiese del secolo XVII*, La Spezia, Zappa, 1904.

Pastor = Guido Pastor, *Ciabroti in lengágiu biijinòlu cun e "ulse" dei mei aregórdi*, Pinerolo, Alzani, 1990.

PEL = Giulia Petracco Sicardi, *Prontuario etimologico ligure*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2002.

Petracco = Giulia Petracco-Sicardi, *Toponomastica di Pigna*, Bordighera, Istituto Internazionale di Studi Liguri, 1962.

Pidal = Ramón Menéndez Pidal «Notas para el léxico románico» in *Revista de filología española,* VII (1920), pp. 1-36.

Plomteux = Hugo Plomteux, *I dialetti della Liguria orientale odierna. La val Graveglia*, Genova, Sagep, 1981.

REP = Anna Cornagliotti, *Repertorio etimologico piemontese*, Torino, Centro Studi Piemontesi / Ca dë studi piemontèis, 2015.

REW = Wilhelm Meyer-Lübke, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Winter, 1935³.

Rohlfs = Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti – I. Fonetica*, Torino, Einaudi, 1955.

Ronjat = Jules Ronjat, *Grammaire istorique des parlers provençaux modernes, Tome II, Première partie. Fonétique, II: Consonnes et fénomènes généraux*, Montpellier, Société des Langues Romanes, 1932.

Rossi 1867 = Girolamo Rossi, *Storia della città di Sanremo*, Sanremo, Gandolfo, 1867.

Rossi 1888 = Girolamo Rossi, *Storia della città di Ventimiglia*, Oneglia, Ghilini, 1886 (in realtà 1888).

Rostan = Filippo Rostan, *La contea di Ventimiglia e la sua funzione storica*, Bordighera, Istituto Internazionale di Studi Liguri, [s.a.] (ma 1952).

Sainéan = Lazare Sainéan, *Autour des sources indigènes. Étude d'étymologie française et romane*, Firenze, Olschki, 1935.

Salvioni = Carlo Salvioni, «Note etimologiche e lessicali», in *Romania*, 28, 109 (1899), pp. 91-111.

Thesoc = Philippe Del Giudice (coordinatore), *Thesaurus occitan* (http://thesaurus.unice.fr/).

Toso = Fiorenzo Toso, *Piccolo dizionario etimologico ligure*, Lavagna, Zona, 2015.

VPL = Giulia Petracco Sicardi [*et al.]*, *Vocabolario delle parlate liguri*, Genova, Consulta Ligure, 1985-1992.

Wagner = Max Leopold Wagner, *Dizionario etimologico sardo*, Heidelberg, Winter, 1960-1964.

Roberto Moriani

(Imperia)

Il lessico pastorale brigasco nella toponomastica delle Alpi liguri

La «terra brigasca» occupa la parte centrale delle Alpi liguro-marittime, ed è uno storico territorio di frontiera per antonomasia, una terra di mezzo piuttosto unica nel suo genere. Unitaria dal punto di vista etno-linguistico, composita e complessa invece da quello politico-amministrativo e da quello storico-geografico.

A cavallo del confine italo-francese attuale[1] e di quello fra Liguria e Piemonte è suddivisa fra due stati, tre regioni (due italiane e una francese, quella della Provence-Alps-Côte d'Azur), e quattro comuni. Questi ultimi sono La Brigue in Francia con la frazione di Morignole; in Italia Triora per le frazioni di Realdo con le *Morghe*[2] di Borniga e Carmeli, e Verdeggia[3]; Briga Alta, formato nel 1947 dalle frazioni di Piaggia, sede della casa comunale, Upega e Carnino, già frazioni di Briga Marittima rimaste all'Italia con la spartizione dell'antico Comune; infine Ormea per la sola frazione di Viozene[4].

Geograficamente, essa comprende le alte valli che si dipartono in tutte le direzioni dal nodo montuoso del Saccarello. L'alta valle Levenza, ad occidente, uno dei rami sorgivi del Roia che sfocia nel mar Ligure a

[1] Fino al 1947 il comune di Briga Marittima era italiano come quello di Tenda. In seguito agli accordi del trattato di pace dopo l'ultima guerra, il confine italo-francese venne «rettificato» facendolo passare sulla linea di spartiacque dal monte Saccarello al Marguareis, tagliandolo in due.

[2] Piccolo aggregato di case. Secondo Girolamo Rossi (1896: 67-68) e Nilo Calvini (1985: 246-247), *morga* sarebbe vocabolo d'origine tedesca, forse longobarda, *morgen*, rispondente allo *jugerum* dei latini, ossia *giornata*. Significava 'frazione di territorio comunale sottoposta ad un camparo'. Secondo Emilio Sereni (1955: 364) non è da escludere «un ligure *morga* da mettere probabilmente in rapporto con il celtico *broga* 'territorio' e indicasse, già nelle antiche parlate di quest'area, proprio 'il territorio' o 'una parte del territorio' del *pagus* nel senso del termine italiano *contrada*».

[3] Verdeggia è sempre appartenuta a Triora e alla Repubblica di Genova, ma è stata popolata da brigaschi di Realdo.

[4] I nomi brigaschi dei paesi sono: La Brigue, *a Briga*; Morignole. *Murignòo*; Realdo, *Reaud*, con Borniga, *Burnighe*, e Carmeli *Carmeli*; Verdeggia, *Vërdégia*; Piaggia, *a Ciagia*; Upega, *l'Üpga*; Carnino, *Carni,* a sua volta formato dai due villaggi di C. Superiore *i Suran* e di C. Inferiore *i Dëmeğ*, 'quelli di mezzo', poiché un tempo vi era anche una borgata dei *Sutàn* 'quelli di sotto', secondo la tradizione distrutta ai tempi di Napoleone ad opera dei soldati francesi e mai più ricostruita; Viozene, *Viušèna.* Quest'ultimo territorio è stato conteso tra la Repubblica di Genova e i Savoia fino al 1815, poi sempre del Comune di Ormea, ma popolato da brigaschi.

Ventimiglia, La valle Argentina a sud che sfocia ad Arma di Taggia, e quella del Tanaro a nord-est, coronata dal complesso del Marguareis-Mongioie-Pizzo d'Ormea, che va a confluire con il Po ad Alluvioni-Piovera presso Alessandria.

Questo territorio montano col suo centro di irradiazione culturale della Briga, è stato popolato nel tempo da genti, i brigaschi, che si sono caratterizzate attraverso lo sviluppo di una cultura prevalentemente pastorale e da una lingua largamente unitaria, il brigasco, percepita dai parlanti come pure dai vicini circostanti e dai liguri *figun*[5], «diversa» e particolare. Linguisticamente è collocato al centro di quella che è stata definita come «anfizona Liguria-Provenza»[6] assieme alle varie parlate della media e alta val Roia dalla quale si discosta però nel suo distretto alpestre. Dal punto di vista antropogeografico, il popolamento stabile dei *maṡagi*[7], come sono chiamate le frazioni alpestri della Briga, in origine e per secoli insediamenti pastorali a carattere solo stagionale e di impianto precario, è databile con una certa precisione a partire dalla prima metà del XVII secolo (Moriani 2022: 25ss.), da cui il generarsi nel corso dei tre secoli successivi, di alcune piccole varianti interne al brigasco, per ognuno degli otto centri abitati principali, come conseguenza del relativo isolamento degli uni rispetto agli altri e in parte delle diverse aree di contatto di ognuno di essi nelle rispettive e prossime vallate (Massajoli / Moriani 2024[2]). L'influenza culturale brigasca è andata poi oltre gli storici confini amministrativi della Briga, espandendosi alle zone limitrofe per il prestigio esercitato nel mondo pastorale, come è accaduto in particolare al ricco lessico specializzato in essa compreso, costituito da almeno 105 lemmi di più stretta attinenza alla sfera della pastorizia transumante, e per la pervasività che per secoli ha caratterizzato la sua comunità, forte assieme a Tenda, di 80.000 capi ovini nella prima metà del XIX secolo.

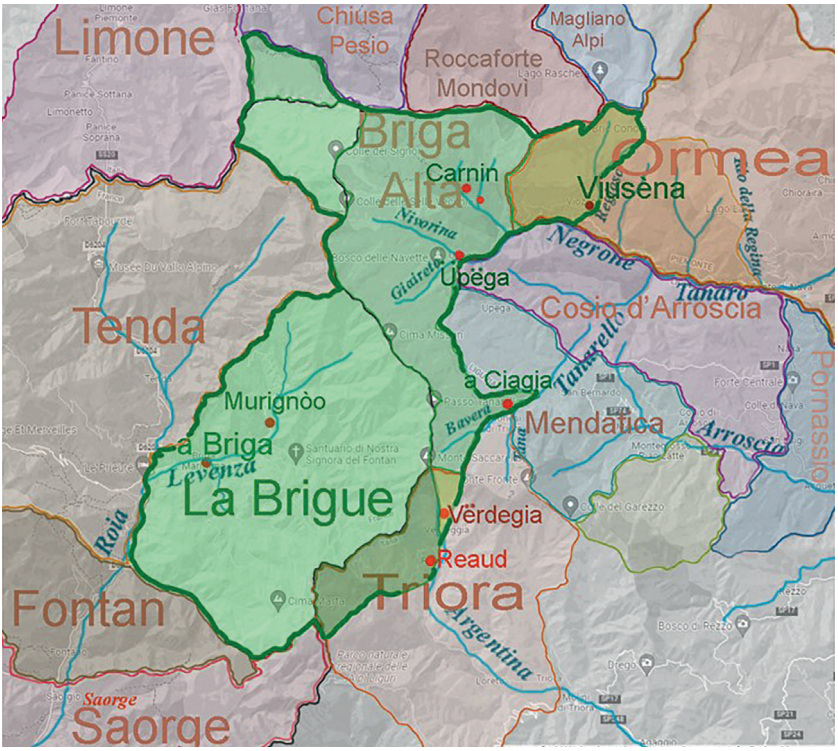
Su un certo numero di questi termini propri del mondo pastorale, abbiamo posto l'attenzione in quanto hanno costituito la base per numerosi toponimi che hanno avuto buon successo nella loro riproduzione, sia nell'ambiente alpestre che in quello abbracciato dalla transumanza invernale.

---

[5] *Figun* è il blasone popolare, l'appellativo con cui i brigaschi definiscono i liguri del ponente, la *Figunìa*, il paese dei fichi, così come un tempo le genti provenzali definivano gli abitanti di alcuni villaggi già spopolati da guerre e pestilenze, ripopolati a partire dal 1460 da coloni liguri provenienti dalle diocesi di Albenga e di Ventimiglia: Biot, Vallauris, Mons, Escragnolles, La Napoule e altri, quelli appunto del *parlà figun*. I pastori brigaschi che si apprestavano alla transumanza invernale verso la costa dicevano «*ëndama ënli Figun*», come ancora si ode tutt'oggi.

[6] Si veda il titolo del volume curato da Petracco Sicardi / Azaretti (1989).

[7] Da latino MANSUM 'manso' con suffisso -ATICUM, come il *maso* delle Dolomiti e il provenzale *mas* 'masseria', 'casa colonica', 'abitazione temporanea connessa con l'allevamento del bestiame'. Cfr. la locuzione latina *mansio pecorum*, l'ovile.



Il mosaico composto sulla carta, vede al suo centro la «terra brigasca» rappresentata con le diverse tonalità del verde ed intorno i territori dei comuni confinanti. La linea nera rappresenta il confine di stato attuale tra la Francia e l'Italia. Il Comune di La Brigue in verde chiaro e quello di Briga Alta verde medio assieme al territorio di Realdo in verde più scuro, costituivano il vecchio Comune di Briga Marittima *ante* 1947 che a sua volta corrispondeva all'antica Contea della Briga. Le due tessere color verde/cachi rappresentano l'espansione demografica e linguistico-culturale dei brigaschi, l'una nel territorio del Comune di Ormea con la parte occidentale delle Viozene, l'altra nel territorio di Triora con Verdeggia che ne fa parte storicamente con il cuneo Vallone dei Termini, Cima del Saccarello, Punta di Santa Maria, Vallone Borré. Il territorio di Realdo nel 1947 è stato incorporato al Comune di Triora. L'intero territorio delle Viozene fa parte del Comune di Ormea ed è rappresentato dai colori nocciola-cachi. (da R. Moriani "Alle sorgenti del Tanaro")

L'Arp [ˈarp]

È il primo termine considerato e forse anche il più rappresentativo: l'Alpe. Per i brigaschi e, in genere per tutto il mondo pastorale alpino ha conservato il suo significato di origine prelatina da una base *Alp-Alb,* legata al compasquo intertribale e alla fase estiva della transumanza, in genere quella del pascolo in alta montagna, coincidente in buona parte con il loro territorio storico, luogo di convergenza estiva dei pastori e delle greggi delle genti Liguri alpine delle diverse vallate, di pratica e di culto comune. In seguito si è avuta una risemantizzazione

o risignificazione del termine, a definire il luogo del sinecismo, del movimento convergente, del luogo centrale della nuova comunità in formazione; le varie *Alba* di epoca romana.

Parlando quindi di *alpeggio* e di *Alpe* trattiamo in un certo senso i due termini come sinonimi, anche se il primo include anche l'insieme delle attività che si svolgono nel contesto; in effetti il termine Alpe o Alpi, diversamente dalla diffusa accezione geografica, appartiene a tutt'oggi per le genti di montagna, alla terminologia pastorale «compascuale». Il significato di *Arp = Alpe / Alpeggio* è riferito all'esercizio del pascolo estivo, alla fase estiva della transumanza, e nel contempo al luogo, al contesto fisico in cui avviene, le quote pascolative più elevate della montagna. Questa accezione è la più antica. Taluni studiosi attribuiscono questa base al mondo delle lingue celtiche, nel dominio delle quali ebbe sicuramente larga diffusione, altri la attribuiscono a un fondo ligure preindoeuropeo di tipo mediterraneo. La base *Alb-Alp*, nella frequente alternanza fra consonante sorda e sonora, ha avuto un'ampia diffusione nella toponomastica, ambito linguistico-lessicale conservativo per eccellenza. In epoca romana le esigenze amministrative dello stato richiesero una più precisa definizione dei vari settori del territorio e della catena alpina, per cui al nome generico delle diverse Alpi si affiancarono le definizioni particolari, come i nomi etnici delle popolazioni ad esse afferenti: ad esempio le *Alpi Retiche = le Alpi dei Reti*, o riferite a distretti amministrativi come le *Alpes Cottie = Alpi Cozie*, dominio politico amministrativo del re Cozio, alleato e «cliente» di Roma al tempo di Cesare Augusto con capitale *Segusium*, l'odierna Susa; o ancora come nel caso delle Alpi Marittime, in riferimento a particolari condizioni geografiche come la vicinanza al mare. L'autore latino Servio, nei suoi *Commentari* ci attesta che «*Gallorum lingua, alti montes Alpes vocantur*», cioè «nella lingua dei Galli, le alte montagne si chiamano *Alpi*» e tale nome doveva essere tratto da un più antico fondo linguistico mediterraneo. Per quanto riguarda l'ambito celtico, la base *Alb*/*Alp* ha denominato l'intero popolo degli antichi scozzesi: *Alba /Alpa*, in celtico è l'altura associata al pascolo; in bretone *Alpenn* è il pascolo di «alta montagna», cosa relativa, dato che in Bretagna la massima altitudine non supera i quattrocento metri. Il nome celtico-scozzese della Scozia è *Alba, Alban* per i gallesi e gli irlandesi, da cui l'etnonimo di *Albanach* ovvero «Albioni»[8], gli scozzesi popolo delle *Highlands*, le «terre alte». La diffusione ha abbracciato nel suo successo un'area ben più vasta: l'etnonimo degli *Albani* del Lazio prelatino, gli *Albanoi* del Caucaso orientale e quelli dell'Illirico e gli albanesi dell'odierna Albania, e ancora gli Albici, tribù della Liguria antica; tutti

[8] Definizione poi arbitrariamente estesa a tutta la Gran Bretagna specialmente nella locuzione spregiativa «la perfide Albion» in una poesia pubblicata nel *Calendrier républicain* del 5 ottobre 1793, durante la Rivoluzione francese, poi ripresa e utilizzata in modo grottesco dalla propaganda fascista durante la Seconda Guerra Mondiale.

popoli caratterizzati secondo le fonti storiche dalle loro sedi montane. In Piemonte, in Toscana e in Emilia come nella Liguria attuale, non si contano le molte «Alpette» e «Alpicelle» (*Arpétte* e *Arpexéle*), spesso piccole-medie alture mete di pascolo di media stagione o anche invernale presso il litorale, ma anche rilievi particolarmente significativi come le Alpi Apuane, gli «alpeggi degli Apuani», bellicosa tribù ligure sconfitta definitivamente dai romani nel 180 a.C. che, dopo lunga e strenua resistenza, fu sterminata o deportata massicciamente nel Sannio.

Come dicevamo, l'altro aspetto che conferisce importanza alla base *Alp-Alb* in area ligure, intesa nel senso più vasto, in base alle testimonianze degli autori antichi, agli studi linguistici del sostrato e alle risultanze archeologiche, è il significato che il termine ha assunto attraverso lo spostamento semantico conseguente all'evoluzione dell'organizzazione delle genti liguri. Il luogo del *compascuo*, cioè della convergenza fra varie genti e tribù, dei conflitti e degli scontri, ma anche dei trattati, del culto e del mercato comune, esemplare il caso del monte Bego, è divenuto il luogo naturale delle alleanze e delle confederazioni fra le tribù o i gruppi più evoluti, nella ricerca di nuovi assetti sociali. Questo, è andato configurandosi come centro sinecistico[9], come nucleo potenziale di una «capitale confederale», ponendo le basi e i presupposti sociali per le successive culture e formazioni urbane.

Da qui il nome latinizzato di Alba, passato dal suo valore originario a quello sociale, come centro delle genti liguri concretizzato già in epoca preromana con la formazione e lo sviluppo di città aventi nel proprio nome quella base, come nei dei due maggiori aggregati etnici preromani dell'attuale Liguria di ponente: *Album Ingaunum* e *Album Intemelium*, cioè Albenga e Ventimiglia, «capitali sinecistiche» rispettivamente degli Ingauni e degli Intemelii, i *nomina* dei quali comprendevano probabilmente numerosi aggregati o tribù di minor entità e importanza, come ad esempio quello dei Decelii o Docilii di *Alba Docilia* o *Decelia*, l'odierna Albisola presso Savona (Sereni 1955: 524ss.).

Il successo linguistico di tale base nella designazione dei centri di aggregazione urbana più importanti, l'ha resa quasi sinonimo di «città» per un grande numero di formazioni urbane sorte con la romanizzazione, come *Alba Pompeia*, l'odierna Alba in Piemonte o *Alba Augusta* della Gallia Narbonese, l'attuale Albi, presso Tolosa. Perfino nella lontana Dacia cioè nell'attuale Romania, *Alba Julia*, importante centro dei Carpazi.

[9] Il «sinecismo» è il movimento convergente di popolazioni sparse magari in vari piccoli aggregati, mirante alla fondazione di un centro urbano destinato ad acquisire una importanza collettiva di tipo sia economico che sociale, che non può essere rivestita da alcuno dei nuclei fondanti, se preso singolarmente.

Ovunque sia presente sulle nostre montagne, un toponimo recante il qualificativo di Alpe, e sono numerosissimi, sappiamo che, se non esiste più, lì esisteva un territorio pastorale compascuale. Citiamo per concludere, lo storico intemelio Gerolamo Rossi, che nel suo *Glossario medievale ligure* così riporta la voce *Alpes* (Rossi 1989: 15-16):

> Questo vocabolo nei nostri statuti [medievali] non è usato come espressione geografica, ma significa le montagne, sulle quali in estate s'inviano a pascere i greggi e gli armenti… Gli statuti di Pigna infatti al cap. 301 danno: *limiti delle Alpi*, ricordate coi nomi di *Gordale, Vermete, Lausegno, Pertusio, Aorno, Toraggio,* che sono appunto le montagne, dove vanno a pascolare nella state gli armenti; gli statuti di Triora ricordano le *Alpi di Ceppo*, *Pellegrino* e *Verdeggia*; […] Queste alpi poi si distinguevano in *alpi vive* e in *alpi morte*: le prime indicavano pascoli con alberi infruttiferi, le seconde quelle che erano sterili e nude.

E ancora le *Arpi* di *Tenarda*, *Margherìa dei boschi*, di *Valdalbin* e *Agnaira.*

I numerosi studiosi, storici, glottologi, filologi, toponimisti, che si sono occupati dell'argomento, hanno a volte proposto percorsi analitici diversi, ma concordando essenzialmente su questo tipo di conclusioni.



Arp dë Blin, alpeggio brigasco in Alta Val Ellero. Al centro visibili resti di Vastera (foto dell'autore, 2024)

Bandìa [baŋˈdia]

It. bandita; prov. *bandìo*; franc. *bandite*, dal gotico *bandvjan* ‘proibire’, ‘segnalare’, da *bandwo* ‘segnale’, ‘bandiera’.

La *bandìa* per i brigaschi è il contraltare dell’*arp*, rappresenta la fase invernale della transumanza che, per il nostro mondo pastorale si svolge presso il litorale ligure-provenzale col suo prossimo entroterra dove, al contrario della stagione estiva, in inverno vi si trova l’erba fresca, segnatamente nelle «fasce» degli uliveti. L’areale costiero delle nostre *bandìe* va *grosso modo* dal Finalese al Var presso Nizza e talvolta anche oltre. Ecco alcune espressioni brigasche relative al tema:

- *ëndàa ën bandìa*: transumare alla costa d’inverno, itinerario di transumanza;
- *bandìa d’agréegh*: stazione di pascolo in basso, sulla riva del mare;
- *bandìa dë cantun*: in appezzamenti diversi, di più proprietari;
- *bandìa da cola*: di solito su terreni comunali per i quali si pagava un fitto nelle fasi di trasferimento.

Pascolo in terreno limitato, «bandito», col doppio significato di vietato ad altri usi, riservato e nel senso di messo al bando. Pascolo riservato ad aventi diritto, sopra dati terreni. Data la sua importanza, anche nel generare fieri litigi in quasi tutte le città e terre liguri, numerosi statuti medievali delle comunità dell’estremo ponente, per non dire tutti, contengono riferimenti e regolamentazioni sulle «bandite» o «bannite» che diventarono anche toponimi testimoni degli antichi usi. Quelli di Porto Maurizio del 1405, a significarne l’importanza per la comunità, dedicano ben tre minuziose rubriche alla «bandita di Ferneta»[10] indicandone con precisione i confini alle pendici del monte Faudo, dalla «*Fontana lape*» da identificarsi con l’attuale *Funtana da ciapa*, nel vallone della Bramosa fino al monte Follia, alla vetta del monte Faudo e alla colla o passo di Vena (Calandri / Ricci 1986: 41-46).

Così la definizione di Gerolamo Rossi: «I terreni gravati di simili servitù appartenevano ai comuni, altri ai feudatari, ed altri a cittadini privati i quali dal principiare di Ottobre sino al 30 maggio, non potevano vietare l’ingresso ai pastori nelle loro proprietà» (Calandri / Ricci 1986: 23-24), sicché i riferimenti toponomastici all’antica presenza di codesti terreni soggetti a *bandìa*, sono frequentissimi sul nostro territorio e sovente menzionati anche nei primi catasti come a Vallebona nel 1754 «sito

[10] Trattandosi di un’estesa zona prativa da fieno, è probabile che *Ferneta* sia stata una maldestra conversione latina del dialettale ferera ‘fienaia’, con una non rara rotacizzazione di -[n]- intervocalica (*fenera* › *ferera*): sarebbe quindi *Bandìa da Feréra.* Questa avrebbe esteso il nome al bosco sottostante preso in considerazione dagli stessi Statuti come «bosco di Ferneta», conosciuto infatti anche oggi come *u boscu da Ferera.*

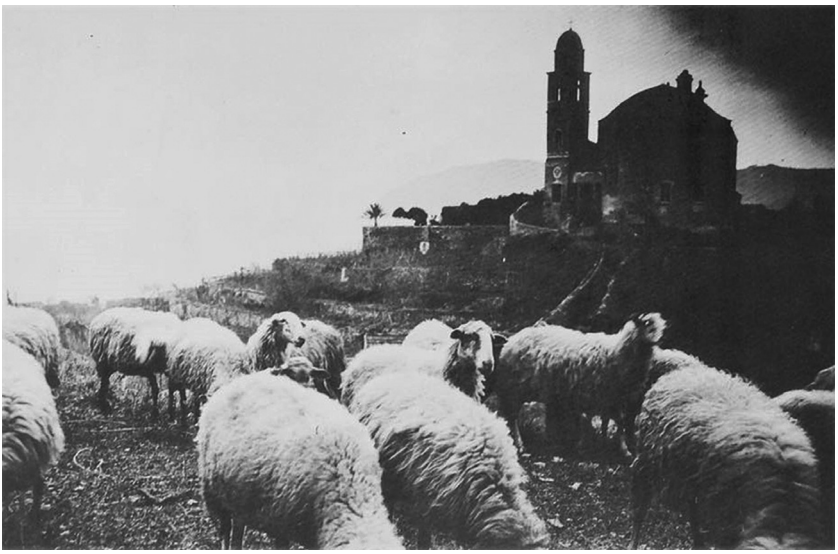
denominato Bandita delle brughe» (Guglielmi 2014: 201), o come in quello di Carpasio del 1833 ove una ampia zona pascolativa è definita come «*Bandìe* o sia *Moscaire*, pratile», con un chiaro riferimento alla presenza delle mosche che si accompagna inevitabilmente a quella delle greggi (Gallo 2011: 35-36).

Così ad Airole già dal '500 era conosciuta la *Bandìa di Mantixi*, dall'omonimo *Vallone dei mantici* «il tratto di territorio che ad oriente del Roia andava dal Vallone del Fanghetto»[11] all'inizio di un'altra *Bandìa*, quella detta *degli Amarini*, e pure il toponimo tutt'ora vivo di *«u Bandìu,* territorio che deve il suo nome al fatto che in antico veniva «bandito», cioè dato in affitto dal Comune ai pastori» (Rossi 1998: 299). Nel territorio di Pigna sono noti e numerosi i toponimi delle *Bandìe* di *Ouri, di Avina, Munte, Aurnu, Ausegnu, Peltìxu e Calsaù*. Ancora, parlano di *bandìe* i toponimi anche di zone alpestri di confine, contese tra diverse comunità come quelle di Briga e di Triora; essi sono contenuti negli Statuti delle due comunità: la Bandita di Marta, la Bandita di Tanarello e ancora la Bandita di Briga che «confina con il territorio di Triora e le terre di Mendatica e si delimita lungo il tracciato delle piste della transumanza, che passano lungo il bordo superiore della strada che costeggia più in basso» (Palmero 2014: 148).



Le vie di transumanza dalle «Alpi» alle stazioni invernali di «bandìa» (da R. Moriani *Alle sorgenti del Tanaro*)

[11] Ruscello che con i suoi affluenti scende dalla *Serra dell'Alpetta* che sovrasta la zona.



Primi ’900, Cervo Ligure, gregge in «bandìa» invernale (foto di repertorio)

Vaìi [vaˈi:]

Questo termine riguarda propriamente la toponomastica dell’alta montagna: si tratta di un termine polisemantico, oltre a significare l’insieme di più greggi ossia *sorte*, da due/tre fino a dieci, riunite in una temporanea società fra pastori, designa anche la parte di territorio in cui queste stabulano all’*Arp*; è *Vaìi* anche l’insieme delle strutture elementari che venivano allestite sul posto, come recinti di muretti a secco (*vastere*), ripari sotto roccia (*Arme o Barme*), il riparo del pastore, sinonimo di «*Gias*». Alcuni di questi *Vaìi* storici sono diventati sulle Alpi liguro-marittime, precisi riferimenti toponomastici di cui il nostro termine costituisce la base, come ad esempio la «*Vastera da vaìa*» o l’estesa «*Vaìa*» alla quale si riferisce, in Alto Tanaro sul versante sinistro dell’alto rio Borgosozzo alle pendici del Pizzo d’Ormea.

Il significato originario, pare che vada però ricercato in una base indoeuropea **bhar* ‘portare’ nel senso di ‘colui che porta, riferendosi al principale attore umano di questo contesto, cioè il capo pastore, ‘colui che sostiene’, ‘che governa’, da cui anche il latino *valeo* ‘valgo’, ‘ho forza’ e *bajulus* da cui *bailo* governatore’, prov. *baile* a cui raccostare l’inglese *bailey* ‘muro di cinta’ ma anche ‘amministratore agrario’. Per dirla con Gerolamo Rossi, nella forma italiana *balio*, conduttore, ‘capo di una o più parie di greggi o di armenti, che si avviavano al pascolo sulle Alpi nei mesi di luglio, agosto e settembre’. E ancora nella forma femminile abbiamo l’italiano *balia*, colei che nutre, che sostiene (Rossi 1896: 103).

«Custodes pecudum sive pecudarii non debeant venire domum de toto arpaxone sine licentia custodis alpis seu *vailis*» cioè «i custodi del bestiame o i pastori non devono tornare a casa da tutto l'alpeggio senza il permesso del guardiano della montagna o *vaile*»[12]. Quindi quello di distretto o luogo fisico dove il *vaile* esercitava il suo ufficio: «Pastores teneantur ad rationem de quadraginta unum transeundo ad *vaile*»[13]. «Si quis furtum fecerit in *vaili*…», ossia «Se qualcuno commette furto in un *vaìi*»…[14]. Infine «nello statuto di Apricale dell'anno 1430 trovandosi il capitolo: "De frangentibus jacina, vel *vaile*" [ossia 'di coloro che danneggino il *gias* o *vaìi*'] si ha prova insomma, che con questa voce era chiamata pure l'abitazione di chi era preposto a così estesa guardia». Nel solo comune di Briga Alta sono almeno una decina i toponimi riferiti al *Vaìi*; sopra Viozene è noto il *Vaìi da Vaštera*, zona pratile alla base dello strapiombo delle *Roche da Vaštera* poco sotto il Pian dell'Olio lungo la mulattiera per il Bochino dell'Aseo.



Colle del Garezzo - Vaìì all'alpeggio (foto dell'autore, 2022)

Arma – Barma [ˈarma – ˈbarma]

«Arma» è la forma erosa di *barma* o *balma*, provenzale *bauma*, francese *baume*, tedesco *Balm*, che significa caverna di varie dimensioni, riparo sotto roccia. Nilo Calvini e Gerolamo Rossi tendono a privilegiare una derivazione di queste ultime forme dalla nostra Arma e Alma (Calvini 1985: 39-40), una delle prime forme di abitazione troglodita e poi per millenni e fino ai giorni nostri ricovero dei pastori transumanti e delle

[12] Dagli *Statuti comunali di Triora*, cap. 103 (in Calvini 1985: 394).

[13] Lo si ritrova in una fonte menzionata nella Storia del marchesato di Dolceacqua di Girolamo Rossi (citata a sua volta da Calvini 1985: 394).

[14] Negli Statuti di Nasino, sempre citati da Calvini (1985: 394).

greggi. Parola di origine prelatina, mediterranea, forse ligure da un mediterraneo «*Pala-palama-balma*» secondo taluni autori, ma secondo altri come Arturo Issel, dal celtico, forse *bal-men* che include il senso di 'pietra alta, sporgente' di contro al *Dol-men*, la celebre «tavola di pietra» cerimoniale[15].

Non si contano nella Francia meridionale le numerose località che prendono la denominazione dalle rispettive *baumes*, una per tutte la celebre *Sainte Baume* o meglio la *Santa Bauma* ossia la 'santa grotta' presso Saint Maximin-la-Sainte-Baume nel Var in Provenza, dove secondo la *Legenda Aurea* di Jacopo da Varagine si sarebbe rifugiata Santa Maria Maddalena assieme alle altre Marie: Salomè, di Betania e Maria Jacobé dopo essere sbarcate assieme a Lazzaro, alla spiaggia poi divenuta il villaggio di Les-Saintes-Marie-de-la-mer (*Li Sànti Marìo de la Mar*) in Camargue.

Frequente anche nella toponomastica delle Alpi liguri come del litorale basti citare tra le altre le famose *Barma grande* e la *Barma du bàussu da ture* di Grimaldi presso Ventimiglia, siti paleolitici di importanti scavi preistorici, o la chiesetta rupestre dell'Arma o dell'Annunziata, con la fortezza genovese soprastante (donde il toponimo della città di Arma di Taggia, in provincia di Imperia). Ancora l'imponente *Arma delle Mànie* nel finalese, altro importantissimo sito preistorico, e la suggestiva «Arma dei saraceni» o «Balma del messere» sopra Cantarana presso Ormea, i cui qualificativi fanno eco a romantici racconti leggendari. Si tratta quasi sempre di cavità e ripari segnati da una presenza e da una frequentazione antropica di carattere pastorale talvolta antichissima, sovente caratterizzati da opere murarie di completamento, da quelle più rustiche e precarie a quelle più accurate e stabili, come quelle delle foto esemplificative che seguono. Altri toponimi rilevanti sono quelli del Comune di *Armo* in Valle Arroscia e il Monte *Armetta* tra l'Alto Tanaro e l'Alta Val Pennavaire che campeggia sopra Ormea da un lato e sopra Caprauna dall'altro. Soltanto nel Comune di Briga Alta sono almeno una trentina i toponimi conosciuti e registrati relativi alle «Arme», alcune delle quali mitiche e tradizionali sedi di entità magico-religiose come l'*Arma da Fàa Ërcìna,* dimora di una malefica fata dalle sembianze suadenti di giovane donna con neonato di cui scenderebbe a lavare i pannolini nel Torrente Negrone in fondo alla gola, l'*Arma dër Padre*, eremitaggio di un mitico frate ammonitore, l'*Arma dër Mažlée* cioè di un inquietante «macellaio». Ancora l'*Arma di bandìi, «*dei banditi» con chiara allusione al ricovero di genti poco raccomandabili, l'*Arma da Ciòss* «della Chioccia» e l'*Arma dër lùuv,* del Lupo, tutte concentrate nella *Gura da Fasceta,* la Gola delle Fascette tra Viozene e Upega, il

[15] Riguardo al *Dol-men* è stata ipotizzata una parentela linguistica indoeuropea tra la base bretone *daol/taol/dol* e il latino TABULUM + bret. *men* 'pietra' (*DELI* II: 359). Il *men-hir* è la 'pietra lunga'.

cui ricco sistema carsico ne conta una cinquantina tra maggiori e minori (Moriani 2022: 121ss.). Nel territorio di Carpasio sono segnalate nel Catasto del 1833 i toponimi *Alma Costera* e *Fascia dell'Arma* in «zona pratile» (Gallo 2011: 16), a quanto pare odiernamente disusati.

Nel territorio di Vallebona è attestato il toponimo *a Barma*, «grande pozzo in zona Montenero che ricordava per la forma non proprio regolare, l'entrata di una grotta». Tale toponimo pare essere l'attestazione più orientale del tipo *balma* nella fascia costiera, mentre oltre diventerebbe esclusivo il tipo *arma* (Guglielmi 2014: 205-207).



Arma di Pian dell'Arma sopra Toria di Viozene con rustico muretto di chiusura (foto dell'autore, 2020)



Arma o Balma del Messere di Cantarana (Ormea)



Vaštera e Giàs [vaʃˈtera e ˈʤas]

La *vastera* è un ovile, riparo, recinto notturno all'aperto per gli animali in transumanza sia all'Alpe che in *Bandìa*, spazio racchiuso da un recinto stabile di pietre a secco, oppure mobile formato da paletti e corde (*curdaya*), attualmente anche da reti o fili elettrificati utilizzando moderni impianti mobili ad energia solare. In quest'ultima accezione attaglia bene la descrizione di G. Rossi a proposito del latino medievale «*vasteria*»: «Tratto di terreno dove i pastori adunavano e lasciavano dormire i loro greggi, ricevendo dai proprietari un convenuto compenso per lo stallatico che vi rimaneva, atto a concimare il podere», così come

ricavato da un passaggio degli statuti di Sospello: «Vasteria multum necessaria juxta terram Simeonis Cabagni que patua remanere debeat tam pro vasteria, quam abeuragio et passagio», ossia «C'è tanto bisogno di rifiuti [= le deiezioni degli ovini] vicino alla terra di Simeone Cabagni, che deve rimanere sterrata sia per i rifiuti che per bere e passare». A ciò egli aggiungeva che «è indubbio che al vocabolo *vasteria* vanno associati i nomi di *vailis* capo di una o più parie di armenti o greggi, di *pastor* custode di mandrie…» (Rossi 1896: 76).

Forse dal lat. VASTUS 'vuoto' e anche 'deserto', che pare un calco dal germanico antico *wuosti*, tedesco moderno *Wüste*, antico sassone *Wost* 'deserto', *wostan* = medio e alto tedesco *wasten*, lat. VASTARE 'devastare': «fare il vuoto». Antico francese *guaste*, moderno francese *vaste*; in ligure intemelio abbiamo anche le varianti *bastera* e *gastera* dallo stesso significato.

Numerosi sono i toponimi legati al termine in ambito alpestre nella terra brigasca e zone limitrofe, come i vari elementi geografici che ne traggono il nome come la zona detta *a Vastera* alle pendici del Mongioie sopra Viozene che estende la denominazione all'idronimo «*Valun da Vastera*» (IGM *V. della Vastera*), il principale dei rami sorgivi del tio Regioso e alla *«Roca da Vastera»*, precipizio roccioso verso il torrente Regioso. Ancora «*a Vastera de Bazèra*» nel territorio di Piaggia sotto il Passo di Tanarello o semplicemente i luoghi detti «*a Vastera*», o «*e Vastere*» a Nord di Carnino inferiore, e la «*Rocca della Bastera*» sopra Limonetto in alta val Vermenagna. I toponimi non mancano neppure presso le *bandìe* costiere, come la nota «*località Bastera*» di Porto Maurizio, passo tra la valle Caramagna e la val Prino presso Dolcedo. Tutte località che conservano nel nome il ricordo del loro più o meno remoto uso pastorale.

Il *giàs* [ˈʤas] è sovente associato alla *vastera* in ambiente alpestre. Varianti liguri *giasu* [ˈʤas:u] e *giotsu* [ˈʤɔʦu] ormeasco, *jas* in provenzale con lo stesso significato e stessa pronuncia, francese *gite* 'alloggio'. Strame, fogliame di impatto (latino JACIUM) per estensione «Rustico ricovero del pastore all'Alpe»

Da lat. ADIACIUM, e JACERE 'stare col corpo disteso', propriamente essere 'gettato' a dormire, essere collocato. Dunque il *giàs* è la lettiera del bestiame costituita da fogliame, paglia o fieno, ma anche, con ampliamento semantico, l'insieme delle rustiche strutture di alpeggio; rustica costruzione in pietre a secco e legname di fortuna con copertura tradizionale in *ciape*, lastre di pietra se reperibili *in loco*, o in zolle di terra erbosa, ma anche, in tempi più recenti con meno bucoliche lamiere o teli in plastica. Numerosissimi in ambito di alpeggio i *giàs*, da quelli ancora utilizzati a quelli di cui rimane la traccia toponomastica, magari assieme a qualche resto materiale o archeologico ad indicarne l'antica

presenza. Soltanto nelle Alpi liguri intorno al Mongioie e al Marguareis si contano almeno una ottantina (Di Maio 1988: 158-159) di toponimi con la base *giàs*, tra i versanti meridionali e quelli settentrionali, ciascuno con il proprio nome associato a caratteristiche del terreno come il *Giàs d'le Möye*[16], ai nomi di antichi proprietari o usufruttuari come il *Giàs d'Bastianàs* o il *Giàs d'Andrée* sotto *Cian Balaùu*, nel territorio di Carnino, dove passa il nome anche ad una vicina fontana, *a funtana dër Gias d'Andrée.* A riferimenti vegetali o animali associati al luogo come il *Giàs dër lapasée*[17] presso il Marguareis dove non mancano neppure un *Giàs dër Marguarées* e il *Giàs d'la pernìžë,* della pernice. Ancora, citiamo fra gli oltre ottanta toponimi con base *gias*, quelli storicamente rilevanti e significativi del *Giàs dë Blin* in alta val Ellero proprio alla base del versante Nord del Mongioie, e poco distante il *Giàs grüpiti*[18] dove si vedono i resti di alcune antiche strutture come nella fotografia che ritrae appunto *r'Arp dë Blin* della Briga, dal nome del rio Bellino o semplicemente *Blin* che percorre la zona scendendo lungo il versante a formare l'Ellero dal passo delle Scaglie.



Gias e vastere -Briga Alta a monte di Piaggia

[16] La *Möya* [ˈmøja - ˈmølaˈ] è un terreno paludoso, acquitrinoso, una «marcita» naturale, da MOLLIS, quindi le *möye*, sulle mappe moderne italianizzato «le Moie», denomina un'ampia torbiera montana, in parte occupata da un laghetto, il *làagh de Möye*, che si trova in alta val Ellero ma di storica appartenenza brigasca.

[17] Il *lapàs* è il romice o lapazio, un'erba dalle foglie vistose del genere *Rumex*. Il *lapassée* è dunque il «romiceto» e cioè un'area infestata dai romici, note piante della flora ammoniacale che abbondano dove staziona il bestiame e dove si accumulano deiezioni; è voce di origine latina LAPATHIETUM molto diffusa, assieme alla pianta, nella toponomastica del nostro settore alpino.

[18] «*Giàs Gruppetti*» per la mappa IGM, con allusione alle caratteristiche orografiche del luogo, dove i «gruppetti» sarebbero nodi rocciosi distribuiti in vari insiemi inframezzati dal pascolo.

Sèla [ˈsɛla]

Ormeasco *tsèla* [ˈʦɛla] «Cella», rustica ma accurata costruzione in pietra, seminterrata o in buona parte interrata con copertura in lose in pietra e zolle erbose, composta da un locale fresco a temperatura costante, adatto alla lavorazione, conservazione e stagionatura del formaggio all'Alpe.

Latino CELLA 'dispensa'; cfr. CELLARIUM 'cantina', gr. *kalîà* 'capanna', 'granaio', *kalîas* 'tugurio', sanscr. *khalas* 'capanna'. Ritengo che talvolta sia stata fatta confusione per omofonia con *sèlla* nel senso di 'cavalcatura', dal latino SELLAM, propriamente 'sedile', alludendo a quello equestre, ove quando riferito a un luogo può essere stato frainteso come 'valico attraverso una dorsale montuosa a schiena d'asino', a mo' di sella equestre. Plausibile e usato in italiano, ma in verità mai riscontrato in tal senso nella toponomastica brigasca e degli altri dialetti nelle Alpi liguri, dove tutti i luoghi aventi nel nome la base *sèla* sono siti in aree alpestri-pastorali e rispondono per lo più alla presenza attuale o residuale, financo remota come mero ma utile relitto toponomastico, delle tipiche costruzioni di cui sopra che sono anche riferimenti topografici notevoli come segni antropici. Per l'altra accezione, quella morfologica di valico, è invalso invece il nome di *cola,* tanto che presso il monte Altomoro abbiamo una *Cola da sèla*, cioè un passo con la presenza di una «cella», non molto distante dalla *sèla di Gouta* nell'omonima località. Così per alcuni altri toponimi nel territorio di Pigna: *e Selete* con diminutivo in *-etto* al plurale, che indica la passata presenza in loco di un insieme di piccole *sèle*; *e Sèle de Pruvensàn* con un chiaro riferimento al nome specifico della zona, il monte Provenzale; *e Sèle rute* le *sèle* «rotte», definizione che non ha bisogno di spiegazione.

Nel territorio brigasco presso gli alti pascoli d'alpeggio sono celebri le *Sèle veye 'c*elle vecchie' sull'omonima *Cola de sèle veye* sulla linea di confine italo-francese tra il Vallone di Upega e quello di *Bacialun* e *Rü freid* che immette verso Tenda[19]. E ancora le *sèle dë Carnin* presso l'antica cappella di Sant'Erim nel *Valun di Maistri, e la Sèla da Valéta* presso l'omonima *Sima da Valéta* sotto linea di cresta tra il Saccarello e il passo di Garlenda. Ancora utilizzate dagli ultimi pastori di Montegrosso Pian Latte fino agli anni '90, le storiche *sèle* dell'exclave montegrossina di Madonna della neve presso Upega, i cui abitanti hanno coniato il toponimo *Sèle di marun,* dal blasone popolare *i Marun*, con cui venivano chiamati i pastori di Montegrosso. Nell'area attorno al Mongioie sono almeno una dozzina i toponimi recanti tale

[19] Qui i pastori carninesi oltre che alpeggiare le greggi, si procuravano faticosamente le *ciappe*, le lastre di pietra che nei pressi del paese mancavano, e servivano per coprire i frontoni delle case «a tetto racchiuso»: le preziose *ciape da sèla.*

base, e una decina nel territorio di Briga Alta, dove oltre a quelle già menzionate abbiamo fra le altre un *Rian de sèle*, un *Baciàs de sèle*, un *Cian de sèle*[20] ecc. Infine citerei la microborgata della *Tsèla* nella parte linguisticamente ormeasca delle Viozene, segnata nelle mappe settecentesche come «Cella di Pian del Fago» o «del Fo'» e anche «Sella» in una mappa del 1778 e «La sella» nella Carta degli Stati sardi del 1852.



«Sèle di marun» alla Madonna della neve sopra Upega 1984 (foto dell'autore



[20] Un «ruscello delle Celle», un «pantano delle Celle», un «pianoro delle Celle».

Carma - Carmu - Carmaùu [karma - ˈkarmu - karmaˈu:]

Altro termine legato soprattutto all'ambiente alpestre che copre, forse per sovrapposizione o somiglianza fonetica, almeno due significati diversi ma abbastanza compatibili da poter ipotizzare una sola origine: il 'meriggiare delle pecore all'Alpe' e la 'cima nuda di monte', cioè 'dove le pecore calmano'.

Da voce preromana *CALMA (Bolelli 1941: 173). Non può sfuggire infatti la comune base **car, *cal* che così tratta Emilio Sereni (1955: 567ss.) nel suo fondamentale e ineguagliato *Comunità rurali nell'Italia antica*:

> […] gli altipiani scoperti sono stati, in quest'area, fin dal neolitico, uno dei luoghi d'elezione degli insediamenti; sicché non può meravigliare che a tutt'oggi, nelle parlate dell'area ligure, un'antichissima voce mediterranea resti a testimoniare l'importanza che l'altopiano od il ripiano scoperto, come elemento del paesaggio, aveva per quelle antichissime genti. Questo mediterraneo «calma», con una formante in -ma…è da riferire ad una delle più diffuse basi mediterranee, **cala*, che sembra alternare, a sua volta, con una forma **carra* = «pietra». I continuatori di **calma*, sempre col valore di «terreno (e particolarmente altopiano o ripiano) pietroso, nudo» si ritrovano nel provenzale antico «*calm»*, prov. moderno *«caumo»*, antico Francese *«chaume»*, ligure medievale *calmus*, nel piemontese, nello spagnolo, nel catalano. Essi assumono sovente anche il valore di «terreno incolto», di «terreno da pascolo», di «maggese»; oltre che i relitti lessicali, sono diffusissimi quelli toponomastici derivati da questa base, specie nell'area ligure, che sembra il suo centro d'irradiazione».

Secondo la Petracco Sicardi (1962: 74), la voce *karmu*, comunissima nella toponomastica ligure, assume a Pigna in val Nervia, il significato preciso di 'modesta elevazione a pendio piuttosto ripido che si stacca da una linea di costa'. Perciò nel dialetto pignasco si usa il verbo *carmegiàr* per indicare 'lo scomparire e ricomparire della luna quando si sposta rasente la linea di cresta' ossia il 'passare della luna dietro i carmi' (*a lina carmegia* 'la luna *carmeggia*').

Il *carmaùu* [karmaˈu:] indica quindi il luogo deputato alla condizione di riposo del gregge all'Alpe durante il meriggiare. In toponomastica dunque, un luogo specifico adatto e dedicato, costituito per lo più da un ripiano elevato di terreno pietroso, nudo, altrimenti il *carmo*.

Numerosi sono i *carmi* nei monti dell'estremo ponente ligure; mi limito a citarne alcuni più significativi come il *Carmo Ciaberta*, il *Carmo Gerbontina* e il *«Carmo delle strade»* sopra il lago Tenarda tra l'alta

valle Argentina e l'alta Nervia, o i *Carmi bineli*, le 'cime gemelle' in alta val Nervia nel territorio di Pigna, a designare appunto una elevazione a due punte gemelle, in linea con la dorsale del vicino *Carmo Langan*. La displuviale secondaria che dal *Carmo Bineli* digrada verso Pigna, incontra sopra la località «Casa del Maggiore» la «Testa del Carmo». Tra il comune di Vallebona e quello di Perinaldo il luogo detto *a Carma* è un «bosco con largo spiazzo tra le zone Viné e Fianga» (Guglielmi 2014: 255). Per Elisabetta Gallo, a Carpasio «il termine *Carmu* indica la parte più alta di un rilievo, donde il toponimo *Carmu*, zona sita presso la sommità del *Pözzu di Grosci*» (Gallo 2011: 19). Nel vallone di Carnino nell'alto Tanaro, sopra la mulattiera che va alle *Sèle* di Carnino presso il bivio per le Mastrelle, il termine segna due toponimi, il *Carmaùu* come luogo e il *bàus dër Carmaùu*, grande ed evidente masso erratico che si trova nei pressi ed è un punto di riferimento notevole. Sempre nel territorio di Carnino, un altro *Carmaùu* si incontra appena superato il bivio della strada provinciale che porta al paese, e interessa un'ampia fascia a monte della strada.



Gregge al Carmaùu presso il Buchin d'Asì, 1920 (Bocchino dell'Aseo - Mongioie) (foto di repertorio)

Bibliografia

Alberti, Ivo (2006): *Briga Alta*, vol. 28 dell'*Atlante Toponomastico del Piemonte Montano*, Il leone verde: Torino.

Benveniste, Emile (1976): *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, Einaudi: Torino.

Bolelli, Tristano (1941): «Le voci di origine gallica del *Romanishes etymologisches Wörterbuch* di Meyer Lübke», in *L'Italia dialettale*, 17 (1941), pp. 131-161.

Calandri, Enrico / Ricci, Giacomo (1986): *Gli antichi Statuti di Porto Maurizio e della sua valle*, Cumpagnia de l'Urivu: Imperia.

Calvini, Nilo (1985): *Nuovo glossario medievale ligure*, Civico Istituto Colombiano: Genova.

DELI = Cortelazzo, Manlio / Zolli, Paolo (1987): *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna: Zanichelli. [Il numero romano fa rif. al volume.]

Di Maio, Marziano (1988): *Vaìi, Gias e Vastere*, Valados Usitanos: Torino.

Gallo, Elisabetta (2011): «*La toponomastica di interesse geografico del Comune di Carpasio*», Edizioni Grafiche Amadeo: Chiusanico.

Guglielmi, Riccardo (2014): *La toponomastica di Vallebona e dintorni,* Étude Roman de Lund: Suède.

Lamboglia, Carmelo (1920): *Le Alpi Liguri sotto il riguardo antropogeografico*, Edizioni CAI «Alpi Marittime», Buona Stampa: Oneglia.

Massajoli, Pierleone / Moriani, Roberto (2024[2]): *Dizionario della cultura brigasca. Vol. I Lessico,* seconda edizione ampliata e corretta a cura di Roberto Moriani, Edizioni dell'Orso: Alessandria.

Moriani, Roberto (2022): *Alle sorgenti del Tanaro: tra storia e leggenda*, Fusta Editore: Saluzzo.

Palmero, Beatrice (2007): «Montagne indivisibili e pascoli di confine. Le alpi del Tanarello tra xv e xviii secolo», in *Lo spazio politico locale in età medievale, moderna e contemporanea. Atti del convegno internazionale di studi (Alessandria, 26-27 novembre 2004)*. Edizioni dell'Orso: Alessandria, pp. 145-153.

Petracco, Sicardi Giulia (1962): *Toponomastica di Pigna*, Istituto Internazionale di Studi Liguri: Bordighera.

Petracco, Sicardi, Giulia / Azaretti, Emilio (1989): *Studi linguistici sull'anfizona Liguria-Provenza*, Edizioni dell'Orso: Alessandria.

Rossi, Gerolamo (1896): *Glossario medievale ligure*, Stamperia reale della ditta G. B. Paravia e C.: Torino.

Rossi, Lorenzo (1998): *Airole, 500 anni*, Comune di Airole / Sabatelli: Savona.

Sereni, Emilio (1955): *Comunità rurali nell'Italia antica*, Edizioni Rinascita: Roma.

Sylvie Leporati e Isabelle Albanese

(Principato di Monaco)

Insegnare e trasmettere il monegasco, dalla scuola ai corsi per adulti

1. *L'insegnamento del monegasco nelle scuole del principato*

Per introdurre il tema di queste nostre pagine, permetteteci di citare le parole del principe Ranieri III:

> Le garant de l'originalité d'un peuple est sa langue : la lui ôter c'est détruire cette originalité. [...] Ainsi, le fait d'enseigner notre langue aux jeunes monégasques est l'un des plus sûrs moyens de sauvegarde de notre identité.[1]

Anche grazie all'aiuto del canonico Georges Franzi, nel 1976 l'insegnamento del monegasco è stato reso obbligatorio nelle ultime tre classi delle scuole elementari. A partire dal 1979, lo studio del monegasco è diventato opzionale nelle scuole medie, mentre nel 1998 è diventato obbligatorio in prima e seconda media con la possibilità di sceglierlo come materia all'esame della maturità (*baccalauréat*). Dal 2021 il monegasco viene insegnato fino al quarto anno di scuola media. Lo studio opzionale del monegasco rimane alle scuole superiori, dove è considerato terza lingua.

Prima di proseguire, preferiamo dare qualche precisione sul nostro sistema scolastico, che è leggermente diverso di quello italiano. Esso comprende infatti:

Il sistema scolastico

	Monaco (Francia)	Italia
Elementari	5 anni	5 anni
Medie	4 anni	3 anni
Liceo	3 anni	5 anni

- 5 anni di elementari (CP, CE1, CE2, CM1, CM2);
- 4 di medie (6ème,5ème, 4ème, 3ème);
- 3 di scuola superiore (2nde, 1ère, Terminale).

[1] Il garante dell'originalità di un popolo è la sua lingua: togliergliela significa distruggere questa originalità. […] Insegnare la nostra lingua ai giovani monegaschi è quindi uno dei mezzi più sicuri per salvaguardare la nostra identità.

Quando un alunno entra alla scuola media non deve scegliere il suo indirizzo di studi e le sue materie opzionali; dovrà farlo alla fine dei quattro anni di scuola media. Alle scuole superiori si può scegliere fra un ramo «generale», uno «tecnico» e uno «professionale».

Il monegasco, come già premesso, è diventato obbligatorio nelle scuole dal CE2 (il terzo anno di scuola elementare) alla 3ème (il quarto anno di scuola media). Alle elementari vediamo i nostri alunni tra i 45 minuti e un'ora, ogni settimana in un gruppo per l'intera classe. Alle medie, invece, li vediamo cinquanta minuti ogni quindici giorni e in gruppo (ogni gruppo equivale all'incirca a metà classe). L'esposizione alla lingua è poca, ma è compensata da una lezione di storia di Monaco. Infatti, la volontà è di mantenere l'identità monegasca, costituita sia dalla lingua che dalla storia.

Alle scuole superiori il monegasco diventa un'opzione scelta dall'alunno come terza lingua. A questo punto l'insegnamento si tiene ogni settimana per due ore. Precisiamo che di solito la quota oraria per una terza lingua è di tre ore settimanali, ma visto che gli alunni studiano il monegasco già da parecchi anni, l'insegnamento è previsto per sole due ore.

2. *Gli strumenti didattici*

Per poter insegnare servono sussidiari e altri supporti. Da quando è iniziato l'insegnamento del monegasco, i testi, le attività, le lezioni e gli esercizi sono creati direttamente dai professori, dai *maistri*. È una missione importante; seguiamo dunque il Quadro comune europeo di riferimento dell'insegnamento delle lingue come ogni altra lingua straniera.

Lavoriamo sulle competenze di:

- comprensione orale e scritta;
- espressione orale in interazione e produzione;
- produzione scritta.

Tenendo conto dei vari livelli, si parte dall'A1 per arrivare al B1 in *Terminale* (ultimo anno di liceo). Il nostro ruolo e di dare ai nostri alunni una lingua di comunicazione ma senza dimenticare la dimensione patrimoniale con la cultura, le tradizioni e con i testi d'autore. Si tratta certamente di una sfida, ma è un dettaglio che fa la differenza.

Ogni lunedì mattina, nel nostro ufficio di monegasco, dedichiamo due ore di lavoro alla creazione, alla modifica e alla correzione dei nostri quaderni e dei nostri progressi. Oltre a questi quaderni regalati dal governo agli alunni all'inizio di ogni anno, creiamo dei giochi in rete come dei *word walls*, delle *learning apps* per diversificare il nostro insegnamento e modernizzarlo. Seguiamo diverse formazioni proposteci

dal provveditorato, sia monegasco che francese, legate all'evoluzione dell'insegnamento e, in modo più specifico, dell'insegnamento delle lingue.

La squadra degli insegnanti comprende in totale sette professori. Ciascuno ha la sua propria libertà e il suo modo di insegnare. C'è chi si dedicherà all'insegnamento con un'impronta più classica, chi preferirà una pedagogia più «attiva», chi userà soprattutto le risorse virtuali. In ogni caso, i nostri strumenti pedagogici sono uguali a quelli delle altre lingue come l'italiano, lo spagnolo, l'inglese o il tedesco.

La nostra più grande difficoltà risiede proprio di avere documenti originali, registrazioni in lingua, documenti e testi che non siano solo propriamente letteratura. Un altro freno è costituito dall'evoluzione della lingua e della società. Oggigiorno occorre parlare di ambiente, di nuove tecnologie e via dicendo, ma siamo limitati nel lessico; non sappiamo come esprimere «correttamente» in monegasco alcuni concetti o strumenti della vita moderna. Ciò nonostante, abbiamo a cuore e come urgenza la salvaguardia della nostra lingua, delle risorse, delle testimonianze e innovare il lessico per far sì che continui ad esistere.

Oggigiorno occorre innovare i nostri metodi di insegnamento, attirare l'attenzione dei nostri alunni e invogliarli a scoprire e imparare una lingua che purtroppo non si sente più molto e si vede comunque poco. Perciò creiamo e immaginiamo di continuo. Nelle nostre classi adottiamo, fra gli altri, i seguenti metodi e strumenti:

- pedagogia «attiva»: per esempio lavorare la presentazione sotto forma di intervista per renderli attori in prima persona;
- usare le *app*: per far loro scoprire una nuova nozione o allenarsi giocando. Infatti, siamo convinti che quando uno impara giocando, che perda o che vinca in ogni caso qualcosa rimane;
- usare la classe capovolta è anche molto interessante, per dare all'alunno la possibilità di arrivare alla nozione essendo attore e non un soggetto passivo;
- la realizzazione di progetti con entità esterne come il Comune di Monaco, il *Comité National des Traditions Monégasques*, il Comune di Dolceacqua, il Festival del Cortometraggio scolastico di Nizza e quant'altro perché è un altro tipo di coinvolgimento.

Si potrebbero citare altri esempi ma che vanno tutti nello stesso senso, trasmettere al più gran numero di ragazzi *a lenga d'u cœ*. Intendiamo veicolare il monegasco come lingua di comunicazione, ma senza dimenticare i nostri testi di autore su cui ci basiamo sia come punto culturale sia come vettore per insegnare. Possiamo menzionare:

- le poesie, per esempio quelle di Georges Franzi;
- fiabe e racconti di Louis Principale;
- testi o scenari di Paulette Cherici-Porello;
- fumetti di Tintin tradotti da Dominique Salvo ed Éliane Mollo.

E molto altro si potrebbe ancora citare…

Tuttavia, il nostro insegnamento non sarebbe completo se non si parlasse anche di tradizioni del territorio. Nella nostra progressione per le elementari, si parla di:

- la festa del Principe (insegnamento dell'inno nazionale in tutte le scuole);
- la festa di *san Niculau*;
- il *pan de Natale* (certe insegnanti fanno persino questo pane con gli alunni da portare a casa, aggiungendo, il ramo d'ulivo per la benedizione)
- la Candelora;
- la Domenica delle Palme;
- la Pasqua;
- etc.

Tutto ciò per mantenere vivo il patrimonio immateriale del nostro paese.

La stessa volontà si ritrova anche alle scuole medie e superiori, ma avendo poche ore a disposizione, spesso quest'immersione culturale viene realizzata sotto forma di *atelier* nella pausa pranzo.

Ci sono progetti molto interessanti realizzati e pubblicati sui siti delle scuole, sui *social*… La promozione e diffusione è fondamentale per completare la nostra missione e dare visibilità alla nostra lingua.

3. Il concorso di lingua monegasca

Come insegnanti otteniamo visibilità durante tutto l'anno grazie alle pubblicazioni citate in precedenza, ma il momento *clou* è a maggio e giugno quando si parla del concorso di lingua monegasca.

Ci sono due prove per tutti gli alunni dalla quinta elementare all'ultimo anno di studio della lingua. Una prova scritta di lingua monegasca e una prova di storia di Monaco. Sono coinvolti più di 1880 ragazzi; l'organizzazione dell'evento è enorme, ma ne vale la pena.

I dieci studenti più bravi di ogni livello sono selezionati per la prova orale davanti a una giuria di specialisti e vengono premiati nella corte del Comune, in presenza del Principe e di tutte le autorità monegasche. Questo concorso è voluto e organizzato dal Comune e dal Provveditorato, con la partecipazione del *Comité National des Traditions Monégasques*. È una serata bellissima che riunisce le persone intorno alla lingua monegasca.

La serata assume ancora più profondità quando salgono sul palco cinque o sei alunni per recitare una scenetta su una tematica scelta a seconda degli eventi dell'anno e scritta dagli insegnanti. I ragazzi, durante le ripetizioni si divertono, scoprono sempre di più sulla lingua e le specificità di Monaco. Tutta questa nuova conoscenza e questo piacere lo trasmettono la sera stessa al pubblico.

Tutta la serata è ripresa da *Monaco Info*, la nostra televisione locale, poi diffusa sul canale più volte. Vengono scritti articoli e fatte interviste, sia in tivù sia in radio. Si tratta di un bellissimo modo di fare la promozione della nostra bella lingua…

4. *L'insegnamento del monegasco per gli adulti*

Ogni settimana, il *Comité des Traditions* propone due lezioni presso l'*Académie des Langues Dialectales*, con un insegnante inviato dal Provveditorato: una per i principianti, una per gli studenti avanzati.

Il gruppo degli allievi del corso per adulti è molto eterogeneo, sia per l'età che per la conoscenza della lingua. Infatti, partecipano agli incontri:

- pensionati del posto che sono cresciuti parlando monegasco e partecipano alle due lezioni settimanali per il piacere di ascoltare e praticare ancora la lingua della loro gioventù;
- persone che vivono a Monaco da anni e che non hanno mai parlato o studiato il monegasco, ma che sono contente di contribuire al mantenimento della lingua;
- giovani che lo hanno studiato alle elementari o alle medie e che tornano per non perdere le competenze acquisite;
- stranieri curiosi di conoscere la lingua tradizionale di Monaco;
- persone vicine o lontane che si interessano alla lingua per motivi professionali, linguistici etc.

Tra gli allievi ci sono persone che non hanno mai sentito la lingua, e i bilingui ne sono consapevoli. Per questo motivo, sono molto pazienti e generosi nel condividere le loro conoscenze.

Come insegnanti, la nostra scelta è di utilizzare testi di comunicazione quotidiana per fornire agli studenti le basi su come parlare, leggere e scrivere in monegasco. I veri principianti hanno come obiettivo imparare alcune parole semplici per poter parlare delle azioni quotidiane, e vogliono anche capire ciò che viene loro raccontato.

Parte degli allievi frequenta il corso ogni anno, quindi non si possono usare i testi scritti per gli alunni delle scuole, anche se le aspettative di vocabolario e grammatica semplice sono simili. Ogni anno scolastico l'insegnante del corso per adulti deve ideare nuove sequenze pedagogiche per insegnare ai principianti e ricordare agli allievi abituali le basi della lingua.

La maggior parte degli allievi, invece, possiede già una buona conoscenza della lingua, permettendo di andare oltre un linguaggio semplice di comunicazione. Da anni, la scelta è quella di studiare testi originali di autori monegaschi. Dopo aver utilizzato testi creati *ad hoc*, ora si cominciano a usare le commedie scritte da Louis Notari negli anni '30 come *Toca aiçì, Niculìn*. Così si può osservare l'evoluzione della lingua, i cambiamenti realizzati in quasi cento anni, analizzando il lessico e alcuni punti specifici di grammatica. Inoltre, viene confrontato il testo con la versione francese da cui Notari si era ispirato, come *Embrassons-nous, Folleville !* di Eugène Labiche. Si parla d'ispirazione perché Notari aggiungeva sempre molti dettagli affinché la storia fosse ambientata a Monaco o nei dintorni, con la gente del posto e le sue usanze.

In questo modo, gli allievi avanzati parlano in monegasco, approfondiscono le loro conoscenze nella lingua e scoprono una letteratura che spesso non avrebbero la possibilità di studiare autonomamente.

5. *E domani, cosa rimarrà di ciò che è di oggi?*

L'interesse per la lingua monegasca è mantenuto vivo da un eterogeneo gruppo di studiosi e attivisti.

Anzitutto abbiamo la fortuna di avere persone come Claude Passet che, pur non essendo specialisti in scienze linguistiche, sono così entusiaste da studiare il monegasco, da organizzare incontri tramite *l'Académie* e anche al di fuori, con persone che condividono la stessa passione. Oltre agli atti dei convegni, Claude Passet ha anche stilato una bibliografia completa relativa alla lingua monegasca, pubblicata nel 2019 e aggiornata nel 2023 e nel 2025.

Un altro gruppo è costituito dai linguisti, fra cui vanno ricordati soprattutto Stefano Lusito, autore di numerosi saggi e volumi comparsi in questi ultimi anni, e Tadhg ÓhIfearnáin, che si è occupato soprattutto di inchieste sul territorio. Stefano Lusito è un ricercatore genovese, specialista di linguistica e letteratura ligure; la sua *Anthologie de la littérature et de l'usage écrit du monégasque*, pubblicata nel 2024, offre una prestigiosa sintesi di questa nostra lingua dialettale e identitaria. Tadhg ÓhIfearnáin è invece un insegnante irlandese specializzato nella sociolinguistica delle lingue minoritarie, in particolare l'irlandese e la sua variante dell'isola di Man. Si è occupato di effettuare un paragone tra quest'ultima e il monegasco, evidenziando le loro caratteristiche comuni.

Sono numerose sono le persone che si interessano alla lingua monegasca, sia da un punto di vista puramente linguistico, sia in un contesto più ampio, anche antropologico. Possiamo citare per esempio Anastasia Shevchenko, che sta preparando una tesi sull'antropologia del

saper vivere a Monaco: identità culturale e sentimento di appartenenza a Monaco, con uno studio molto interessante sul rapporto della gente con la lingua locale.

> Sempre nello stesso intento (quello di trasmettere *a nostra bela lenga*), noi insegnanti proviamo a pubblicare il più possibile sui *social*, internet, siti delle scuole… Rispondiamo a richieste d'interviste come per *France 3, Monaco Info, TV Monaco, L'Observateur o Monaco Tribune*… Sempre a scuola ma al di fuori delle nostre lezioni proviamo a diffondere il nostro patrimonio e animiamo *Club*, spesso per missioni di beneficenza come il club *Che da Ride!* con la *Goutte d'eau* (associazione che aiuta i bambini malati). Anche in quel contesto le nostre azioni sono messe in risalto sia dai direttori delle scuole stessi, sia dalle associazioni.

6. *Uno sviluppo recente per il futuro della lingua: il carattere tipografico «Munegascu»*

L'uso del computer nelle scuole è ormai diventato comune da decenni. Tuttavia, la grafia monegasca non era stata pensata per il mondo digitale, che non esisteva cento anni fa, ai tempi dei primi scritti di Louis Notari. Quando il mondo è diventato digitale, il *Comité National des Traditions Monégasques* ha adattato i caratteri tipografici del computer per poter includere l'accento tonico, un accento completamente verticale usato solo a Monaco per indicare su quale vocale insistere nelle parole che non vengono accentuate in modo tradizionale sulla penultima vocale. Purtroppo, sebbene questi caratteri funzionassero bene sugli elaboratori di testi, rimanevano artigianali e non erano riconosciuti, ad esempio, sui siti internet e dai tipografi.

Nel 2017 il professor Denis Allemand, direttore del Centre Scientifique di Monaco, ha avuto l'idea di tradurre parte del sito del Centre Scientifique in monegasco. Per portare a termine questo progetto ha lavorato con un gruppo di alunni delle scuole medie. Una volta completato il lavoro, che già di per sé non era semplice a causa della traduzione dei termini scientifici, i ragazzi hanno consegnato i loro testi in formato .pdf per mantenere gli accenti. Tuttavia, il professor Allemand voleva pubblicarli sul sito, ma ciò risultava impossibile. Per risolvere il problema, Ivan Arkhanguelsky, informatico responsabile degli aggiornamenti del sito del CSM, ha contattato Bruno Bernard, *graphic designer*. Con l'aiuto del *Comité National des Traditions Monégasques* e il finanziamento della SOGEDA (la società che gestisce i diritti d'autore a Monaco) è stato creato il carattere tipografico «Munegascu», che integra al suo interno questo nostro accento specifico e che può essere utilizzati facilmente sui siti internet, dai grafici, ecc. Si possono provare scaricandoli direttamente dal sito del *Comité National des Traditions Monégasques* (*www.traditions-monaco.com*).

7. *Conclusioni*

Intorno al 1925 il *Comité des Traditions* e le prime opere letterarie furono create perché i «vecchi» monegaschi si rendevano conto che la loro lingua stava per sparire nel tumulto della modernità. Un secolo dopo, non possiamo fare una constatazione molto diversa: il mantenimento della lingua monegasca è fragile. Tuttavia, grazie all'insegnamento obbligatorio, alcune persone in ogni generazione si appassionano a questa lingua e danno il loro contributo al suo mantenimento. Ogni anno, uscendo dalle medie, 400 ragazzi hanno almeno qualche conoscenza rudimentale di monegasco. Le insegnanti di oggi sono state le alunne di ieri e speriamo che gli alunni di oggi diventino gli insegnanti di domani. In parallelo, poiché sanno che esiste, anche senza entrare nell'insegnamento, alcuni giovani scrivono, cantano… e la lingua monegasca continua a incuriosire la gente, come abbiamo potuto vedere con i giornalisti, ecc.

Certo, come scrive Stefano Lusito in conclusione alla sua *Anthologie*, «la sfida resta riuscire a preservarne l'uso», ma ci sono persone che ci credono ogni giorno. Partecipare a convegni come questo dà fiducia, speranza e coraggio. Offre anche esperienze sugli strumenti messi in atto da altri per mantenere le proprie particolarità linguistiche.

Per questo, ringraziamo in particolar modo chi s'impegna ogni giorno per far sì che la nostra identità sopravviva.

Bibliografia orientativa di riferimento

Dominique Bon (2019), «De *Santa Devota* à *Barma Grande*. Écrits et correspondances de Louis Notari de 1927 à 1932», in *Gênes et la langue génoise : expression de la terre et de la mer, langue d'ici et langue d'ailleurs*, a cura di Claude Passet, Académie des langues dialectales, Monaco / Éditions EGC, pp. 359-382.

Stefano Lusito (2022), «L'insegnamento scolastico del monegasco dagli esordi al panorama attuale: presenza nei programmi di istruzione, metodologie pedagogiche, strumenti didattici e aspetti linguistici», in *Bollettino dell'Atlante linguistico italiano*, 46/III, pp. 181-213.

Stefano Lusito (2023a), «Dati e problematiche generali per una definizione delle *facies* pregresse del monegasco». In *Lumina. Rivista di linguistica storica e letteratura comparata*, 6 (2022), Roma: Aracne, pp. 227-248.

Stefano Lusito (2023b), «La presenza attuale del monegasco nel paesaggio linguistico e nello spazio pubblico del Principato di Monaco», in *Intemelion. Cultura e territorio*, 29 (2023), pp. 5-48.

Stefano Lusito (2024), *Anthologie de la littérature et de l'usage écrit du monégasque*, Monaco, Éditions EGC / Académie des langues dialectales.

Claude Passet (2019), *Bibliographie de la langue monégasque, 1927-2018*, Monaco, Académie des langues dialectales. [L'auteur a publié deux mises à jour de son travail, respectivement en 2023 et 2025.]

Claude Passet (2019), *Les langues parlées à Monaco, de 1215 à nos jours. À propos de quelques idées reçues*, in Claude Passet (2019), *Bibliographie de la langue monégasque, 1927-2018*, Monaco, Académie des langues dialectales, pp. 3-6.

Claude Passet e Inès Passet (2024), *Centenaire du Comité National des Traditions Monégasques. Çentenari d'u Cumitau d'ë Tradiçiue Munegasche. 1924-2024*, Monaco, Éditions EGC.

Dominique Salvo (2021), *Écrire en monégasque : l'orthographe*, in *Gênes et la langue génoise : expression de la terre et de la mer, langue d'ici et langue d'ailleurs*, a cura di Claude Passet, Monaco, Académie de langues dialectales / Éditions EGC, pp. 315-326.

Rita Zanolla

(Ventimiglia)

Insegnare il dialetto a Ventimiglia? Uno sguardo tra passato e futuro

Parlare di insegnamento del dialetto nella nostra città può oggi sembrare anacronistico poiché, allo stato attuale e considerando il panorama linguistico cittadino, ricco di diversità culturali e geografiche, la parlata locale costituisce quello che si potrebbe definire «un prodotto di nicchia», relegata com'è all'ambito familiare o amicale o all'attenzione di studiosi specialisti.

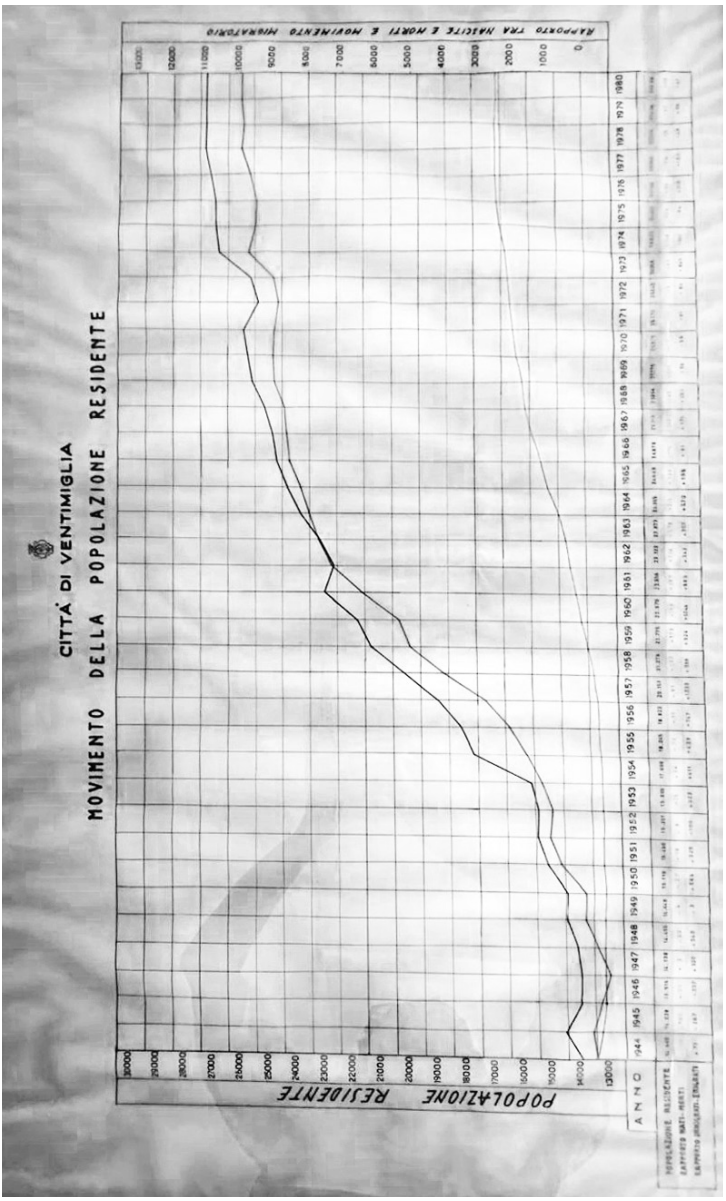
Negli anni '60 del secolo scorso Ventimiglia ha avuto sul suo territorio una forte immigrazione dal sud Italia che ha configurato un vertiginoso aumento di popolazione: in due decenni, da una situazione assai stabile di 12.000 abitanti si è arrivati a contarne fra i 22.000 e i 24.000. Ciò, ovviamente, ha scompaginato il tessuto sociale ed anche i costumi linguistici del ventimigliese non ne sono usciti indenni. Se le poche migliaia di abitanti che costituivano la popolazione locale avevano avuto come uso linguistico, e quasi esclusivo, proprio il dialetto ventimigliese, con l'arrivo della nuova popolazione questo dovette cedere il passo ad un idioma diverso che permettesse di capire e farsi capire nel nuovo assetto sociale.

Con alcune differenze legate all'età e agli insediamenti, gli immigrati giunti nei primi anni trovarono un dialetto ancora vitale e ad esso, in qualche modo, si adeguarono, almeno nella comprensione, ma anche, in qualche caso felice, nell'uso, pur se spesso questo era contaminato dalla parlata di provenienza. In seguito, la vitalità del dialetto si affievolì ulteriormente anche tra coloro che erano stati dialettofoni limitatamente attivi, ma almeno passivi. Ne derivò una popolazione che non solo non parlava più il dialetto ma non lo conosceva nemmeno a livello di comprensione, dunque, non attiva né passiva, in un declino continuo fino ad oggi, quando si deve drammaticamente ammettere che chi ha venti-trenta anni non solo non parla più il dialetto locale, ma spesso non ne conosce neppure l'esistenza.

Nel quadro delineato, occorre rilevare una ulteriore variante derivata dagli insediamenti avvenuti nel centro urbano o nelle frazioni. Nel primo caso, il dialetto è scomparso contemporaneamente alla nuova massiccia integrazione, sopraffatto dal numero di parlanti *foresti*; nelle frazioni, il dialetto si è mantenuto di più ed è scomparso più lentamente perché là risiedeva una popolazione locale più stabile, dialettofona attiva e meno propensa ad utilizzare la lingua italiana. Per questo motivo, oggi, non è impossibile riscontrare qualche dialettofono, se

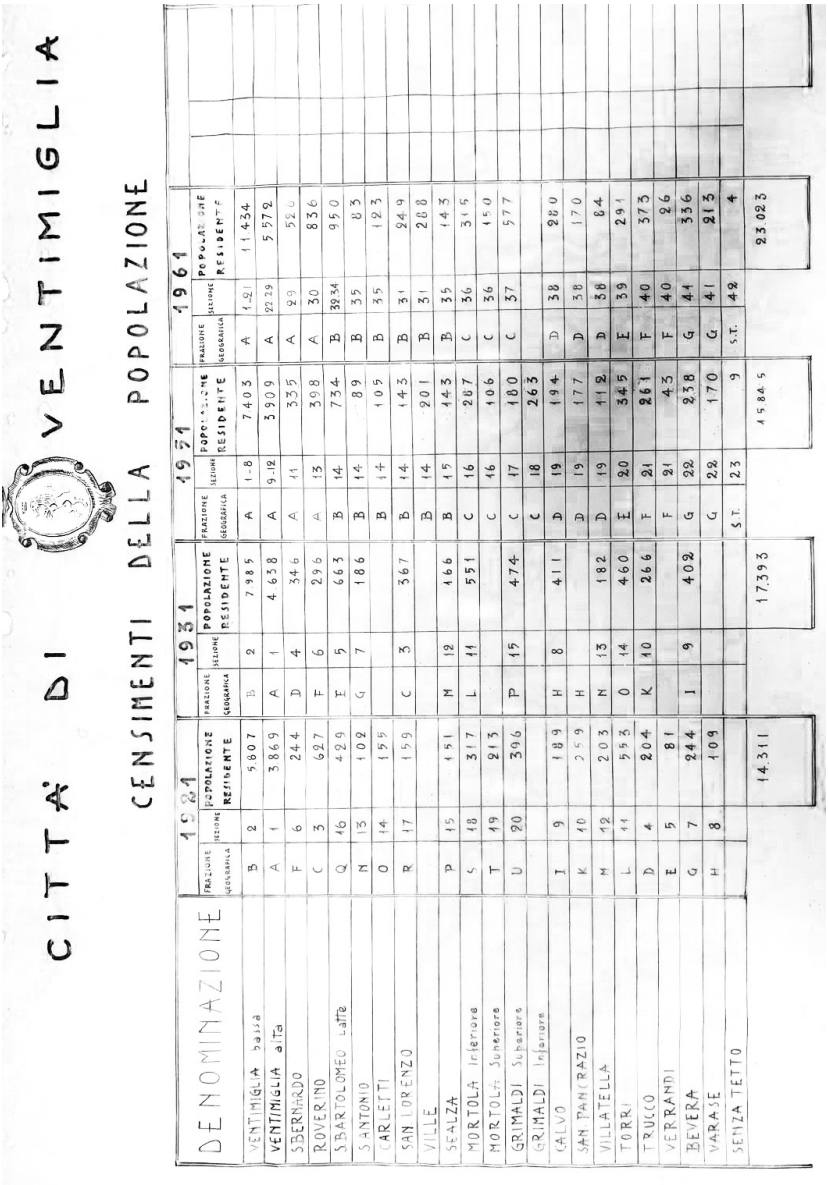
non attivo almeno passivo, andandolo a ricercare in quella che è la popolazione frazionale. Nella popolazione urbana, quando qualcuno si esprime in dialetto, può essere capito solo da pochi.

Senza dubbio, un fattore funzionale al mantenimento del dialetto ed alla conservazione della sua purezza è la possibile permanenza del contesto in cui esso è nato e si è sviluppato e da esso continua a trarre nutrimento. Non è questo il luogo, né la mia competenza me lo permette,



Le due immagini mostrano, rispettivamente, il movimento della popolazione residente e il censimento della popolazione ventimigliese fra la prima e la seconda metà dello scorso secolo. Si ringrazia l'amministrazione comunale per la gentile concessione.

di cercare le coordinate in cui nasce un dialetto ma sono certa che, come ogni linguaggio, la possibilità di comunicare assuma come sue basi i bisogni concreti da soddisfare, le necessità a cui rispondere, le emozioni da condividere. E, guardando alle situazioni locale, la parlata appare figlia delle attività economiche del lavoro della campagna, di agricoltura, di piccolo allevamento, di commercio, di «andar per mare», di ambiti familiari e sociali vivificati da forti influssi religiosi e politici. Ma lo scarso mantenimento di queste attività e di queste situazioni


CITTÀ DI VENTIMIGLIA

CENSIMENTI DELLA POPOLAZIONE

DENOMINAZIONE	1881 FRAZIONE GEOGRAFICA	1881 SEZIONE	1881 POPOLAZIONE RESIDENTE	1931 FRAZIONE GEOGRAFICA	1931 SEZIONE	1931 POPOLAZIONE RESIDENTE	1971 FRAZIONE GEOGRAFICA	1971 SEZIONE	1971 POPOLAZIONE RESIDENTE	1961 FRAZIONE GEOGRAFICA	1961 SEZIONE	1961 POPOLAZIONE RESIDENTE
VENTIMIGLIA bassa	B	2	5807	B	2	7985	A	1-8	7403	A	1-8	11434
VENTIMIGLIA alta	A	1	3869	A	1	4658	A	9-12	3909	A	22 29	5572
SBERNARDO	F	6	244	D	4	346	A	11	335	A	29	520
ROVERINO	C	3	627	F	6	296	A	13	308	A	30	836
SBARTOLOMEO Latte	Q	16	429	E	5	663	B	14	734	B	33 34	950
SANTONIO	N	13	102	G	7	186	B	14	89	B	35	83
CARLETTI	O	14	159				B	14	105	B	35	123
SAN LORENZO	R	17	159	C	3	367	B	14	143	B	31	249
VILLE							B	14	201	B	31	288
SEALZA	P	15	151	M	12	466	B	15	443	B	35	143
MORTOLA Inferiore	S	18	317	L	11	551	C	16	207	C	36	315
MORTOLA Superiore	T	19	213				C	16	106	C	36	150
GRIMALDI Superiore	U	20	396	P	15	474	C	17	180	C	37	577
GRIMALDI Inferiore							C	18	263			
CALVO	I	9	189	H	8	411	D	19	194	D	38	280
SAN PANCRAZIO	K	10	259	H			D	19	177	D	38	170
VILLATELLA	M	12	203	N	13	182	D	19	112	D	38	64
TORRI	L	11	553	O	14	460	E	20	345	E	39	291
TRUCCO	D	4	204	K	10	266	F	21	261	F	40	373
VERRANDI	E	5	81				F	21	43	F	40	26
BEVERA	G	7	244	I	9	402	G	22	238	G	41	336
VARASE	H	8	109				G	22	170	G	41	213
SENZA TETTO							S.T.	23	9	S.T.	42	4
			14311			17393			15845			23023

nello sviluppo sociale degli ultimi 50 anni, ha reso desueto l'utilizzo dell'idioma di allora e la terminologia è sconosciuta ai più. Al loro posto, subentrano nuove costruzioni mutuate dall'italiano, declinate in una forma che appare dialettale ma che, per esprimere il significato, chiede che si torni nuovamente alla lingua. I termini primigeni, così concreti e fortemente connotati di realtà, cedono il passo ad un nuovo vocabolario simil- dialetto ventimigliese e l'allontanamento dalla concretezza in cui le esperienze anche linguistiche si sono create chiede che la lingua italiana faccia da intermediario, sia nella codifica che nella decodifica, in una sorta di incomprensibile e non dovuto vassallaggio.

Ecco un esempio molto semplice: se percorro una strada e mi trovo ad una curva, mettiamo la famosa «curva del Latte» di cui Nico Orengo ha ben scritto, l'italiano ci guida a visualizzare la curva. Ma se io mi esprimo nel dialetto di Ventimiglia, non dirò in nessun modo: *son int'a cürva de Laite*, perché la parola *cürva* è un concetto geometrico astratto, indicante una linea non retta. Io, invece, mi trovo proprio in quel tratto di strada dove, quando arrivi lì, non vedi ciò che è davanti e quando invece lo hai oltrepassato non vedi più quello che è stato prima. E questo è concreto: c'è la strada che non segue più la stessa direzione. *Son au giru de Laite*.

Questo esempio (ma potrei indicarne altri e credo che ognuno possa fare altrettanto!) mi ha sempre fatto riflettere su come oggi, nel tentativo di conservare ciò che è destinato ad un rapido declino, si vada italianizzando lo stesso. O meglio: si mutua dalla lingua italiana un termine che possa sostituire l'originale ma che non sempre corrisponde in purezza al suo significato e mai, comunque, al conio originale. Pensiamo per un attimo al verbo «guardare» e ai suoi significati. Perché in dialetto *gardà* è riferito all'attività di chi va *a gardà e crave*, cioè a pascolare le capre, usato anche come minaccia a chi non si impegna nello studio e dunque andrà a *gardà e crave* mentre chi guarda *mira* o *stà a mente*, ancora con differenze non sostanziali tra loro. Ecco dunque la necessità non solo della conservazione ma della conoscenza, una conoscenza anche avvalorata da studi precipui dedicati al dialetto ventimigliese che sono stati svolti negli anni.

Un'attenzione di questo tipo aiuterebbe anche a trovare una maggiore corrispondenza dei termini a ciò che si vuole tradurre dal contesto attuale ad un linguaggio nato in altre situazioni. Alcuni giorni dopo il Festival di Sanremo del 2024, ascoltavo di sfuggita le notizie televisive e la mia attenzione fu attratta da un professore di un liceo di Milano il quale svolgeva con gli studenti un progetto degno di nota: certo interessati alle canzoni del Festival, i ragazzi si premuravano ora di tradurre in latino i testi. Ciò che mi colpì nell'intervista del professore fu il fatto che egli esprimesse molto chiaramente il metodo di lavoro utilizzato. I testi italiani venivano tradotti non introducendo nuovi termini latineggianti che, come possiamo ben capire, risulterebbero inaffidabili, ma ricercando, nell'ambito di quella che era la lingua latina motivo di studio, le forme

espressive che meglio consentissero di esternare lo stesso pensiero. Non conosco avanzamenti né esiti del lavoro indicato, ma il servizio ebbe il merito di farmi riflettere ulteriormente su uno scambio di opinioni avuto tempo prima con un amico, anch'egli appassionato di studi locali, esaminando la possibilità di tradurre alcune parole attuali nel dialetto locale. La parola posta alla nostra attenzione era la parola «migranti», proprio quelli che ogni giorno affollano le strade della nostra città. La traduzione immediata mutuerebbe dalla lingua italiana tale parola per dialettizzarla in *migravui* che è una bella parola, ben costruita, ma che, a mio parere, non fa parte del nostro dialetto.

Riprendo quanto ho evidenziato poco fa: la parola migrazione, e con essa migranti, migratorio e altre, sono astratte espressioni di un fenomeno stagionale. Occorre andare a riscoprire la corrispondenza del fenomeno stesso nelle manifestazioni che la nostra parlata ha raccolto ed elaborato. Il dialetto a me conosciuto e che uso, anche se non sempre con la dovuta attenzione, l'ho appreso come lingua madre in un contesto di non rapida evoluzione e contaminazione linguistica: in esso, più antico e meno contaminato, trova cittadinanza la traduzione della nostra parola migranti, senza la mediazione della lingua italiana ma con l'aiuto della civiltà locale e della ricerca negli usi e costumi della popolazione.

Nel tempo, sul territorio, era molto diffusa la caccia, per necessità più che per gioco, e i cacciatori creavano le loro poste nelle vigne e negli uliveti, persino nei boschi e sugli *sgruti* , le marne delle colline, dove si riparavano dietro pareti di frasche. Lì aspettavano il passaggio degli uccelli locali, sì, ma ancor più, in determinati momenti dell'anno, il passaggio degli uccelli migratori, che non erano della nostra zona ma che la attraversavano verso altri lidi. Ricordo la caccia ai colombacci che passavano verso fine ottobre per andare in Provenza: in quei periodi, i cacciatori non solo preparavano le poste ma si organizzavano per passare la notte sulle creste del Grammondo e della Longoira, sul Cornà, al passo del Cardellino. I colombacci passavano per alcuni giorni percorrendo le stesse rotte e negli identici periodi dell'anno e li vedevi solo lì, solo in quel momento: erano uccelli di passo. Così la similitudine è evidente e l'immagine è legata alla concretezza dell'ambiente locale ed alle sue attività umane ed economiche. Fenomeni non stabili, ma che si ripetono sempre uguali: *auxeli de passu*, *omi de passu*. Così quando i migranti arrivano dall'Africa e diventano forse anche un po' stanziali ma soprattutto vogliono transitare verso la Francia, abbiamo già la loro identificazione nella nostra cultura. Forse perché a Ventimiglia, terra di confine, c'è sempre stato questo continuo flusso di popolazione e ancor più, dopo l'abbattimento delle frontiere, con i trattati di Schengen, gli ingressi sono aperti a chi arriva e a chi va.

Ho voluto portare solo due piccoli esempi per dire come parlare oggi il dialetto sia una sfida, un rischio verso una incomprensione diffusa ed anche, a livello sociale, un fattore di isolamento. Ieri, certamente, era

meno impegnativo: il dialetto era diffuso in ogni strato sociale e l'italiano era pressoché appannaggio del popolo colto, così come il latino lo era del clero. Quando nasceva, il bambino assorbiva con il latte materno la capacità di parlare dialetto e le parole della mamma o della nonna, le cantilene per addormentarlo, i giochi e gli scioglilingua per distrarlo gli costruivano il mondo. Il maestro Renzo Villa, attento ricercatore di quanto rimaneva sul territorio, ci ha lasciato nei *Nenari*[1] e nelle *Dudure*[2] le parole che la nonna o la mamma insegnavano al bambino nella culla ed io stessa, in un breve intervento su una rivista di cultura intemelia[3], cercai di ritrovare le espressioni dialettali relative ad un percorso di crescita.

Durante l'infanzia vissuta in un ambiente in cui il dialetto si respirava, nella mente del bambino si creava una predisposizione linguistica all'apprendimento di queste forme dialettali senza che nessuno le dovesse insegnare perché era nella normale quotidianità sentire i nonni, i genitori, i familiari tutti parlare tra di loro in dialetto. Poi, il bambino cresceva e usciva di casa, ma intorno era ancora un mondo linguistico conosciuto e quando cominciava a rapportarsi con i suoi amichetti per i giochi, ecco che anche essi utilizzavano parole condivise, sì che sempre si parlava, si raccontava, si giocava in dialetto, tutti. Ma questo mondo doveva scomparire, legato a plurimi mutamenti sociali, e già 50-60 anni fa era abbastanza difficile ritrovarlo intatto se non in piccoli e limitati nuclei locali che occorreva in qualche modo salvaguardare e mantenere.

Nel 1977, ricorrendo il cinquantesimo anno della sua fondazione, la «Cumpagnia d'i Ventemigliusi», ad opera dei suoi consoli Emilio Azaretti e Renzo Villa, diede vita ad un Centro di cultura dialettale che aveva la finalità di trasmettere il patrimonio culturale alle nuove generazioni. Chiaramente, le scuole erano ambiente privilegiato di lavoro, anche se i problemi non erano indifferenti perché occorreva trovare chi lo insegnasse. Non tutte le insegnanti erano qualificate a fare questo, non possedendo esse stesse la parlata locale da trasmettere. Furono proprio le scuole poste nelle zone frazionali che afferivano al secondo Circolo di Ventimiglia a permetterne lo sviluppo: il maestro Villa lavorava a Mortola, la maestra Secondina Allavena a Latte dove in seguito operò anche Maria Orengo, la maestra Briatore Valeria e la maestra Morabito Maria erano a Nervia, a Torri c'ero io che contavo anche sulla collaborazione di mia sorella Rosella. Eravamo un manipolo di poche volenterose e volenterosi che, con una organizzazione puntuale

[1] R. Villa, I nénari. *Filastrocche e poesie nel dialetto della Mortola*, Ventimiglia 1980.

[2] R. Villa, E dùdure. *Nuove filastrocche e poesie nel dialetto della Mortola*, Ventimiglia 1980.

[3] R. Zanolla, *Dalla nascita all'adolescenza: la ricostruzione di un percorso di crescita attraverso alcune espressioni del dialetto ventimigliese*, in «Intemelion. Cultura e territorio», 11 (2007), pp. 159-170.

e, oserei dire, didatticamente all'avanguardia, riuscì a portare avanti, per diversi anni, l'attività del centro di cultura dialettale nelle scuole del secondo circolo, coinvolgendo anche, per un breve periodo, la scuola media Biancheri, con l'intervento del professor Massimo Cavalli.

Con il beneplacito della direzione e del collegio dei docenti, gli interventi di cultura locale si svolgevano utilizzando la contemporaneità scolastica degli insegnanti. Erano gli anni in cui iniziavano a diffondersi le attività integrative e gli insegnamenti speciali, precursori del tempo pieno, e la presenza di insegnanti anche in fascia pomeridiana creava un sovrappiù di ore di docenza da svolgere in contemporaneità con le insegnanti del mattino. Si trattava di due più due ore alla settimana in cui le insegnanti dei turni anti e post meridiani erano insieme e ciò permetteva di comporre tra le classi gruppi di alunni con insegnamenti differenziati e, tra essi, l'insegnamento di cultura e civiltà locali. Con gruppi di alunni, si realizzavano brevi corsi di dialetto elaborando unità di lavoro basate sulla pubblicazione, semplice ma preziosa, di Azaretti e Villa intitolata *Imparamu u ventemigliusu*[4], che era stata distribuita in tutte le scuole. Le lezioni, inoltre, venivano arricchite con poesie e favole di autori locali o anche con storie, modi di dire, aneddoti raccolti oralmente tra i familiari più anziani. Gli argomenti, quando possibile, erano proposti in base alle discipline trattate nelle classi, intersecando i relativi argomenti di studio, e utilizzando una adeguata metodologia. Nello stesso periodo, grazie all'intervento dell'insegnante Germana Zecca e del musicista Sandro Viale, si era creata anche una nutrita Corale di bambini e bambine che raccoglieva alunni dei diversi plessi scolastici ed eseguiva alcune canzoni dialettali ventimigliesi[5].

Per la dislocazione geografica, i gruppi di Grimaldi, Mortola, Latte, Torri San Pancrazio e Nervia lavoravano separatamente, ma i docenti trovavano momenti di confronto e scambio. Grazie al prezioso aiuto di Pierino Sismondini, fondatore e responsabile della «*Cumpagnia d'u teatru ventemigliusu»,* il tutto fluiva in un lavoro teatrale che, generalmente, si svolgeva a fine anno e sintetizzava le esperienze vissute. Nei primi anni di attività, anzi, si predisponevano copioni di favole in cui attori adulti affiancavano i bambini[6].

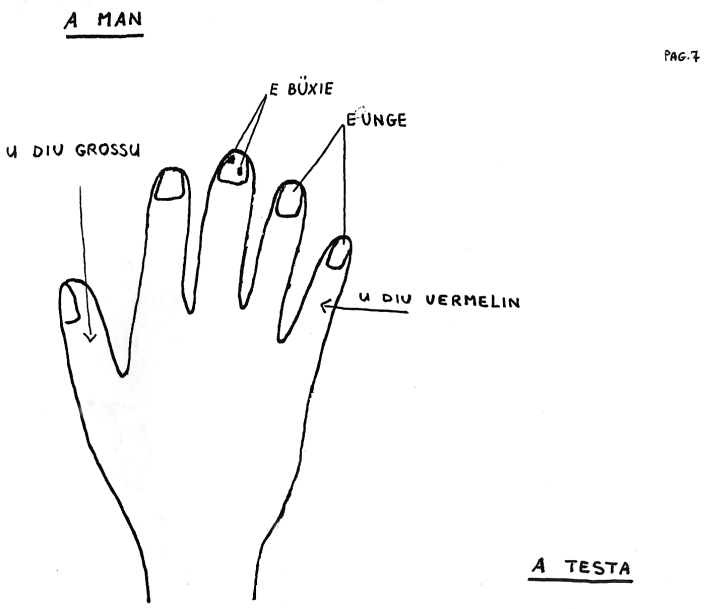
Per l'occasione, si prestavano a collaborare anche insegnanti di altri plessi, al fine di allestire e promuovere al meglio la giornata. Dopo l'esibizione della Corale, era messa in scena la favola, che spesso era la forma dialettale di favole note, ma anche storie ventimigliesi, aneddoti e barzellette tradotte dai ragazzi. Una parte importante la svolgevano le poesie che attingevano a repertori di tutto il territorio intemelio o erano traduzioni da autori per l'infanzia. La giornata aveva

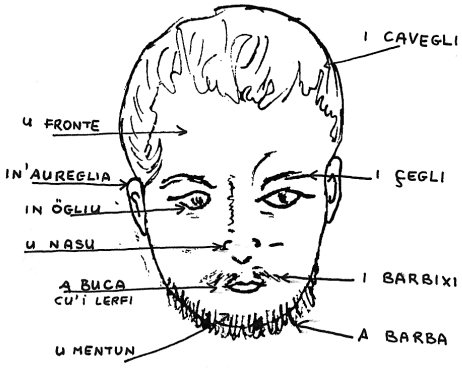
[4] E. Azaretti - R. Villa, *Imparamu u ventemigliusu*, Ventimiglia 1979.

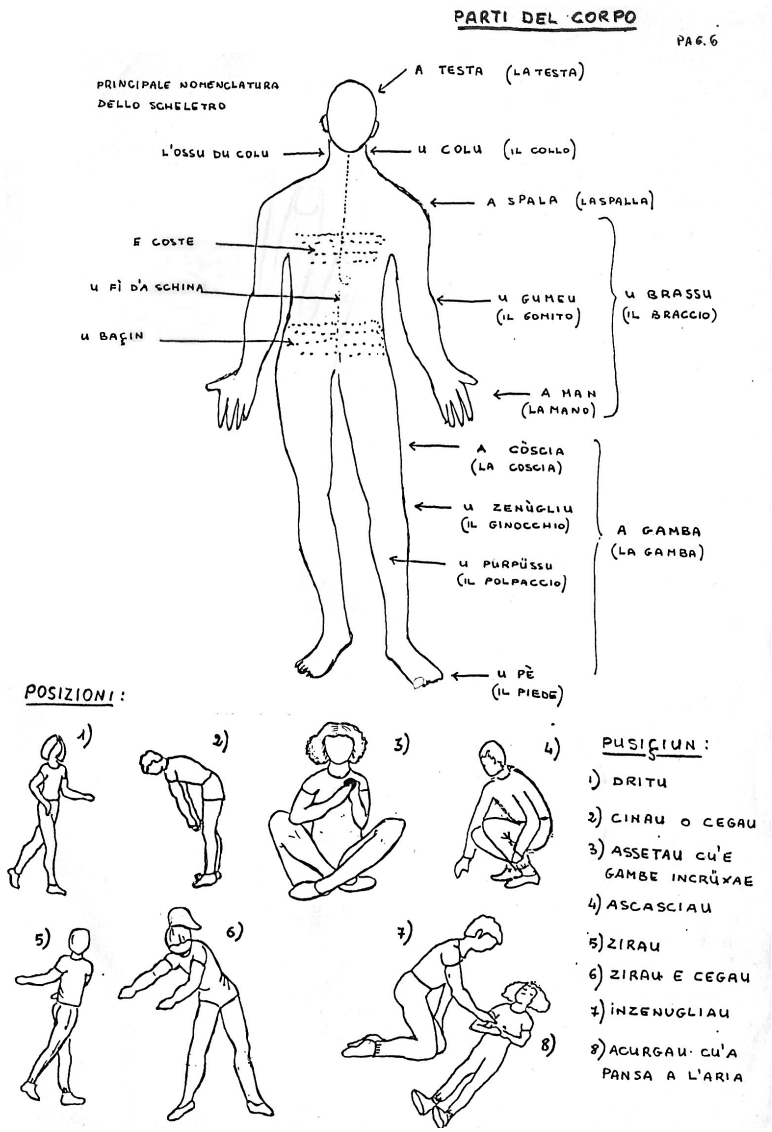
[5] Leggibili nella raccolta *Cansun ventemigliuse*, Ventimiglia 1970.

[6] E. Azaretti, *Favole e storie in dialetto ventimigliese*, Ventimiglia 1982.

molti risvolti positivi: didatticamente, raccoglieva gli esiti di un lavoro condiviso e mostrava nuovi metodi di espressione attraverso i linguaggi non verbali. A livello individuale, gli alunni erano motivati nel presentare il loro impegno ad un pubblico più vasto ed adulto, con buon ritorno di autostima e soddisfazione personale e scolastica. E il tutto conferiva valore alla promozione e diffusione della cultura locale: era un teatro per ragazzi, fatto da ragazzi, in dialetto ventimigliese ma non era un lavoro né infantile né banale, anzi, in esso erano i semi che potevano assicurare un futuro alla cultura ventimigliese e al suo teatro.







I gruppi che nascevano nelle scuole, trovavano anche modo di presentarsi nei diversi contesti delle manifestazioni culturali di Ventimiglia e dintorni. Nel 1985 e nel 1986, il gruppo teatrale delle scuole di Torri S. Pancrazio partecipò con le sue rappresentazioni al Festival della poesia e della commedia intemelia che si svolgeva a Pigna[7], riscuotendo un grande successo di pubblico e suggerendo tale possibilità anche ad altre scolaresche. Lo stesso gruppo, in costume

[7] Se ne trova rappresentazione nel volume *Festival della poesia e della Commedia Intemelia*, Bordighera - Pigna, 1987, pubblicato congiuntamente dalla Pro Loco Pigna e dall'Istituto Internazionale di Studi Liguri.

ventimigliese, partecipò più volte alla Battaglia di Fiori, ospite del carro bombardiere, all'inaugurazione dell'Agosto medievale ed alla benedizione degli stendardi, alle mostre della città e del Dopolavoro ferroviario relative alla Battaglia dei Fiori, alla commemorazione dei Cinque giorni della Repubblica di Pigna. E per anni, un gruppo, benché ridotto, presenziò con canti e recite di poesie natalizie alla consueta *Strena de Deinà*, una storica manifestazione in cui le associazioni cittadine, guidate dalla «Cumpagnia d'i Ventemigliusi», porgono gli auguri al sindaco. Inoltre, nell'arco dell'anno e sempre in collaborazione con l'Agosto medievale, i Centri di cultura allestivano il *Ciantamazu* cittadino, ovvero il Calendimaggio, in cui venivano cantati i canti del maggio e si piantumava un albero, a significare il rigoglio della natura.

L'attività puntuale e programmata dei Centri di Cultura dialettale delle scuole, per quanto riguarda l'introduzione di corsi di dialetto e di attività legate all'apprendimento della parlata locale, continuò per diversi anni, diradandosi quando le situazioni personali dei docenti ne impedivano il prosieguo e dove, nella composizione dei nuclei parentali degli alunni, non c'era più la presenza di familiari dialettofoni. Fino a che gli insegnanti riuscirono a garantire una possibilità, le diverse scuole parteciparono ancora alla *Strena*, recitando poesie o canti e si fecero carico del *Ciantamazu* continuando a piantumare uno o più alberi nei giardini pubblici, in corso Repubblica, in largo Francia, nei cortili delle scuole.

Alla lunga, e siamo intorno ai venticinque anni dalla loro fondazione, i centri di cultura dialettale delle scuole cessarono in sordina la loro attività per alcune cause che vorrei sottolineare in quanto fondamentali per comprendere le difficoltà di un possibile prosieguo.

E mi rifaccio a quanto dicevo in apertura: l'ambiente dialettofono era andato rarefacendosi sino a rendersi quasi introvabile. Già negli anni in cui era iniziata l'attività, c'erano bambini e bambine non cresciuti nel contesto familiare del dialetto parlato. Essi tuttavia lo avevano avvicinato in altri contesti che potevano essere di gioco nelle piazze del paese, di gruppi della chiesa e degli oratori, nel negozio, nelle piazze e dunque riuscivano a trasformare anche attivamente la loro comprensione dialettale. Ricordo come, nel mio secondo gruppo di alunni, avevo bambini provenienti proprio dalla Calabria e dal Napoletano, e come essi abbiano svolto la loro parte dialettale con assoluta consapevolezza e correttezza.

Lo stesso discorso, però, deve essere trasposto e amplificato alla popolazione docente che, sempre meno, poteva contare su insegnanti parlanti il ventimigliese, dunque dialettofoni attivi, che potessero sostituire quanti se ne erano, volenti o no, allontanati. Solo per statistica, nel primo decennio del Duemila, in un plesso scolastico cittadino che contava la presenza di una trentina di insegnanti, solamente cinque comprendevano il dialetto, nessuno più lo parlava ed era ancor meno

in condizione di insegnarlo. Furono gli ultimi anni in cui il *Ciantamazu* e la *Strena de Deinà* poterono contare in una buona partecipazione di docenti e alunni. Nel 2000/2002, nell'ambito delle manifestazioni dedicate alla figura del Corsaro nero, si tentò ancora un progetto nelle scuole elementari di Ventimiglia alta, con la collaborazione congiunta di Assessorato ai servizi sociali, Direzione Didattica del 1 Circolo, Centro minori delle suore dell'Orto. In esso, grazie alla progettualità di Davide Barella ed all'intervento di Pierino Sismondini, erano comprese letture e dialoghi che utilizzavano anche terminologie dialettali. Fu l'ultimo tentativo: nonostante il grande impegno di tutti, la parte dialettale mostrava i suoi aspetti critici: gli alunni, che non avevano nel loro patrimonio l'adeguata terminologia, non ricordavano ciò che avrebbero dovuto dire e, nonostante le prove pregresse, le frasi uscivano con molta difficoltà.

Su questi presupposti, possiamo ancora parlare di una possibile ripresa delle attività dialettali nelle scuole cittadine o, forse meglio, di una possibile trasmissione della lingua locale alle nuove generazioni?

Rispondo brevemente alla prima versione della domanda per evidenziare come la scuola, oggi, sia divenuta un sistema complesso nel quale non è facile entrare né per quanto concerne la programmazione di interventi didattici, né, ancor più, per quanto riguarda la possibilità di trovare nicchie temporali da dedicare ad un insegnamento non previsto dai programmi scolastici. Un campo, dunque, da guardare al momento con attenzione, ma restando sulla soglia per capire anche dove porteranno le innovazioni tecnologiche e la digitalizzazione in corso: elementi che vanno a modificare non solo le tecniche di accesso ai saperi ma il modo stesso di accoglierli e farli propri.

Occorre indagare invece un attimo in più sulla seconda posizione della domanda e primariamente chiedersi: nella società che ci circonda, qui, oggi, cosa resta della cultura dialettale locale? Restano molti scritti che la illustrano e la raccolgono e l'approfondiscono. Restano memorie personali e alcune (poche) competenze parlate tra la popolazione. Forse non è ancora impossibile attingere a queste ultime fonti per creare una competenza dialettale nelle nuove generazioni, ma non ci si può né ci si deve nascondere la problematica di porgere un sapere derivante dal passato ad una mente orientata al futuro. Ricordo una sottolineatura appresa durante i miei lontani studi di preparazione alla professione docente, quando si metteva in luce il fatto che, nelle scuole, si insegnasse a ricamare alle future programmatrici di computer, evidenziando già allora la velocità di mutamento sociale e lo scollamento tra la preparazione scolastica degli alunni (in quel caso alunne) e il ruolo che li attendeva nel futuro. Ora, se vogliamo recuperare alla parlata dialettale i ragazzi e le ragazze di oggi, abbiamo bisogno di non perdere altro tempo ma di farlo subito, offrendo esempi ricchi di significato, veicolati con i mezzi e nei modi accettabili oggi.

Spesso ho pensato che occorrano situazioni accattivanti per far nascere la motivazione ad apprendere, confesso però di non aver saputo individuare che i soliti normali nuclei di attività didattiche suggerite a scuola. La trasmissione verbale è superata, la lezione frontale è obsoleta. Forse occorrerebbe ricreare ambienti di vita da avvicinare con approcci plurimi, più concreti quando l'età è più tenera, via via più complessi man mano che le possibilità di apprendimento si trasformano. Come ho detto nel corso della mia relazione, le conoscenze sono apprese nel contesto, quel contesto che conserva intatte alcune attività, senza dubbio le più quotidiane e quelle che maggiormente ci incuriosiscono o soddisfano i nostri bisogni. Perché allora non far vivere direttamente al bambino una esperienza con una persona che a sua volta abbia maturato e meditato la stessa esperienza e riesca a trasmetterne le emozioni, mostrarne le tecniche, indicarne le fasi di svolgimento, e sappia illustrare il tutto con l'adeguata terminologia dialettale, anche utilizzando i diversi linguaggi non verbali ed anche presentando, se esistono, lavori di autori che ne parlano? Magari abbellendo e rendendo più appetibile il tutto con un po' di novità e di sorpresa.

E se invece volessero approcciarsi alla cultura locale e al suo dialetto quelle generazioni più adulte che lo hanno perso per strada e per strada ne hanno sentito nuovamente l'esigenza? Dove troverebbero un supporto idoneo? Quali i mezzi e quali le indicazioni?

È sostanziale iniziare identificando luoghi e tempi a disposizione, perché nella loro sistematicità possano garantire stabilmente l'accoglienza dei cittadini e, perché no?, dei turisti. Un luogo in cui chi vi accede respira immediatamente aria di tipicità, perché vede e sente «pezzi» di realtà cittadina e si incuriosisce ad una nuova esplorazione. Libri, ben esposti e accattivanti, possono richiamare l'attenzione, sussidi audiovisivi che proiettano scene di vita identificate linguisticamente attirano l'interesse. Materiale a disposizione, quasi casuale, perché un adulto può costruire da sé il suo percorso di apprendimento, ma strutturato e significativo, facile da consultare, supportato dalla disponibilità di un esperto presente in sala. Non bastano volumi di storia cittadina, occorrono materiali agevoli, mini storie della città, con termini ventimigliesi, cartine geografiche e toponomastiche in dialetto, libretti su usi e costumi e tradizioni e manifestazioni che sopravvivono ancora, quaderni di ricette e gastronomia tipiche, quadri di flora e fauna del posto, raffigurazioni precise e definite in termini dialettali. La predisposizione di piccoli dizionari dialettali che il fruitore potrebbe acquisire sarebbe un ulteriore incentivo all'apprendere e a tornare per chiedere ancora.

Tante cose, tanta attenzione sociale anche nell'invito a fruire dell'offerta. E, in questo, il tempo del *loisir* potrebbe essere mirato, attraverso gite sul territorio, alla conoscenza pratica di un luogo e delle sue peculiarità… rocce, animali, vegetazione spontanea o coltivazioni, forse anche luogo legato a riti religiosi o sociali, forse ispiratore di pagine poetiche o letterarie. I *social* certamente potrebbero essere d'aiuto nella diffusione

delle informazioni e nella promozione delle attività, nel mantenere vivo l'interesse verso un nucleo di lavoro composto di persone e di saperi.

Simili attività sarebbero da pensare con attenzione ma anche con apertura, e con la consapevolezza che il tempo scorre veloce ed il declino è inesorabile. Certamente, occorrerebbero investimenti anche economici per predisporre materiali, per garantire le necessarie prestazioni umane, per supportare gli acquisti necessari a far funzionare il sistema.

Ora, non essendo il dialetto ventimigliese considerato lingua, non gode dei privilegi concessi dalla cosiddetta legge Labriola del 1992 di tutela delle minoranze linguistiche. Non accede agli appositi finanziamenti riservati, ad esempio, ai vicini paesi di lingua occitana. E ciò non fa altro che incidere sulla possibilità di attivare una qualsiasi traccia di lavoro, se non vi sono supporti economici e di personale idonei a realizzarla. Perché vi dovrebbero far fronte le Associazioni apposite e gli Enti locali, dalle Amministrazioni comunali alla Regione e, per la posizione di Ventimiglia, forse sussisterebbe anche la possibilità di accedere a fondi europei.

Qui si gioca, in realtà, la credibilità dei diversi soggetti nel futuro e nella conservazione del patrimonio linguistico locale, al di là di ciò che può essere la nostalgia del passato, perché questa si esaurisce nel vestire il costume ventimigliese per, ad esempio, inaugurare la stagione teatrale, o nel cantare *Fatene carà Paulìn* quando la banda cittadina sfila per le strade. Sono bei gesti di folklore, per un momento accomunano nell'emozione, ma non sono sufficienti a far sì che la lingua non si perda e per questo occorre lavorare, cercandone spazi e tempi e modi. Volere che non muoia.

Perché la lingua è testimonianza di una cultura, di un modo di pensare e di approcciare la realtà, di un insieme di rapporti sociali che hanno costruito un mondo, caratteristico e irripetibile, sì, ma senza questa differenziazione culturale si andrebbe sempre più verso quella tanto esecrata globalizzazione che annulla le differenze e le variegate estrinsecazioni dell'animo umano. Per questo, occorre intervenire subito e profondamente, affinché tra tante difficoltà non si debba creare un vuoto nella storicità dell'esistenza umana, ma si possa tenere viva la consapevolezza, suggerita proprio da Renzo Villa il quale, guardando a questa realtà, voleva credere che

u parlà u l'è cume in arburu,
cume in arburu d'auriva
che ti u tagli e ti u capuli
ma u ven turna ancù a burì.[8]

[8] R. Villa, *U nostru parlà*, in *E nénari*, cit.

Stefano Lusito

(Genova)

Il caso del monegasco fra prerogative istituzionali, normazione linguistica e didattica: un possibile modello per le parlate liguri?

1. *Introduzione*

Prima di immergerci nell'argomento che intende animare queste pagine, sia consentito formulare una breve ma necessaria premessa. Le considerazioni esposte in questo contributo poggiano sulla convinzione secondo cui il ruolo dello specialista in scienze linguistiche – soprattutto se impegnato nello studio di idiomi di minoranza sprovvisti di tutela legislativa o apparati di salvaguardia – non debba necessariamente limitarsi all'acquisizione, al raffronto e all'analisi di dati di ricerca, e in generale a tutto ciò che forma parte delle sue incombenze sul fronte scientifico; al contrario, si ritiene che lo studioso, se lo desidera, possa manifestare di buon grado posizioni volte a favorire una promozione attiva e concreta del proprio campo di indagine anche al di fuori dall'ambito strettamente «accademico»[1]. D'altronde, come già messo in luce nelle considerazioni introduttive di questo volume, la riflessione sulle possibilità di valorizzazione del patrimonio linguistico intemelio (e, per estensione, di quello ligure più in generale) rappresenta una delle due tematiche portanti del convegno da cui nasce questa raccolta di saggi.

A mio parere, dunque (ma si tratta per fortuna di una postura condivisa da vari maestri della disciplina), le possibilità di una riproposta «funzionale» dell'idioma locale non possono prescindere da una sana e fruttifera collaborazione fra la comunità degli studiosi e quella dei promotori; né credo, in via definitiva, che vi sia alcunché di riprovevole nel fatto che lo studioso – parallelamente all'attività di ricerca condotta sui canali specialistici – possa prendere parte a interventi di valorizzazione rivolti all'idioma locale, ad esempio tramite la redazione di opere didattiche e divulgative, mettendosi a disposizione per condurre operazioni di valorizzazione dell'idioma sul fronte pubblico e sociale, o ancora discutendo in ottica critica le condizioni – sociolinguistiche e legislative – che coinvolgono in maniera positiva o meno le singole varietà di volta in volta prese in considerazione.

[1] Una fattispecie ancora più specifica coinvolge quei ricercatori per cui l'idioma minoritario di studio rappresenta – come accade per chi scrive queste righe nei confronti del genovese – un effettivo strumento di comunicazione quotidiana, in virtù della sua acquisizione in ambito familiare e domestico. In quel caso si potrebbe argomentare come l'atteggiamento a favore della salvaguardia e della promozione del codice locale rappresenti addirittura una precisa responsabilità dello studioso, come e ancor di più che per qualunque altro locutore dell'idioma stesso.

Da questo punto di vista mi trovo particolarmente concorde con Fiorenzo Toso (notoriamente una delle figure più rilevanti della comunità dialettologica ligure[2]) quando, in introduzione alla sua fondamentale *Grammatica del genovese* (tutt'ora il punto di riferimento più autorevole in materia), asseriva quanto segue[3]:

> A richieste di tale tenore [relative alla redazione di opere «di riferimento» e di normazione per idiomi d'ambito locale] il linguista si sente talvolta in diritto di rispondere evasivamente: la lingua, specie se minore, è considerata da alcuni puro oggetto di studio, non di proposta culturale, e lo studioso ritiene in qualche caso di non essere abilitato a promuovere la riqualificazione funzionale di ciò che è oggetto del suo lavoro di ricerca. Tale atteggiamento […] non sempre appare eticamente condivisibile, e non sempre è frutto di serena onestà intellettuale: cela piuttosto il timore di equivoci, di assunzioni di responsabilità e di prese di posizione che esulino dalle rassicuranti convenzioni dell'erudizione accademica. E invece la lingua, per il suo carattere meno di subsistema all'interno di un sistema-cultura, che di veicolo consustanziale all'insieme di quella stessa cultura, meriterebbe come e quanto gli altri beni di fruizione collettiva l'intervento di «tecnici» in grado di concorrere alla sua conservazione nell'uso e alla sua riproposta funzionale. Che sarebbe del patrimonio naturale se gli ecologi si limitassero a constatarne il degrado? Che sarebbe del patrimonio artistico se gli storici dell'arte non collaborassero con i restauratori?

Sulla scorta di tali valutazioni, e nell'interesse di vagliare i presupposti e i risultati legati al riconoscimento e alla salvaguardia di varietà linguistiche locali afferenti anche al tipo intemelio, all'interno di queste pagine si intende partire dall'analisi di un caso specifico e del tutto particolare, quello del monegasco (la varietà ligure, e ovviamente intemelia, maggiormente interessata da prerogative istituzionali e che più di qualunque altra è riuscita a dotarsi, in questi ultimi decenni, di veri e propri apparati normativi), per passare a un contesto generale e certamente più complesso e diversificato, vale a dire quello delle parlate tipologicamente appartenenti al tipo ligure (in grandissima parte ancora carenti di organismi di tutela e di parametri regolativi, tali da permetterne più efficacemente la visibilità pubblica e la conservazione)[4].

---

[2] Sull'apporto di questa figura per tale branca di studi mi permetto di rimandare a S. Lusito, *L'opera e il pensiero di Fiorenzo Toso (1962-2022): una sintesi del contributo dello studioso alla linguistica genovese e ligure*, in «Lumina. Rivista di linguistica storica e di letteratura comparata», 7 (2023), pp. 305-330. Ulteriori e più autorevoli saggi di studiosi italiani e stranieri, sulla produzione e sull'attività scientifica di Fiorenzo Toso sono inoltre ospitati nello stupendo volume – appena dato alle stampe – *Valorizzazione e tutela dei patrimoni linguistici e culturali. Sulle orme di Fiorenzo Toso e Gabriele Iannàccaro*, a cura di A. Valentini e V. Piunno, Milano 2024.

[3] F. Toso, *Grammatica del genovese: variante urbana e di koinè*, Recco 1997, pp. 3-4.

[4] La classificazione scientifica delle parlate liguri distingue, sotto il profilo tipologico, diversi macrogruppi: uno centrale, spesso definito convenzionalmente come «genovese», esteso *grosso modo* da Noli a Moneglia (ma verso cui convergono ancora, in diversa misura, i dialetti compresi fra Loano e Levanto) e comprensivo di gran parte dei rispettivi entroterra; uno centro-occidentale che da Finale arriva fino a Taggia; uno intemelio compreso fra

L'implicazione delle amministrazioni locali per una promozione attiva delle parlate liguri rappresenta un'esigenza che lo stesso Fiorenzo Toso, ormai più di trent'anni or sono, rivendicava come essenziale non tanto (o non solo) per garantire un futuro al patrimonio linguistico regionale (un aspetto la cui responsabilità ricade in primo luogo sui locutori delle varietà di volta in volta implicate), ma soprattutto per rispondere a quello che già all'epoca si profilava come un sempre maggior interesse da parte della società civile nei confronti delle parlate storiche del territorio[5]:

> Se lo sguardo [dedicato al patrimonio linguistico ligure] si rivolge al futuro, le prospettive attuali non mancano di essere contraddittorie. Da un lato c'è lo stato di ottima salute di una letteratura che sta recuperando le distanze, che sta tornando ad essere fenomeno culturalmente qualificante, in cui si esprime la realtà complessa di una comunità articolata. E vi è anche, fatto non meno significativo, un interesse diffuso nei confronti di questa realtà, che va di pari passo con un atteggiamento di riscoperta e di recupero della peculiarità anche linguistica regionale, e che non manca di avere precise motivazioni di carattere sociologico e addirittura politico.
>
> Dall'altro vi sono le difficoltà di una tradizione culturale che vive, come l'idioma che la esprime, ai margini dell'ufficialità: la comunità regionale non si è ancora dotata di quegli strumenti elementari che in altre realtà europee sono di uso corrente per un discorso di seria tutela e di riproposta aggiornata di una specificità culturale veramente funzionale: la promozione dell'editoria langue, l'insegnamento dell'idioma e della letteratura ai vari livelli non viene incoraggiato, e non esistono neppure in fase di progetto forme minime di utilizzo dell'idioma locale negli usi pubblici, così come è raccomandato dalle istituzioni europee: da qui anche la difficoltà di una normalizzazione del ligure, che nel rispetto delle varietà consenta una maggiore funzionalità dell'uso scritto, eventualmente anche a fini extraletterari.

Sanremo e Monaco (a sua volta suddivisibile in una sezione litoranea, una alpina e una roiasca) e uno orientale, che giunge fino alla Spezia. A questi macrogruppi vanno aggiunte le parlate, variamente gravitanti sull'area ligure e talvolta di incerta attribuzione, poste ai confini con altre regioni linguistiche, fra cui soprattutto quella padana. Per l'estensione e la partizione delle varietà liguri si possono consultare, in ordine cronologico di pubblicazione, i profili di W. Forner (1988), *Italienisch: Areallinguistik I. Ligurien*, in *Lexicon der romanistischen Linguistik. Band IV. Italienisch, Korsisch, Sardisch*, a cura di G. Holtus - M. Metzeltin - C. Schmitt, Tübingen 1988, pp. 453-469; G. Petracco Sicardi, *Ligurien*, in *Lexicon der romanistischen Linguistik. Band II,2. Die einzelnen romanischen Sprachen und Sprachgebiete vom Mittelalter bis zur Renaissance*, a cura di G. Holtus, M. Metzeltin e C. Schmitt, Tübingen 1995, pp. 111-124; F. Toso, *La Liguria*, in *I dialetti italiani: storia, struttura, uso*, a cura di M. Cortelazzo - C. Marcato - N. De Blasi - G. P. Clivio, Torino 2002, pp. 196-225. Di pronta pubblicazione è inoltre il volume di L. Ferrarotti, *I dialetti delle regioni d'Italia: la Liguria*, Bologna, in corso di stampa, nel quale si rende ampio conto dell'estensione delle parlate liguri, della loro partizione interna e delle loro principali caratteristiche linguistiche.

[5] Si cita da F. Toso, *La letteratura genovese e ligure. Profilo storico e antologia, vol. 6. Il Novecento/2*, Genova 1991, p. 64. Potenziali inversioni di tendenza al deciso caso della dialettofonia in Liguria erano segnalate, in quegli stessi anni, da L. Coveri, *La Liguria nell'Italia linguistica oggi*, in *Dialetto, lingua viva*, Genova 1993, pp. 33-46.

Proprio perché – almeno nominalmente – la situazione del monegasco sul fronte delle prerogative istituzionali rappresenta tutt'ora un caso eccezionale all'interno del contesto ligure (e non solo), questo saggio intende stilare una serie di riflessioni sia sull'efficacia delle azioni finora intraprese per garantire la salvaguardia di tale specifica varietà, sia sull'eventuale «applicabilità» di queste misure nel più ampio panorama delle parlate liguri diffuse in territorio «italiano». Come è ovvio, ciò avverrà distinguendo i due casi fin dalle premesse relative agli aspetti di volta in volta presi in considerazione, che coinvolgono da un lato la diversa cornice istituzionale in cui tali varietà ricadono e, dall'altro, lo scenario più propriamente linguistico che le contraddistingue, in termini di estensione geografica e numero di parlanti. Al di là di aspetti istituzionali e legislativi, appare infatti evidente come le misure adottate per la tutela di un idioma all'interno di un'area estremamente ristretta come quella del Principato di Monaco non possano essere replicate *tout court* all'interno di un territorio assai maggiore, quale appunto quello compreso nei confini della regione amministrativa ligure (o addirittura quello relativo all'area in cui, all'interno della Repubblica italiana, vengono praticate varietà tipologicamente appartenenti al contesto ligure)[6].

Riflessioni del genere si inseriscono in un clima di sensibile ripresa di interesse per il patrimonio linguistico locale in Liguria anche da parte della società civile. Contemporaneamente alla ripresa dell'uso delle varietà regionali (e soprattutto del genovese) in ambito artistico, editoriale e pubblicistico (a proposito del quale si rivela ormai urgente disporre di un panorama di sintesi che ne esponga i progressi più recenti[7]), negli ultimi anni è infatti andata sensibilmente accrescendosi la consapevolezza circa la rilevanza del patrimonio linguistico ligure per l'identità culturale della regione e, con essa, la sempre più profonda esigenza anche da parte del pubblico comune per concreti interventi di valorizzazione e tutela. Di queste dinamiche, ancora una volta, ha reso conto Fiorenzo Toso in uno dei suoi contributi più recenti[8]:

[6] La città-stato monegasca (che rappresenta il paese indipendente più piccolo del globo dopo la Città del Vaticano) occupa infatti una superficie di appena 2,08 km^2, ossia più di 550 volte minore rispetto a quella della provincia di Imperia (e 2600 più piccola del territorio occupato dall'attuale Regione Liguria).

[7] Il riferimento più aggiornato in materia è costituito infatti dall'imponente lavoro di F. Toso, *La letteratura ligure in genovese e nei dialetti locali. Profilo storico e antologia*, 7 voll., Recco 2009, il quale rappresenta la versione «definitiva» dell'opera pubblicata per la prima volta, in 6 voll., con il titolo *Letteratura genovese e ligure. Profilo storico e antologia*, Genova 1989-1991 e di nuovo, in 3 voll., col nome di *La letteratura in genovese. Ottocento anni di storia, arte, cultura e lingua in Liguria*, Recco, 1999-2001. La pubblicazione dell'ultima edizione dell'opera si situa tuttavia, per così dire, ai margini cronologici dei considerevoli sviluppi venuti a prodursi negli ultimi quindici anni per ciò che riguarda l'uso dei dialetti liguri sul fronte scritto, letterario e artistico più in generale. Preziosi cenni in merito si rinvengono, per il momento, in A. Guasoni, *Antologia della letteratura ligure*, ospitata sul sito del «Conseggio pe-o patrimònio linguistico ligure», liberamente accessibile all'indirizzo ‹https://conseggio-ligure.org/it/antologia/›.

[8] F. Toso, *Il genovese: un profilo storico*, in *Il genovese: storia di una lingua*, a cura di

> Gli ultimi anni, malgrado la crisi nell'uso parlato, hanno visto accentuarsi ulteriormente la riflessione sul rapporto tra idioma e identità, anche per l'accresciuto interesse degli ambienti scientifici [...] nei confronti delle varietà dialettali liguri e del patrimonio culturale che vi si riconnette. Da qui si è sviluppata anche un'esigenza diffusa di azioni di rilancio effettivo del patrimonio linguistico regionale nel suo insieme: una rinnovata presenza in ambito artistico-musicale, letterario, pubblicistico, letterario, nei nuovi media, qualifica oggi la presenza del genovese e delle altre varietà in un panorama regionale in forte evoluzione, in cui gli spazi comunicativi, per quanto limitati, restano ancora tali da assicurare margini di continuità e sviluppo per un patrimonio linguistico e culturale di importanza cruciale per la definizione stessa di un rapporto armonico della società ligure col proprio passato, col proprio presente e col proprio futuro.

Poste queste premesse, che rappresentano per così dire il presupposto teorico delle considerazioni ospitate in queste pagine, mi permetto ancora di ricordare come alcune delle riflessioni qui proposte siano state evocate, seppur in un diverso contesto, all'interno di un mio altro saggio da poco pubblicato su «*Intemelion*»[9]. A quel contributo rimando per quanto riguarda una panoramica generale sia sull'attuale *status* sociolinguistico dei dialetti liguri odierni[10], sia sulle proposte di tutela avanzate negli ultimi anni dalla classe politica locale e dai diversi promotori del patrimonio linguistico storico della regione.

2. *Statuto istituzionale del monegasco: cenni preliminari*

Come si accennava nelle scorse righe, la situazione del monegasco sul fronte delle prerogative istituzionali dipinge un caso alquanto particolare non solo nell'ambito dei dialetti liguri, ma addirittura in quello, di gran lunga più ampio, delle parlate italoromanze in senso lato[11]. Il monegasco rappresenta infatti la sola varietà, afferente a queste due categorie, dotata *de facto* di uno statuto di riconoscimento ufficiale quale parte integrante del panorama culturale in cui tradizionalmente si inserisce

---

F. Toso - G. Olgiati, Genova 2017, pp. 17-29, p. 28.

[9] S. Lusito, *Quale futuro per il patrimonio linguistico tradizionale della Liguria?*, in «Intemelion. Cultura e territorio», 30 (2024), pp. 115-162.

[10] Quel mio contributo si colloca, in un certo senso, nel solco delle considerazioni di sintesi precedentemente esposte da W. Forner, *La situazione del ligure*, in *Il patrimonio linguistico storico della Liguria. Attualità e futuro. Raccolta di studi*, a cura di F. Toso, Savona 2019, pp. 47-68, ovviamente richiamato nel corpo del testo.

[11] Si intendono qui, assai semplicemente, quelle varietà romanze storicamente legate alla regione geografica italiana; quanto alla «lingua tetto» di riferimento, nel caso del monegasco questa è rappresentata dal francese da almeno due secoli a questa parte (cioè dal 1814, quanto divenne lingua ufficiale del principato, sebbene la sua diffusione presso la popolazione locale non fu priva di difficoltà e resistenze). Per una disamina delle accezioni del termine «italoromanzo» in ambito scientifico si rimanda a R. Regis, *Italoromanzo*, in «Revue de linguistique romane», 84 (2020), pp 5-39; sulle lingue parlate a Monaco, e usate in sede ufficiale, in epoche pregresse si può leggere il profilo di C. Passet, *Les langues parlées à Monaco, de 1215 à nos jours. À propos de quelques idées reçues*, in Id., *Bibliographie de la langue monégasque. 1927-2018*, Monaco 2019, pp. 3-6.

e ad essere oggetto di politiche di tutela idealmente mirate alla sua conservazione e diffusione; tutto ciò, inoltre, all'interno di un'entità politica situata al di fuori dei confini della Repubblica italiana[12].

In Italia, ai sensi della legge nazionale 482/99 in materia di minoranze linguistiche, le parlate liguri praticate nella terra d'origine (vale a dire, *grosso modo*, nell'attuale regione amministrativa omonima[13]) risultano del tutto sprovviste di riconoscimento legislativo, come del resto gran parte delle varietà, tipologicamente distinte dalla lingua nazionale, che compongono il variegato panorama linguistico italiano. Le uniche eccezioni, per quanto dal punto di vista puramente formale, valgono per il brigasco e l'olivettese, varietà considerate appartenenti alla «lingua occitana» sulla base dell'autodichiarazione promulgata dalle autorità comunali di Olivetta San Michele e di Triora (per le frazioni di Realdo e Verdeggia), in provincia di Imperia, e di Briga Alta e Ormea (per la frazione di Viozene) in provincia di Cuneo. Tuttavia, la pretesa occitanità linguistica di questi dialetti è stato smentita a più riprese dalla comunità scientifica, la quale inserisce tali varietà nella cornice dei dialetti liguri intemeli di tipo alpino[14].

Per quanto riguarda il fronte istituzionale, un caso per così dire «a metà» fra la condizione delle parlate liguri continentali e quella del monegasco concerne il tabarchino, la varietà genovese importata nelle comunità sulcitane di Carloforte e Calasetta nel XVIII secolo sia da coloni in fuga dalla colonia tunisina di Tabarca (gestita dalla famiglia Lomellini dal 1540 al 1742 su concessione della corona spagnola e inizialmente abitata da coloni pegliesi), sia da abitatori provenienti dalla Liguria, più nello specifico dalla fascia costiera situata fra Genova e Savona[15].

---

[12] Sullo statuto del monegasco in questo specifico contesto si veda F. Toso, *Le minoranze linguistiche in Italia*, Bologna 2008, pp. 218-220.

[13] Parlate di tipo ligure, o comunemente attribuite a questo gruppo linguistico da parte della comunità scientifica, sono notoriamente praticate anche al di fuori dei confini dell'attuale Regione Liguria, sia in ragione della maggiore estensione della Repubblica di Genova rispetto a quest'ultima (da cui rimane esclusa una porzione rilevante dei possedimenti genovesi oggi situati in provincia di Alessandria), sia in virtù della storica proiezione mediterranea della stessa regione ligure. Oltre al monegasco, rappresentano parlate liguri di tipo coloniale il tabarchino in Sardegna e il bonifacino in Corsica. Appartenenti al contesto ligure, o comunque fortemente orientate su di esso, sono inoltre alcune parlate dell'Oltregiogo gravitante su Novi Ligure nonché quelle alpino-roiasche, fra cui rientra anche il mentonasco.

[14] A proposito si vedano, fra gli altri, gli interventi di F. Toso, *L'occitanizzazione delle Alpi Liguri e il caso del brigasco: un episodio di glottofagia*, in *Quem tu probe meministi. Studi e interventi in memoria di Gianrenzo P. Clivio. Atti dell'Incontro di studi (Torino, 15-16 febbraio 2008)*, a cura di A. Malerba, Torino 2009, pp. 177-247, Id., *Il brigasco e l'olivettese tra classificazione scientifica e manipolazioni politico-amministrative*, in «Intemelion. Cultura e territorio», 14 (2008), pp. 103-134 e W. Forner, *Brigasco occitano?*, in «Intemelion. Cultura e territorio», 16 (2010), pp. 103-146.

[15] Per quanto riguarda le complesse vicende storiche dei tabarchini e la loro identità etnico-linguistica attuale basti il rimando ai lavori di F. Toso, *I Tabarchini della Sardegna. Aspetti linguistici ed etnografici di una comunità ligure d'oltremare*, Recco 2003 e Id., *Isole tabarchine. Gente, vicende e luoghi di un'avventura genovese nel Mediterraneo*, Recco 2004.

Il tabarchino, pur essendo a sua volta ignorato dalla già citata legislazione nazionale, è riconosciuto quale minoranza linguistica dalle leggi 26/1997 e 22/2018 della Regione Autonoma della Sardegna insieme ad altri casi di eteroglossia interna come il sassarese e il gallurese[16]. Ciò consente a questo idioma di godere formalmente di taluni benefici di indiscutibile rilevanza, fra cui rientra – soprattutto grazie a una delibera emanata lo scorso anno[17] – il definitivo riconoscimento di un modello di grafia già in uso con successo, da circa due decenni a questa parte, nella maggior parte delle iniziative che lo coinvolgono[18].

Andrà comunque ricordato come quello del tabarchino rappresenti a sua volta, per la tenuta particolarmente forte della parlata locale anche fra le generazioni più giovani, un caso straordinario sia nel contesto delle parlate liguri, sia in quello delle varietà di minoranza parlate sul suolo italiano: secondo i dati d'inchiesta più aggiornati[19], si tratta della lingua della Sardegna con i più alti tassi di impiego nei più disparati contesti, e dove le differenze «tra soggetti giovani e anziani sono molto modeste e quasi irrilevanti» (almeno per quanto riguarda Carloforte nello specifico).

Di recente, inoltre, tramite la legge regionale n. 21/2022 (che modifica a sua volta la n. 11/2018) la Regione Piemonte ha emanato una proposta di riconoscimento per l'insieme delle varietà linguistiche storiche di quello specifico contesto territoriale, comprese quelle che esulano dal tipo piemontese in senso stretto; fra queste rientrano anche le parlate di tipo ligure (o ligureggianti) diffuse nella fascia meridionale della regione. Di nuovo, però, tali varietà risultano ignorate dalla legislazione nazionale; rimane pertanto da valutare se e in quale misura iniziative di questo tipo, anche qualora trovassero seguito (per quella appena citata

[16] Il sardo e il catalano di Alghero sono invece riconosciuti ai sensi della l.n. 482/99.

[17] Ci si riferisce alla deliberazione 11/11 della Regione Autonoma della Sardegna, promulgata il 30 aprile 2024 e avente per oggetto l'«approvazione e adozione degli standard ortografici del sassarese, del tabarchino e del gallurese».

[18] La grafia del tabarchino così come riconosciuta dalla più recente legislazione rappresenta, più nello specifico, il risultato dei dibattiti e delle discussioni tenute in diverse riunioni pubbliche presiedute da Fiorenzo Toso, in qualità di specialista imparziale, insieme alla popolazione di quelle due comunità. Gli atti degli incontri sono racchiusi in F. Toso, *Il tabarchino dall'oralità alla scrittura*, Iglesias 2002; le attuali norme di grafia del tabarchino, inserite nella cornice della descrizione delle caratteristiche grammaticali di questo idioma, si leggono in F. Toso, *Grammatica del tabarchino*, Recco 2005, pp. 43-60. La «fissazione» della grafia del tabarchino rappresenta un caso paradigmatico dei benefici derivanti dalla collaborazione fra gli studiosi seriamente motivati a favorire una valorizzazione dei patrimoni linguistici minoritari e la comunità dei locutori, a loro volta interessati a veder riconosciuta la riqualificazione del proprio strumento di comunicazione.

[19] I dati più recenti, relativi alla sola Carloforte e compresi nel rapporto di R. Spiga, *I codici delle aree linguistiche*, in *Le lingue dei sardi. Una ricerca sociolinguistica*, a cura di A. Oppo, Cagliari 2006, pp. 69-74, confermano in sostanza quelli già raccolti per entrambi i centri agli inizi degli anni '90 da P. Sitztia, *Le comunità tabarchine della Sardegna meridionale: un'indagine sociolinguistica*, Cagliari 1998, pp. 53-81, i quali descrivono il tabarchino come un caso pressoché unico, per tenuta e mantenimento della trasmissione intergenerazionale, fra le parlate italoromanze *lato sensu*.

si attende ancora la formazione di un comitato scientifico e di esperti che possa coordinare le eventuali iniziative di tutela in scala locale), possano effettivamente concorrere alla riqualificazione delle parlate storiche delle regioni italiane.

Tanto premesso, nel loro complesso le prerogative istituzionali e di salvaguardia che interessano il monegasco possono essere riassunte nei seguenti elementi:

- l'idioma è riconosciuto *de facto* quale «lingua nazionale» di uno Stato sovrano (il principato di Monaco);
- la lingua locale è dotata di una propria normazione grafica (e, da un certo punto di vista, anche grammaticale e lessicale), riconosciuta da un organo appositamente preposto su base istituzionale (la «Commission pour la langue monégasque»);
- la lingua locale rappresenta materia di studio obbligatorio, per buona parte del percorso scolastico, a partire dal 1976;
- la «langue monégasque» risulta facoltativamente presente come materia di *baccalauréat* dal 1998.

Ad eccezione della normazione in materia di grafia, che come si è detto trova ormai un parallelo nel caso del tabarchino, le restanti qualifiche designano appunto il monegasco quale caso eccezionale all'interno del contesto ligure. Le pagine seguenti sono quindi destinate ad approfondire gli aspetti sopraelencati in maniera critica, valutando anche le possibilità di una loro «applicazione» al più generale contesto ligure.

3. *Il monegasco nel contesto delle parlate liguri*

Prima di cominciare con la nostra analisi, tuttavia, sarà forse utile offrire qualche rapido cenno sul rapporto tipologico esistente fra il monegasco e le altre parlate liguri, a beneficio del lettore meno familiarizzato con quest'argomento.

Come noto fin dalla seminale monografia di Raymond Arveiller (1914-1997), frutto di svariati anni di inchieste sul territorio condotte fin dagli anni '40 e pubblicata nel 1967 con il titolo di *Étude sur le parler de Monaco*[20], il monegasco si inserisce nella cornice dei dialetti liguri intemeli di tipo litoraneo; si tratta quindi di una varietà affine a quelle attualmente praticate sulla fascia costiera compresa fra Ventimiglia e Sanremo, nonostante la presenza di taluni caratteri – morfosintattici e lessicali soprattutto – renda il dialetto di Monaco abbastanza ben riconoscibile rispetto a queste ultime.

[20] Il lavoro di Arveiller rappresenta il primo studio scientifico di sintesi sul monegasco, se si esclude la tesi di laurea di M. Zilliox-Fontana, *Le dialecte monégasque*, Aix-en-Provence 1943, rimasta inedita e attualmente irreperibile.

Le strutture di base del monegasco odierno si spiegano per forza di cose come il risultato dell'importazione (presumibilmente avvenuta fra XIV e XV secolo, nel concitato periodo in cui il sito fu conteso fra il Comune di Genova e la signoria guelfa dei Grimaldi[21]) di una varietà intemelia[22] all'interno dell'insediamento fortificato presente sulla rocca di Monaco, fondato dai Genovesi nella prima metà del XIII secolo[23]. Così, il monegasco rappresenta a tutti gli effetti una varietà ligure di tipo coloniale, nonostante la fortissima prossimità geografica con la Liguria; con tutta probabilità fu proprio quest'ultima a permettere al monegasco di mantenersi strettamente affine alle parlate liguri parlate al di qua dell'attuale confine amministrativo italiano, consentendo agli abitanti di Monaco di intrattenere contatti continuativi con la madrepatria[24].

Se non è del tutto possibile considerare quella monegasca come un'*enclave* linguistica ligure in territorio occitanofono[25], tenuto conto

[21] Dati più sicuri in merito, provenienti da uno spoglio concreto di fonti documentarie in larga parte inedite, saranno auspicabilmente resi noti nel prossimo futuro nell'ambito del progetto di ricerca «PatriMon. Paesaggio e fonti storiche del Principato di Monaco», coordinato dal professor Riccardo Rao dell'università di Bergamo.

[22] Così come gran parte delle varietà attualmente parlate in Liguria, anche quelle dell'area intemelia costiera rappresentano, in buona sostanza, il frutto di un adeguamento sui canoni della lingua della capitale della regione, avvenuta in epoca medievale come conseguenza dell'espansione dell'autorità comunale ai due estremi delle riviere (il domino di Genova da Monaco a Capo Corvo, presso Lerici, fu sancito formalmente già nel nel 1161 da Federico Barbarossa, per essere effettivamente portato a termine nel secolo successivo). Ciò significa che gran parte delle strutture di base delle parlate intemelie costiere, e non solo, converge con la *koinè* genovese medievale; seppur in misura variabile, ciò si contrappone alle attuali parlate di tipo propriamente alpino, che rappresentano verosimilmente lo stadio linguistico anticamente comune all'intera Liguria d'estremo ponente. Approfondimenti in merito sono offerti da W. Forner, *La Liguria «genovesizzata». Fossili della* facies *antica*, in «Plurilinguismo», 14 (2008), pp. 113-132.

[23] La fondazione della primitiva cittadella da parte di emissari del Comune di Genova, così come il carattere polivalente del glottonimo «genovese» (tradizionalmente usato in via generale per riferirsi a qualunque parlata ligure, e non necessariamente a quella del gruppo centrale), è probabilmente all'origine dell'opinione comune, ancora relativamente ben diffusa anche nei confini del principato, per cui il monegasco rappresenti il frutto dell'evoluzione di un dialetto di tipo genovese così come parlato dai primi coloni; tale assunto appare però smentito dall'assenza, nel monegasco attuale, di tutti i caratteri che contraddistinguono *ab antiquo* il tipo genovese rispetto alle parlate liguri della periferia occidentale. Su questi aspetti si vedano le considerazioni in S. Lusito, *Dati e problematiche generali per una definizione delle* facies *pregresse del monegasco*, in «Lumina. Rivista di linguistica storica e letteratura comparata», 6 (2022), pp. 227-248.

[24] Il monegasco può essere definito come «una varietà dialettale di tipo ligure occidentale strettamente affine alla [attuale] parlata di Ventimiglia e soprattutto alle sue sottovarietà rurali» (F. Toso, *Nota sul monegasco*, cit., p. 233). Per maggiori informazioni su consonanze e divergenze fra il monegasco e queste ultime, oltre alla fondamentale monografia di R. Arveiller, *Étude sur le parler de Monaco*, cit., si veda S. Lusito, *Il monegasco e i dialetti liguri costieri dell'area intemelia: alcuni dati campionari per una definizione dei rispettivi rapporti di divergenza*, in «Linguistik online», 113/1 (2025), pp. 23-64. Da questo contributo estraggo le principali informazioni riportate nel corpo del testo.

[25] «La definizione di "isola linguistica" appare [...] quanto mai impropria per il Principato, sia perché, da un lato, nel contiguo dialetto mentonasco è comunque presente una componente ligure che sottolinea la transizione dall'area italoromanza a quella

(anche) degli evidenti caratteri di raccordo con l'area ligure alpina che configurano il dialetto di Mentone[26], è pur vero che il carattere ligure del monegasco in termini generali[27] contrasta in maniera evidente con la *facies* di superficie del mentonasco, assai più fortemente influenzata dalle parlate nizzardo-provenzali (sebbene tale influenza si concretizzi soprattutto nell'accoglimento di due tratti di fonetica storica, vale a dire il risultato della cosiddetta «seconda dittongazione» da -[ɔ]- tonica derivante da -ŏ- in sillaba chiusa, del tutto assente anche nelle parlate liguri alpine, e dell'apocope totale, non condivisa dal ligure litoraneo e comune)[28].

Tanto detto, fra il monegasco e i dialetti intemeli costieri sussistono effettivamente alcune minime discrepanze anche di natura fonetica e morfosintattica. Da un lato, queste divergenze rimandano a condizioni leggermente più conservative mantenute del monegasco rispetto alle parlate costiere odierne poste al di là del confine franco-italiano[29], oppure a fenomeni di riassestamento morfologico più o meno specifici del monegasco stesso (soprattutto per quanto riguarda le coniugazioni verbali)[30]; dall'altro, esse riguardano l'accoglimento di taluni tratti morfologici e sintattici (oltre che di un apporto lessicale non indifferente) mutuati dal provenzale e dal francese, lingue con cui il monegasco si trova strettamente a contatto per evidenti ragioni. Fra le caratteristiche di quest'ultimo tipo più facilmente identificabili andrà

---

galloromanza, sia perché, dall'altro, a partire dal popolamento medievale di Monaco i diuturni contatti con l'area ligure vicina, costanti attraverso i secoli, si verificarono e tuttora si verificano secondo modalità di contatto linguistico che, date le esigue distanze, configurano semmai, in certo senso, una situazione "peninsulare"» (F. Toso, *Nota sul monegasco*, in Id., *Linguistica di aree laterali ed estreme*, Recco 2008, pp. 233-240, p. 236).

[26] Sulle caratteristiche morfologiche del mentonasco, che lo qualificano di base come un dialetto ligure alpino influenzato dal nizzardo e dal provenzale nelle sue strutture superficiali, si può leggere la recente e assai esaustiva monografia di W. Forner, *Morphologie comparée du mentonnais et du ligurien alpin: Analyse synchronique et essai de reconstruction*, Berlin 2022.

[27] Il dialetto di Monaco – a differenza ad esempio di quello di Mentone – mantiene ben saldi i due caratteri fonetici che contraddistinguono le parlate liguri all'interno del contesto italoromanzo settentrionale, vale a dire il mantenimento delle vocali in fine di parole (ad eccezione di quelle situate dopo -l-, -n- ed -r- in sillaba finale) e la palatalizzazione dei nessi *(-)*bj-* › (-)[ʤ]-, *(-)*fj-* › (-)[ʃ]- e *(-)*pj-* › (-)[ʧ]- (plŭmbĕum › [ˈʧũŋʤu] 'piombo', flamma(m) › [ˈʃama] 'fiamma').

[28] Il monegasco ha quindi esiti del tipo [ˈbɔʃku] 'bosco' e [ˈpɔrtu] 'porto', in consonanza col ligure comune, di fronte al mentonasco [ˈbwaʃkᵊ], [ˈpwartᵊ].

[29] È il caso soprattutto del trattamento dei nessi latini (-)g(e)-, (-)g(i)-, -dj- e -j-, il quale risulta storicamente in (-)[ʤ](-) in area intemelia, pur essendo stato quasi del tutto scalzato dall'esito «genovese» (-)[z]- sulla linea di costa. Maggiori informazioni a riguardo si leggono in E. Azaretti, *L'evoluzione dei dialetti liguri esaminata attraverso la grammatica storica del ventimigliese*, Sanremo 1982², pp. 61-67 e 94-95.

[30] Fra questi si potranno ricordare, ad esempio, la ristrutturazione dei verbi con infinito terminante in -[ˈi] e privi del suffisso -[iʃ]- sui parametri morfologici della seconda coniugazione, oppure l'estensione della desinenza del congiuntivo imperfetto al modo condizionale, tramite agglutinazione al tema del futuro semplice.

menzionata l'inversione dei pronomi clitici davanti all'infinito verbale (*se parlà* 'parlarsi', *gh'andà* 'andarci', *ghe ru dì* 'dirglielo' contro *parlasse*, *andaghe*, *dìgheru* delle altre parlate liguri), l'uso della negazione anche postverbale (in monegasco due forme come *nun sun vegnüu* e *sun pa vegnüu* si equivalgono, mentre il ligure comune conosce solo quella di primo tipo) o il ricorso a una forma come *çœ che…?* 'che cosa…?' nelle interrogative dirette (*çœ che fai?* 'cosa fai', *çœ che lezi?* 'cosa leggi?'), contro *cose* (*cose ti fai?*, *cose ti lezi?*) del ligure comune (ma *cosa fai?*, *cosa lezi?* sono possibili anche in monegasco). Mutuata dal provenzale è anche l'assenza dei pronomi clitici con funzione di soggetto (si confrontino le forme monegasche *tü canti* 'tu canti', *ëli cantu* 'loro cantano' contri *tü ti canti*, *eli i canta* delle altre parlate intemelie).

Queste e altre caratteristiche che distinguono il monegasco dai dialetti liguri a esso prossimi sul piano tipologico non inficiano comunque la comprensione reciproca fra i parlanti; del resto, fra monegaschi e liguri (ponentini soprattutto) sussiste da sempre un mutuo sentimento di riconoscimento all'interno di un comune orizzonte linguistico[31].

4. *Lingua «nazionale» e lingua «ufficiale»: un'importante distinzione*

Quando si intenda analizzare l'attuale *status* sociolinguistico del monegasco occorre anzitutto ricordare come, dal momento della sua importazione fino a tempi relativamente recenti, questo idioma abbia rappresentato senza particolari specificità uno dei tanti dialetti (ultra) periferici delle parlate liguri, per di più praticato da una popolazione quantitativamente irrisoria rispetto a quella dei grandi centri politici e di commercio[32]. A fronte dell'indipendenza politica della signoria dei Grimaldi solidamente detenuta dalla prima metà del XV secolo, il monegasco rimase un dialetto perlopiù privo di sensibile prestigio. Sebbene fosse parlato anche negli ambienti di corte (come attestano gli stralci in lingua locale presenti nella corrispondenza fra il principe

[31] Anche diversi secoli dopo l'indipendenza da Genova, «le souvenir de la mère-patrie génoise reste vivace chez les habitants de Monaco, et fait partie de leur identité culturelle. Les mouvements commerciaux, facilités par l'usage d'une langue encore très proche, se font tout naturellement plus vers la Ligurie et Gênes que vers Nice, alors aux mains de la Savoie» (C. Passet, *Les langues parlées à Monaco*, cit., p. 5). Sulla riconosciuta intercomprensione fra monegaschi e liguri ponentini (e ventimigliesi in particolare) si vedano i testi dialettali di L. Notari, *A ri amighi de Mentùn e de Ventemiya*, in *Festìn munegascu a u Giardìn d'ë Revere u catorze de San Giuane 1931*, Monaco 1931, pp. 10-11, A. Varaldo, *U mei primu incontru cun Munegu*, in «A barma grande. Antulugia intemelia», 1 (1932), pp. 15-16 e L. Frolla, *I dui scœyi: Ventemiya e Mùnegu*, in «A barma grande. Antulugia intemelia», 12 (1972), pp. 3-4.

[32] La popolazione di Monaco, comprensiva di appena 250 abitanti alla metà del XIII secolo e di poco più di 600 a metà del XVI, arrivò a sfiorare i 1200 elementi durante il Seicento; una cifra che si sarebbe mantenuta stabile fino al 1860, allorché l'assetto demografico del minuscolo principato – ormai sprovvisto dei territorio di Mentone e Roccabruna, fin dal Trecento appartenenti alla signoria dei Grimaldi, fu sconvolto dalla repentina immigrazione extrafrontaliera. Questi dati sono estratti da T. Fouilleron, *Histoire de Monaco*, Monaco 2016², pp. 119-120.

Antonio I, 1661-1731, e la figlia Luisa Ippolita, 1697-1731)[33], questo idioma – al pari delle altre varietà liguri estranee allo specifico sottotipo genovese – non conobbe infatti mai usi scritti o letterari significativi prima dello scorso secolo[34], almeno non come indice di un'identità linguistica e culturale specificamente riconoscibile[35]. A livello «ufficiale», e in contesti di oralità elaborata (ad esempio in ambito liturgico), la lingua d'uso corrente a partire dal XV secolo fu l'italiano (per quanto l'insieme dei documenti cancellereschi a noi noti restituisca un panorama assai composito sul fronte linguistico[36]) e, dalla fine del XVIII secolo, il francese.

Se all'interno della regione amministrativa ligure la (definitiva) crisi delle parlate locali in sede orale si colloca sostanzialmente fra la prima e la seconda metà del Novecento, sulla base delle ben note dinamiche che riguardano gran parte delle varietà linguistiche del nord-ovest italiano (legate soprattutto alla crescita della scolarizzazione, alla forte immigrazione dalle aree depresse del paese e il sensibile inurbamento dovuto ai progressi dell'industria)[37], la regressione del monegasco nell'uso familiare e sociale va fatta risalire probabilmente già agli ultimi decenni dell'Ottocento, quando l'esplosione demografica venuta a prodursi nel principato – dovuta all'immediata necessità di forza lavoro come conseguenza della volontà del principe Carlo III (1818-1889) di rendere il microstato un luogo di ricezione dell'alta mondanità internazionale – relegò gli abitanti di antico insediamento ad una sparutissima minoranza della popolazione residente[38]. A quel punto il ruolo sociolinguistico del monegasco – già in forte subordine

[33] I testi furono pubblicati per la prima volta da R. Arveiller, *Étude sur le parler de Monaco*, cit., pp. 385-393. Un'analisi si rinviene in S. Lusito, *Dati e problematiche generali per una definizione delle facies pregresse del monegaasco*, in «Lumina. Rivista di linguistica storica e di letteratura comparata», 6 (2022), pp. 227-248 e Id., *Anthologie de la littérature et de l'usage écrit du monégasque*, Monaco 2024, pp. 21-24.

[34]vCome noto, l'uso letterario del monegasco viene fatto risalire al 1927 con la pubblicazione di *A legenda de santa Devota* di Louis Notari (1879-1961). Un profilo antologico della produzione letteraria, e più in generale scritta, in lingua monegasca è offerto da S. Lusito, *Anthologie de la littérature et de l'usage écrit du monégasque*, cit.

[35] Brevi stralci di testo in lingua locale si rinvengono in un atto notarile del 1484 pubblicato per la prima volta da R. Arveiller, *Étude sur le parler de Monaco*, cit., p. 383. Con elevatissima probabilità, tuttavia, esempi di questo tipo devono essere particolarmente frequenti nella documentazione notarile locale; un dato che, ancora una volta, potrà essere confermato solo attraverso uno spoglio attento delle molti fonti ancora conservate in sede archivistica.

[36] Gli studi di riferimento a proposito sono ancora quelli di G. Saige, *Documents historiques relatifs à la principauté de Monaco depuis le quinzième siècle*, 3 voll., Monaco 1888-1891 e Id., *Documents historiques antérieurs au quinzième siècle relatifs à la seigneurie de Monaco et à la maison de Grimaldi*, Monaco 1905.

[37] Come riferimenti di sintesi valgono ovviamente i due classici testi di T. De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Roma/Bari 1999[5] e Id., *Storia linguistica dell'Italia repubblicana*, Roma/Bari 2014.

[38] In poco più di vent'anni – dal 1861 al 1883 – la popolazione residente aumentò di circa otto volte, e addirittura di venti nel secondo decennio del secolo successivo. Si tratta delle cifre riportate da É. Girardeau, *La population de Monaco et les migrations*, in «Population», 17/3 (1962), pp. 491-504.

rispetto al francese e all'italiano – fu ulteriormente ridotto a quello di semplice dialetto, in una cornice linguistica che dal punto di vista numerico vedeva prevalere nettamente da un lato le parlate locali dei nuovi abitatori (il ligure comune, il piemontese e il nizzardo soprattutto), dall'altro le diverse lingue internazionali praticate dalla nuova *élite* periodicamente in visita nel principato.

L'eterogeneo panorama idiomatico venuto a crearsi nel microstato fra Ottocento e Novecento finì così per dequalificare ulteriormente lo *status* sociolinguistico del monegasco, portando all'abbandono della sua trasmissione intergenerazionale già a partire dagli ultimi anni del XIX secolo[39]. Ciò nonostante, una pratica più o meno diffusa dell'idioma (anche in commistione con le lingue locali dei nuovi venuti[40]) dovette rimanere vigente ancora per diverso tempo, se è vero che in sede scolastica il dialetto rimase strettamente bandito fino alla metà del secolo successivo[41].

Grazie all'attivismo di parte dell'intellettualità locale, promosso soprattutto all'interno della cornice del «Comité national des traditions monégasques»[42], a partire dagli ultimi decenni dello scorso secolo – più precisamente dagli anni '70, secondo quanto permettono di inferire

[39] Si tratta di quanto stimato, sulla base dei riscontri fornitigli dai propri informatori, da R. Arveiller, *Étude sur le parler de Monaco*, Monaco 1967, p. XI. Nel terzo decennio dello scorso secolo, del resto, Louis Notari denunciava con sconforto «la disparition inévitable et imminente de notre patois», giacché «les ménages sont excessivement rares où les deux conjoints sont tous deux monégasques d'origine; et le patois a cessé d'être la langue familiale». Secondo l'autore, all'epoca il numero delle persone in grado di esprimersi in un «monégasque authentique» si sarebbe ridotto addirittura a «quelque dizaine d'individus» (L. NOTARI, *A legenda de santa Devota*, cit., p. 8). Valutazioni simili, per quanto di stampo altrettanto impressionistico, apparivano confermate poche decenni dopo; per un informatore interpellato in merito negli anni '40 dello scorso secolo, non rimanevano che «dix personnes, et ancore, à bien parler le patois»; un altro riteneva che la quantità di persone in grado di esprimersi nel «vieux monégasque» (ossia quello precedente l'esplosione demografica di secondo Ottocento) ammontasse a una dozzina di individui, specificando tuttavia che «pas plus de quatre o cinq […] savent assez de mots» (R. ARVEILLER, *Étude sur le parler de Monaco*, cit., p. XI).

[40] Secondo la testimonianza del maggior studioso del monegasco, «on utilise actuellement en Principauté, quand on s'exprime en "patois", un mélange non unifié de monégasque proprement dit, de parlers de la Riviéra italienne […], de niçois, de corse, de piémontais et de français souvent à peine patoisé. Chacun peut, sans grande gêne, modifier quelque peu son langage selon la personne à laquelle il s'adresse. Nous voudrions insister sur le fait que ce «parler des rues», comme disent avec mépris les vieilles gens du Rocher, est composite et peu fixé» (R. ARVEILLER, *Étude sur le parler de Monaco*, cit., p. IX).

[41] «Se souvient-on encore que jusque dans les années 1960, il était interdit à l'école de parler monégasque, sous peine de sanction?» (C. PASSET, *L'écrit en monégasque de 1927 à nos jours*, in ID., *Bibliographie de la langue monégasque. 1927-2018*, Monaco 2019, pp. 7-12, p. 9). Una testimonianza di prima mano a riguardo si legge in R. NOVELLA, *Ces mots non envolés*, Monaco 2012, pp. 32-33.

[42] Si tratta di un'associazione fondata nel 1923 allo scopo di ridare dignità e lustro al folclore e alla parlata locale. Sulla genesi del «Comité» si può leggere ora l'eccellente monografia di C. PASSET - I. PASSET, *Centenaire du Comité National des Traditions Monégasques - Çentenari d'u Cumitau d'ë Tradiçiue Munegasche*, Monaco 2024.

diverse fonti[43] – il monegasco gode dello *status* di «lingua nazionale» del principato, il quale non va tuttavia confuso con quello di lingua ufficiale. Questo rappresenta infatti un riconoscimento puramente formale e per così dire simbolico, che peraltro non gode (ancora) di un vero e proprio riscontro dal punto di vista legislativo. Infatti, ai senso dell'articolo 8 della costituzione vigente, emanata nel 1962, «[l]a langue française est la langue officielle de l'État». Ciò vale anche per le sedute dei tribunali e per gli atti giudiziari, per i quali la normazione vigente insiste nel richiamare il francese come lingua d'uso obbligatorio[44]. Così, la designazione di «lingua nazionale» per il codice locale non presuppone prerogative di coufficialità «tal[i] da configurare neppure *in nuce* condizioni di bilinguismo paritetico francese-monegasco»[45].

Se la designazione di «lingua nazionale» permette dunque al monegasco di godere di una normazione linguistica accreditata e di figurare in taluni ambiti di rappresentanza istituzionale perlopiù sconosciuti alle altre parlate liguri (ma si vedrà, di contro, come l'uso scritto di queste ultime – e non solo del genovese – sopravanzi spesso anche di molto quello di cui gode oggi monegasco), il ruolo dell'idioma locale in sede propriamente «ufficiale» non sembra particolarmente dissimile da quello che interessa oggigiorno le altre varietà appartenenti al contesto ligure[46]. La presenza del monegasco in ambiti istituzionali si riduce infatti a poche formule ricorrenti nei discorsi del principe o di taluni funzionari, e i testi scritti dotati di una vera e propria veste di (para)«ufficialità» sembrano potersi contare al momento sulle dita di una mano. Fra gli esempi di mia conoscenza mi sento di ricordare le parole pronunciate il 1° luglio 2011 dal presidente del consiglio di Stato e ministro della giustizia Philippe Namino, in occasione del matrimonio

[43] Si veda ad esempio il contributo di L. Frolla, *Monaco. Son idiome national*, in «Annales monégasques», 1 (1977), pp. 67-77. Sul *revival* nazionalistico del monegasco si possono leggere, fra gli altri, i contributi di P. Magocsi, *Monaco Becomes Monégasque: Language Revival in a Country Rediscovering Itself*, in *The World and I*, Washington 1989, pp. 622-632 e Id., *Monégasque Nationalism: A Terminological Contradiction or Practical Reality?*, in «Canadian Review of Studies in Nationalism», XVIII, 1-2 (1991), pp. 83-94.

[44] Un'ampia rassegna di documenti e articoli legislativi a proposito si legge all'indirizzo ‹https://www.axl.cefan.ulaval.ca/europe/monaco-lois-div.htm›.

[45] F. Toso, *Nota sul monegasco*, in Id., *Linguistica di aree laterali ed estreme*, Recco 2008, pp. 233-240, p. 236.

[46] In prospettiva diacronica andrà tuttavia ricordato come il monegasco non abbia mai goduto di statuti di «ufficialità» pari a quelli che, al contrario, riguardarono il genovese in determinati periodi della propria storia linguistica. Soprattutto fra xiv e xv secolo quest'ultimo codice fu d'uso come lingua della cancelleria locale accanto al latino (e poi in sempre più forte commistione col toscano, con l'avanzare del ruolo egemonico di quest'ultimo) sia nella capitale, sia nelle colonie commerciali poste sotto l'autorità del Comune. A questo proposito si veda F. Toso, *La letteratura ligure in genovese e nei dialetti locali*, Recco 2009, vol. 2, pp. 125-145 e i testi racchiusi in Id., *Storia linguistica della Liguria. Dalle origini al 1528*, Recco 1995, pp. 147-164. Un testo trecentesco in genovese relativo a Monaco (con talune infiltrazioni sovralocali a livello lessicale e morfologico) si legge in *Il genovese. Storia di una lingua*, a cura di F. Toso - G. Olgiati, Genova 2017, pp. 148-150.

fra il principe Alberto II e Charlène Wittstock[47], e l'annuncio del principe Alberto II riguardante la nascita dei figli Giacomo e Gabriella, pubblicato in francese, inglese e appunto in monegasco[48].

5. *Il monegasco: un modello possibile per le parlate liguri?*

Dopo quest'ampia serie di premesse, è giunto il momento di presentare più nel dettaglio l'effettivo grado di normazione del monegasco e di provare a valutare, al tempo stesso, se gli eventuali vantaggi derivanti dalle prerogative istituzionali di cui esso gode siano in qualche modo replicabili, pur in una cornice istituzionale diversa, anche nel più generale contesto delle parlate liguri.

5.1. *Normazione e standardizzazione del monegasco*

Come è stato ribadito anche in altri interventi ospitati in questo stesso volume[49], il compito di provvedere alla normazione del monegasco – dal punto di vista di grafia, grammatica e lessico – è riconosciuto a un'apposita «Commission pour la langue monégasque». Creata nel 1982 su volontà del principe Ranieri III (cui si deve anche, nello stesso anno, la fondazione dell'«Académie des langues dialectales», ente para-accademico rivolto allo studio scientifico delle varietà romanze d'ambito regionale[50]), essa si compone di membri eletti ogni tre anni, selezionati fra le personalità più eminenti sul fronte dello studio, dell'insegnamento e dell'uso scritto della lingua locale.

Ciò nonostante, non esistono atti pubblici delle riunioni della «Commission», né questa si è occupata finora di pubblicazioni di stampo dichiaratamente normativo[51]. Di conseguenza, a tutt'oggi non vi è ancora una grammatica o un dizionario del monegasco apparso sotto l'egida di tale ente; le opere di riferimento, per ciò che concerne

[47] Il testo si legge in M. Bonetti, *Genovese e monegasco: due tradizioni a confronto*, in *Gênes et la langue génoise: expression de la terre et de la mer, langue d'ici et langue d'ailleurs*, a cura di C. Passet, Monaco 2021, pp. 327-346, pp. 341-342.

[48] Riprodotto in S. Lusito, *La presenza attuale del monegasco nel paesaggio linguistico e nello spazio pubblico del Principato di Monaco*, in «Intemelion. Cultura e territorio», 29 (2023), pp. 5-48, p. 42.

[49] C. Passet, *Lo studio scientifico del monegasco: inventario e progetti*; S. Leporati - I. Albanese, *Insegnare e trasmettere il monegasco, dalla scuola ai corsi per adulti.*

[50] L'«Académie des langues dialectales» nacque più specificamente sulla scia dei primi «colloques de dialectologie» organizzati dal «Comité national des traditions monégasques», che attrassero fin da subito l'attenzione di una platea di studiosi d'ambito internazionale. Così, l'incipiente studio scientifico del monegasco – evidente destinatario di quei primi convegni – finì per caratterizzare il Principato di Monaco come fulcro di ricerca rivolta anche ad altre varietà romanze d'ambito locali e regionali, per quanto l'area linguistica ligure e provenzale siano rimaste fino ad oggi i due maggiori poli di interesse degli studiosi che hanno partecipato all'attività dei diversi «colloquess de langues dialectales», di cui si attende la diciottesima edizione.

[51] Quelle di tipo divulgativo e scientifico vengono curate, invece, dal «Comité national des traditions monégasques» e dell'«Académie des langues dialectales» rispettivamente.

gli aspetti di grammatica e lessico, continuano ad essere rappresentate dalla *Grammaire monégasque* (1960) e dal *Dictionnaire monégasque-français* (1963) di Louis Frolla, così come dal *Dictionnaire français-monégasque* (1983) di Louis Barral, che pure necessiterebbero di revisioni e ampliamenti[52].

Se non altro, la presenza della «Commission» – all'attenzione della quale viene sottoposta la maggior parte delle opere e dei testi attualmente redatti in monegasco – ha permesso di disporre di una serie di pubblicazioni uniformi non solo in materia di grafia, ma anche sul piano morfologico, sintattico e lessicale. Di contrappasso, l'applicazione sistematica del modello linguistico promulgato da questo apparato (modello accolto e trasmesso anche in sede scolastica) ha portato alla creazione di un tipo di monegasco definito da alcuni autori come «accademico»[53] e sentito come sensibilmente diverso dalla lingua praticata dai dialettofoni residuali. Purtroppo, tuttavia, sono ancora assenti studi che permettano di conoscere le differenze fra il monegasco così come parlato dagli ultimi locutori e quello che riguarda invece il modello linguistico «ufficiale» adottato in ambito editoriale e scolastico.

Ad ogni modo, al momento nessun'altra parlata ligure oltre al monegasco dispone di apparati normativi riconosciuti come tali in sede istituzionale. Una parziale eccezione in questo senso si applica, ancora una volta, al genovese parlato nel sud-ovest della Sardegna, per il quale è presente un «Polo linguistico tabarchino» volto a fornire assistenza gratuita a quanti intendano usare la lingua locale all'interno di pubblicazioni, opere letterarie o in sede pubblica[54].

Per il resto, le prospettive per la formazione di un vero e proprio ente «prescrittivo» in materia di dialetti liguri (almeno per quanto riguarda gli aspetti di grafia, data l'ovvia difficoltà di provvedere alla regolazione della morfologia, della sintassi e del lessico di una regione suddivisa, come qualunque altra, in aree anche assai diversificate fra loro sul profilo idiomatico) appaiono decisamente poco probabili, e non soltanto per la pressoché totale disattenzione che riguarda il patrimonio linguistico di questa regione dal punto di vista istituzionale. Da un lato, nessuna associazione fra quelle presenti sul territorio è finora

[52] Sulla genesi e sui contenuti di queste opere si veda C. Passet, *La langue monégasque: grammaire et dictionnaires. Genèse, éditions, projects*, in *Entr'Actes 2022*, a cura di C. Passet - I. Igier-Passet, Monaco 2023, pp. 87-102.

[53] Così lo definisce C. Passet, *Lo studio scientifico del monegasco: inventario e progetti*, in questo stesso volume.

[54] Servizi simili – al momento per quanto attiene al solo genovese – sono esplicitamente offerti anche dall'associazione «Conseggio pe-o patrimònio linguistico ligure». Il genovese, tuttavia, non dispone di una grafia unanimemente riconosciuta come «ufficiale» né in sede istituzionale, né da parte dei parlanti, nonostante la presenza di un modello di scrittura tradizionale dai caratteri generalmente condivisi fra coloro che si servono di quella specifica varietà sul fronte scritto.

riuscita a proporre soluzioni dirimenti circa la rappresentazione scritta delle principali sottovarietà che compongono il patrimonio linguistico regionale; dall'altro, la persistente frammentarietà della comunità degli studiosi, così come quella degli stessi promotori, costituisce un forte ostacolo per la proposta, l'accettazione e la diffusione di macromodelli linguistici sufficientemente definiti[55].

5.2. *Grafia*

Come parte della propria normazione, deputata appunto alla già citata «Commission pour la langue monégasque», il monegasco dispone di una grafia *standard* accolta da tempo in tutti gli ambiti che coinvolgono tale codice nella sfera scritta (compreso l'ambito scolastico)[56].

I criteri attualmente in uso per la scrittura del monegasco derivano, nei propri aspetti generali, da quelli adottati da Louis Notari (1879-1961) nella prima metà dello scorso secolo, gradualmente perfezionati grazie anche alla collaborazione fra questo autore e il gruppo attivo sulla rivista antologica «*A barma grande*» (la quale ricorreva a parametri di grafia univoci per la scrittura di tutti i dialetti rappresentati al suo interno, anche sensibilmente divergenti fra loro)[57]. Quell'esperienza gli permise di comprendere più a fondo le affinità fra il monegasco e i dialetti intemeli parlati oltre la frontiera franco-italiana, invitandolo ad accogliere, per la scrittura del proprio vernacolo, talune soluzioni di stampo etimologico inizialmente assenti nella redazione della *Legenda de santa Devota* e in altri testi della sua prima fase artistica[58]. Queste

[55] Per quanto riguarda lo specifico caso del genovese – inteso come varietà di *koinè*, compreso nei confini che gli sono riconosciuti dalla comunità scientifica – un possibile modello linguistico che possa farsi rappresentativo dell'uso generale dal punto di vista morfologico e sintattico, basato anche sull'osservazione delle fonti scritte storiche e recenti, si trova esposto in S. Lusito, (*Meta)lessicografia di una varietà romanza di* koinè*: aspetti teorici e pratici della creazione di un dizionario genovese-italiano della lingua moderna*, tesi di dottorato discussa presso l'università di Innsbruck, 2024, pp. 52-66. La pubblicazione di una monografia estratta da quel lavoro è attesa per l'anno 2025.

[56] Sulla scorta delle considerazioni comprese nelle scorse righe, paradossalmente non è ancora stato dato alle stampe un prospetto accurato delle regole di grafia del monegasco, che quindi vanno in parte desunte dagli usi scritti più recenti. Indicazioni di massima sono offerte da D. Salvo, *Écrire en monégasque: l'orthographe*, in *Gênes et la langue génoise: expression de la terre et de la mer, langue d'ici et langue d'ailleurs*, a cura di C. Passet, Monaco 2021, pp. 315-326.

[57] Preziosi approfondimenti sul rapporto fra l'autore monegasco e i curatori della rivista si rinvengono nel saggio di D. Bon, *De Santa Devota à Barma Grande. Écrits et correspondances de Louis Notari de 1927 à 1932*, in *Gênes et la langue génoise* cit., pp. 359-382.

[58] Nei primissimi testi l'autore ricorreva infatti a una grafia di stampo più prettametne fonetico, volta rappresentare in maniera quanto più possibile fedele il dialetto parlato sulla Rocca. Sull'evoluzione della grafia di Notari si vedano i contributi di A. Capano, *Louis Notari et le problème de la graphie du monégasque*, in [*Actes du*] *Deuxième colloque de langues dialectales*, Monaco 1975, pp. 31-26 e A. Compan, *La construction graphique du monégasque d'après les* Bülüghe munegasche *de Louis Notari*, in [*Actes du*] *Troixième colloque de langues dialectales*, Monaco 1978, pp. 51-66. Ciò che sappiamo delle discussioni

ultime soluzioni hanno del resto il vantaggio non solo di rendere il monegasco, nella sua forma scritta, più simile a quella degli altri dialetti intemeli costieri, ma anche di porre su uno stesso piano le due principali varietà diatopiche del monegasco stesso, vale a dire quella «illustre» del centro storico e quella un tempo tipica della periferia orientale del principato, dalla pronuncia più fedele a quella che connota il modello del ligure comune[59]. Le due varietà del monegasco si distinguono infatti per un diverso sistema fonologico, che l'attuale ortografia riconosciuta dalla «Commission pour la langue monégasque» elude attraverso l'uso convenzionale di due particolari grafemi (‹*ë*› e ‹*œ*›), la cui pronuncia viene lasciata alla discrezione del parlante.

Come in generale la grafia dei dialetti intemeli (e di tutte le varietà liguri estranee alla *koinè* genovese, l'unica a disporre di una grafia storico-tradizionale dai caratteri autonomi), anche quella del monegasco rimanda in buona parte ai criteri di scrittura dell'italiano, con l'aggiunta di alcuni grafemi o caratteri diacritici per quei suoni non presenti in quest'ultima lingua[60]. Le uniche sostanziali eccezioni fra la grafia del monegasco e quella normalmente usata per la scrittura dei dialetti di tipo non genovese riguardano da un lato il ricorso al grafema ‹*j*› per la rappresentazione della fricativa postalveolare sonora [ʒ], mutuato direttamente dal francese (ed estraneo all'uso ligure generale, che adotta ‹*x*› fin dai testi più antichi) «malgrado la derivazione esclusivamente consonantica di tale suono»[61], e dall'altro l'uso del grafema ‹*œ*› per la trascrizione della vocale anteriore semichiusa arrotondata [ø] contro quello di ‹*ö*› comune alla scrittura dei dialetti liguri periferici (ma anche del tabarchino)[62]. La grafia del monegasco mostra dunque esempi come *aujelu* [aʊ̯ˈʒelu] 'uccello', *cœ̈ije* [ˈkøi̯ʒe] 'cuocere', *lüje* [ˈlyʒe]

preliminari in seno al *Comité national des traditions monégasques* è esposto in S. Lusito, *Débats et propositions préliminaires sur la graphie monégasque d'après un tapuscrit inédit de Lazare Sauvaigo (1926-1927)*, in «Linguistik online», 122 (4/23), pp. 87-114.

[59] Per approfondimenti a riguardo è d'obbligo anzitutto il rimando a É. Mollo, «Les deux parlers de Monaco (application aux voyelles)», in [*Actes du*] *6e Colloque de langues dialectales*, Monaco 1983, pp. 89-97. Circa le concordanze e le differenze che sussistono, anche a livello di fonetica, fra il monegasco e gli altri dialetti liguri – particolarmente d'area intemelia – rimando ancora a S. Lusito, *Il monegasco e i dialetti liguri costieri dell'area intemelia: alcuni dati campionari per una definizione dei rispettivi rapporti di divergenza*, in «Linguistik online», 113/1 (2025), pp. 23-64.

[60] Sulle questioni relative a una rappresentazione scritta soddisfacente delle parlate liguri si possono leggere le pagine di L. Coveri, *La trascrizione del dialetto*, in «Indice per i beni culturali del territorio ligure», 4/2 (1979), pp. 25-27 e (con un utile quadro sinottico circa le oscillazioni della grafia genovese novecentesca) Id., *Liguria*, in L. Giannelli - G. Sanga, *Il problema della grafia* (IV), in «Rivista italiana di dialettologia», 4 (1979-1980), pp. 217-224.

[61] F. Toso, *Nota sul monegasco*, in Id., *Linguistica di aree laterali ed estreme*, Recco 2008, pp. 233-240, p. 237.

[62] La stessa grafia del tabarchino, infatti, nonostante questa varietà appartenga a pieno titolo al contesto genovese, è rifatta in larga parte su quella dell'italiano, stanti anche le difficoltà rappresentate dal ricorso alla grafia tradizionale del genovese nei confronti di un pubblico poco familiarizzato con la tradizione letteraria in questa lingua.

‘luce’ contro *auxelu*, *cöixe*, *lüxe* d’uso comune in area ligure.

Taluni criteri di scrittura introdotti (peraltro tardivamente) da Notari suscitano invero qualche perplessità; fra questi rientra da un lato l’uso del grafema ‹*q*› con valore «etimologico» – ma non accompagnato da ‹*u*›, in evidente contraddizione con l’etimologia stessa – per la rappresentazione dell’occlusiva velare sorda [k] risultante dalla delabializzazione del nesso latino (-)QU- (in parole come *qandu* [ˈkãŋdu] ‘quando’, *çinqe* [ˈsĩŋke] ‘cinque’, *tranqilu* [tɐ̃aŋˈkilu] ‘tranquillo’), e dall’altro l’uso della barra verticale per segnalare l’accento tonico al posto di un comune accento grafico. Si tratta di soluzioni entrambe estranee alle scrittura delle parlate intemelie, che adottano semplicemente ‹*c*(*h*)› per la rappresentazione di [k] in ogni contesto (quindi anche in parole come *candu*, *çinche*, *tranchilu*), per le quali la segnalazione della tonicità avviene mediante un comune accento acuto o grave. L’uso della barra verticale in monegasco, con questa specifica funzione, rappresenta un retaggio del ricorso all’apostrofo, in luogo del vero e proprio accento grafico, nei testi redatti con le macchine da scrivere diffuse fin oltre la metà dello scorso secolo, prima dell’avvento dei calcolatori elettronici; ma andrà notato che, per ovvie difficoltà tipografiche, nessun testo pubblicato da Notari adotta questa soluzione, la quale si rinviene appunto nei soli testi dattiloscritti. Oggigiorno, chi intenda scrivere in monegasco servendosi della barra verticale per la segnalazione dell’accento tonico, come previsto dalla norma attuale, può ricorrere a un apposito *font*, che richiede però di essere installato all’interno del computer e che non può comunque essere usato in molti contesti comuni di scrittura (ad esempio sulle applicazioni di messaggistica o sulle reti sociali)[63].

Nonostante queste oggettive criticità, l’esistenza di una grafia *standard* per il monegasco presenta l’indiscutibile vantaggio – fra gli altri – di poter coinvolgere questo idioma in progetti editoriali d’ambito internazionale, come è stato finora per i tre albi della serie a fumetti *Tintin*[64].

Facendo astrazione del caso del tabarchino, le parlate liguri non dispongono di una grafia riconosciuta in sede giuridica o da enti di studio e promozione accreditati come punto di riferimento in materia. Questa situazione coinvolge anche i dialetti intemeli, per la scrittura dei quali ci si attiene in genere alla grafia della «Barma grande», rifatta in larga parte sull’italiano sostituendo appunto, come detto, ‹*œ*› (mantenuto dalla grafia monegasca) con ‹*ö*› per [ø] e adottando ‹*x*› per [ʒ]; inoltre, nella grafia dei dialetti intemeli come anche in quella del monegasco, ‹*r*› fra vocali rende perlopiù [ɹ] (come in *sciura* [ˈʃuɹa] ‘fiore’), mentre per la

[63] Il *font* può essere scaricato dal sito web del «Comité national des traditions monégasques», all’indirizzo ‹https://www.traditions-monaco.com/mediatheque/telechargez-la-nouvelle-police-munegascu›.

[64] Si veda S. Lusito, *Anthologie de la littérature et de l’usage écrit du monégasque*, cit., pp. 222-231.

resa di [r] si ricorre a ‹*rr*› (*terra* [ˈtɛra] ‘terra’, *gherra* [ˈgɛra] ‘guerra’, *carru* [ˈkaru] ‘carro’; il doppio digramma non indica dunque una consonante geminata, giacché queste risultano assenti dai dialetti intemeli e dai dialetti liguri più in generale).

La grafia parafonetica dei dialetti liguri periferici (e del tabarchino), di matrice «italianeggiante», si contrappone come detto a quella del genovese, il quale dispone di una propria grafia storico-tradizionale dai canoni autonomi[65], sedimentata in quasi ottocento anni di letteratura scritta[66].

[65] Per la grafia del genovese moderno si veda A. G. Boano, *L'alfabeto genovese: dalla codificazione di Giovanni Casaccia alla normalizzazione grafica in atto*, in «Bollettino dell'Atlante linguistico italiano», 21/3 (1997), pp. 99-133. La «normalizzazione grafica» evocata nel titolo del contributo è quella proposta da F. Toso, *Grammatica del genovese: variante urbana e di koinè*, Recco 1997, pp. 25-46.

[66] Purtroppo – nonostante tentativi anche recenti – manca ancora un riferimento sufficientemente affidabile circa la complessa evoluzione grafica del genovese. Per una panoramica generale sui suoi canoni di scrittura in ottica diacronica ci si può rivolgere al quadro sinottico offerto da F. Toso, *La letteratura ligure*, cit., vol. 1, pp. 27-32. Per quanto riguarda le questioni relative alla grafia e alla pronuncia del genovese medievale sono particolarmente preziose – fra le altre – le pagine di G. Petracco Sicardi, «*Scripta* volgare e *scripta* dialettale in Liguria», in *Bibliografia dialettale ligure*, a cura di G. Petracco Sicardi, L. Còveri e W. Piastra, Genova 1980, pp. 3-22 e L. Borghi Cedrini, *Via de lo Paraiso. Un «modello» per le signori liguri della prima metà del Quattrocento*, Alessandria 1998², pp. 36-71.

Le principali divergenze che intercorrono fra questi tre modelli possono essere riassunte come segue:

Grafia del monegasco	Grafia intemelia corrente	Grafia del genovese corrente	Valore fonetico (in IPA)	Esempi (in monegasco)
‹*u*›	‹*u*›	‹*o*›	[u]	*diu* ‘dito’, *luvu* ‘lupo’, *Mu̇negu* ‘Monaco’
‹*ü*›	‹*ü*›	‹*u*›	[y]	*giügà* ‘giocare’, *ciü* ‘più’, *ürtimu* ‘ultimo’
‹*œ*›	‹*ö*›	‹*eu*›	[ø] / [e]	*ciœve* ‘piovere’, *ancœi* ‘oggi’, *fiyœ* ‘bambino’
‹*ç*›	‹*ç*›	‹*ç*›[67]	[s]	*braçu* ‘braccio’, *sença* ‘senza’
‹*j*›	‹*x*›	‹*x*›	[ʒ]	*lüje* ‘luce’, *aujelu* ‘uccello’
‹*q*›	‹*c*(*h*)›	‹*qu*›	[k(w)][68]	*qandu* ‘quando’, *çinqe* ‘cinque’, *tranqilu* ‘tranquillo’
‹*y*›	‹*j*›	—[69]	[j]	*œyu* ‘occhio’, *muyè* ‘moglie’, *travayà* ‘lavorare’

Come si può notare dalla tabella, la principale differenza fra la grafia del genovese e quella delle parlate periferiche risiede nella trascrizione delle vocali: il genovese adotta infatti le soluzioni ‹*o*›, ‹*u*› ed ‹*eu*› per [u], [y] e [ø] rispettivamente, laddove per i dialetti estranei alla *koinè* si ricorre in genere a ‹*u*›, ‹*ü*› e ‹*ö*›.

[67] Nella grafia del genovese moderna e contemporanea (a differenza, ad esempio, di quella settecentesca), il grafema ‹*ç*› figura con funzione etimologica solo davanti a ‹*e*› e ‹*i*› (dunque si ha *çexa* [ˈseːʒa] ‘ciliegia’, *açion* [aˈsjuŋ] ‘azione’, ma *sensa* [ˈseŋsa] ‘senza’, *brasso* [ˈbrasːu] ‘braccio’ e, per esigenze di coerenza con la forma del singolare, *bra*sse [ˈbrasːe] ‘braccia’).

[68] Le parlate di tipo genovese, così come quelle diffuse nella maggior parte della regione al di fuori del tipo intemelio, hanno ripristinato la semiconsonante etimologica presente nei nessi (-)QU- e *(-)GU- (che hanno dunque [ˈkwaŋdu] ‘quando’, [ˈsiŋkwe] ‘cinque’ e [traŋˈkwilːu] ‘tranquillo’). In antico la situazione del monegasco (e, appunto, degli attuali dialetti intemeli) doveva infatti essere comune all’intero contesto regionale, come dimostrano i testi medievali, la presenza di relitti lessicali come [ˈki] ‘qui’, [ˈkiŋze] ‘quindici’, [aŋˈgilːa] ‘anguilla’ in tutte le parlate della regione (oltre che toponimi come [ˈkiŋtu] ‘Quinto’ o [saŋ ˈkiːgu] ‘San Quirico’, nei pressi di Genova) e la presenza della delabializzazione in punti situati all’estremità orientale della Liguria, come Monterosso o Biassa. Questi aspetti, seppur già noti, sono stati ripresentati e discussi da ultimo da L. Ferrarotti, *I dialetti delle regioni d’Italia: la Liguria*, Bologna, in stampa.

[69] Nella tabella viene preso in considerazione il fono risultante dai nessi latini -CL- e -LJ-, che risulta appunto in -[j]- nelle parlate intemelie (oppure in -[ʎ]-, caso in cui viene scritto -‹*gl*›-), in opposizione a -[ʤ]- del genovese.

Un altro grafema con valore vocalico adottato dal genovese, ma assente nella scrittura dei dialetti periferici (e anche in quella del tabarchino) è ‹*æ*›, il quale rende [ɛ(ː)] in taluni contesti etimologici (in genere come risultato della chiusura di un antico dittongo, oppure davanti ad -‹*r*›- scempia davanti a vocale). I dialetti periferici ricorrono in questi casi al semplice grafema ‹*e*›; lo stesso tabarchino, che rappresenta un dialetto di tipo genovese ma la cui grafia – per esigenze pratiche – è stata creata adottando in linea di massima i criteri di quella italiana, mostra casi del tipo *egua* [ˈɛːgwa] 'acqua', *fetu* [ˈfɛːtu] 'fatto' e *cuè* [ˈkwɛ] 'voglia' dove la scrittura storica e corrente del genovese prevede *ægua* [ˈɛːgwa], *fæto* [ˈfɛːtu] e *coæ* [ˈkwɛː][70].

Sulla pagina domenicale in ligure del quotidiano «Il Secolo XIX», chiamata *Parlo ciæo* (attiva dal 2015 e oggi presente in gran parte delle edizioni locali distribuite all'interno della regione)[71], la grafia tradizionale di questo specifico sottotipo linguistico è stata adottata – su scelta dei responsabili del foglio – anche per la scrittura di dialetti periferici come quelli di Pontedassio o Vallebona, in cui vengono redatte alcune delle rubriche periodicamente ospitate sulla quella stessa pagina (redatta per il resto in genovese)[72]. A titolo d'esempio, si cita qui sotto uno stralcio da un intervento di Pia Viale, ospitato sulla pagina *Parlo ciæo* di domenica 2 gennaio 2022[73]:

E sciore aggiuttan à sentîse meno soli

> A-o giorno d'ancheui a scara di beseugni a l'è de gran lònga scangiâ: cöse che unna vouta manco i l'esistia, avora i son diventae de primma necessità. Inte doe [*sic*] agni de pandemia, ammo visto che renonçiâ a-o divertimento o l'è un di argomenti ciù importanti de tutti i comunicati: e gente i veun andâ à pigliâ l'aperitivo, ëse inta *movida*, fâ *shopping*, viagiâ, andâ in palestra, à sciâ, à core, à ballâ, a-o ristorante, a-o cinema, a-o teatro e fâ tante autre cöse ch'i peusce rinfrancâ o còrpo e o spirito.
>
> No gh'è paragon con i beseugni che se crea cando gh'è unna gæra, cando manca o pan e i autri alimenti pe-a sopravivensa, cando gh'è o pericolo de bombardamenti e, de conseguensa, de perde a cà, cando beseugna andâ pe fòrsa à combatte e lasciâghe a pelle, de voute

[70] Come si può notare, il tabarchino – a differenza del genovese – non conosce (più) vocali lunghe in fine di parola. La stessa caratteristica, per l'attuale dialetto di Savona (anch'esso di tipo genovese e quasi del tutto sovrapponibile, nei suoi aspetti di base, a quello del capoluogo regionale), è stata recentemente segnalata da D. Vitali, *Dialetti emiliani e dialetti toscani. Le interazioni linguistiche fra Emilia-Romagna e Toscana e con Liguria, Lunigiana e Umbria*, Bologna 2020, vol. 3, pp. 59-60.

[71] Cenni a riguardo si rinvengono per il momento in S. Lusito, *Tipologie testuali e modalità di circolazione della prosa contemporanea in genovese*, in *La presenza dei dialetti italo-romanzi nel paesaggio linguistico. Ricerche e riflessioni*, a cura di G. Bernini - F. Guerini - G. Iannàccaro, Bergamo 2021, pp. 155-174, pp. 157-173.

[72] Di questi aspetti ci si augura di poter rendere conto, nel prossimo futuro, in contributi appositamente dedicati.

[73] Per esigenze pratiche, e per non appesantire ulteriormente il testo con note perlopiù innecessarie, si correggono qui i piccoli refusi tipografici presenti nel testo originale.

> sensa manco savê o perché. L'è aiscì vera che a società moderna a l'è interdipendente e a se fonda in sce l'impresa: beseugno primmario ò segondario no fa ciù differensa, tutti diventa travaglio, mezo pe vive, gagnâse o pan e fâ profitto. […]

Come si può notare, il testo in dialetto *valebunencu* – di tipo intemelio – risulta pubblicato secondo i canoni di grafia del genovese, pur senza che ne siano stati modificati i tratti morfosintattici (almeno nelle loro linee generali). Il testo adotta appunto ‹*o*› per [u] (*giorno* [ˈʤurnu] 'giorno', *sciore* [ˈʃuɹe] 'fiori'), ‹*ò*› per [ɔ] (tranne nei digrammi ‹*au*› [au̯] e ‹*ou*› [ɔu̯], come in *autri* [ˈau̯tri] 'altri' e *vouta* [ˈvɔu̯ta] 'volta'), ‹*eu*› per [ø] (*ancheui* [aŋˈkøi̯] 'oggi', *beseugni* [beˈzøɲi] 'bisogni', *i veun* [i ˈvøŋ] 'loro vogliono') e persino ‹*æ*› per [ɛ] (*gæra* [ˈgɛra] 'guerra')[74], sul modello del genovese. Mutuato dalla grafia tradizionale di quest'ultima varietà è anche il ricorso alle consonanti doppie nelle parole piane seguite da consonante semplice (come in *ammo* [ˈamu] 'abbiamo', *pelle* [ˈpele] 'pelle')[75] e addirittura l'uso del circonflesso, nonostante nei dialetti intemeli tutte le consonanti risultino ugualmente scempie e la lunghezza vocalica non disponga di valore fonologico. Per quanto fortemente arbitrari, criteri di grafia di questo tipo permettono di inserire, in una pagina redatta perlopiù in genovese, testi in varietà periferiche senza perdere la coerenza visiva con il resto dei contenuti della pagina stessa[76].

Una soluzione diversa è invece quella adottata dalla collana di letteratura ligure «Zimme de braxa», attiva dal 2023 e diretta da Anselmo Roveda[77], al cui interno i testi in genovese moderno vengono pubblicati nella grafia tradizionale contemporanea d'uso più comune, mentre

---

[74] Nei dialetti intemeli, e più in generale in quelli dell'estremo ponente ligure, non sussistono tuttavia ragioni che giustifichino l'adozione di ‹*æ*› dal punto di vista etimologico, dal momento che i dittonghi (-)[ai̯]- e (-)[ae̯]- si conservano in ogni posizione. Quanto al caso di *gæra*, il grafema ‹*æ*› permette di ricorrere a una sola ‹*r*› nella grafia della parola per la resa di -[r]- fra vocali, sebbene quest'ultimo grafema – nella grafia comunemente usata per i molti dialetti intemeli e per quelli ponentini a partire da Albenga – in tale posizione valga in genere -[ɹ]- (come appunto in *sciore* [ˈʃuɹe] 'fiori', *aora* [aˈuɹa] 'adesso', nel testo citato).

[75] In genovese il ricorso alla consonante grafata doppia si giustifica con la necessità di segnalare la brevità della vocale stessa, e l'eventuale semintensità della consonante seguente (cfr. *emmo* [ˈemːu] 'abbiamo' contro *emo* [ˈeːmu] 'eravamo'); entrambe caratteristiche assenti nei dialetti intemeli.

[76] Parametri simili regolano la scrittura dei componimenti in dialetti liguri di tipo non genovese all'interno del lavoro di A. Guasoni, *Poesia in ligure fra Novecento e Duemila*, Roma 2019.

[77] Come si legge nel testo di presentazione, la collana – fondata in collaborazione con l'editrice Zona e sotto gli auspici del «Conseggio pe-o patrimònio linguistico ligure» – «si propone di offrire uno sguardo d'insieme sul vasto orizzonte della letteratura d'espressione ligure dall'epoca medievale ai nostri giorni, spaziando fra generi testuali, tematiche e aree linguistiche»; al momento la collezione consta di dodici volumi già dati alle stampe, molti dei quali provvisti di apparati di commento basati, in buona parte, sullo spoglio della letteratura critica e scientifica più aggiornata. L'insieme delle uscite è consultabile, oltre che sul sito dell'editore, all'indirizzo ‹https://conseggio-ligure.org/zimme-de-braxa/›.

quelli redatti in dialetti periferici – laddove non sussistano riconosciuti modelli di riferimento, come appunto per il monegasco e il tabarchino – sono riprodotti in una grafia parafonetica uniformata rifatta in larga parte sull'italiano, *grosso modo* secondo i parametri già enunciati in queste pagine.

Nell'interesse di una riproposta delle parlate locali sul fronte pubblico, e scritto in particolare, sarebbe certamente auspicabile che anche per i dialetti liguri parlati nell'omonima regione amministrativa italiana si giungesse all'adozione di parametri di grafia il più possibile univoci, magari attraverso un sistema «a due livelli» che veda da un lato l'adozione della grafia storica del genovese per le parlate tipologicamente appartenenti a questo sottotipo linguistico, e dall'altro di una grafia parafonetica convenzionale – in buona parte rifatta, appunto, sull'italiano – per le parlate di tipo periferico sprovviste di una vera e propria tradizione letteraria. Resta tuttavia aperta la domanda su chi dovrebbe occuparsi di questioni del genere, stante il mancato riconoscimento istituzionale delle parlate appartenenti al contesto il ligure in Italia e le difficoltà di individuare un comitato di esperti sufficientemente qualificati e la cui imparzialità possa essere riconosciuta da parte degli stessi operatori culturali.

5.3. *Insegnamento*. Come misura per arrestarne il fortissimo regresso nell'uso parlato, dal 1976 il monegasco è presente come materia di studio obbligatorio in sede scolastica. Dapprima previsto solo per le ultime tre classi del ciclo primario (*CE2-CM2*), nel 1979 il suo studio fu esteso, in via facoltativa, fino al secondo anno del ciclo secondario (*cinquième*), raggiungendo anche in questo caso l'obbligatorietà a partire dall'anno scolastico 1998-1999. Dall'anno scolastico 2022-2023 lo studio obbligatorio del monegasco è stato esteso fino all'ultima classe della scuola intermedia (*troisième*)[78].

[78] Sul tema si vedano i contributi di R. Stefanelli, *Le parler de Monaco à l'école*, in «Annales monégasques», 24 (2000), pp. 151-194, di S. Lusito, *L'insegnamento scolastico del monegasco dagli esordi al panorama attuale: presenza nei programmi di istruzione, metodologie pedagogiche, strumenti didattici e aspetti linguistici*, in «Bollettino dell'Atlante linguistico italiano», 46/3 (2022), pp. 181-213 e di S .Leporati - I. Albanese, *Insegnare e trasmettere il monegasco, dalla scuola ai corsi per adulti*, in questo stesso volume.

L'ordinamento scolastico del principato di Monaco, che si richiama direttamente a quello francese, può essere riassunto come segue:

École élémentaire	*Collège*	*Lycée*
(1) *Cours préparatoire (CP)*	(6) *Sixième*	(10) *Seconde*
(2) *Cours élémentaire 1re année (CE1)*	(7) *Cinquième*	(11) *Première*
(3) *Cours élémentaire 2e année (CE2)*	(8) *Quatrième*	(12) *Terminale*
(4) *Cours moyen 1re année (CM1)*	(9) *Troisième*	
(5) *Cours moyen 2e année (CM2)*		

Durante il periodo di studio obbligatorio la lingua locale è insegnata un'ora a settimana oppure un'ora ogni due settimane (all'*école élémentaire*e al *collège* rispettivamente), mentre è presente per due ore a settimana nelle classi il cui studio è facoltativo.

I manuali di lingua monegasca – adottati solo durante il periodo di studio obbligatorio e suddivisi per ciascuna classe – vengono realizzati interamente dagli insegnanti e distribuiti agli studenti in forma gratuita. Questi non differiscono, per aspetto e contenuti, dai manuali comunemente diffusi nell'ambito dell'apprendimento scolastico delle lingue straniere, dal momento che lo stesso insegnamento del monegasco è condotto secondo i parametri del «Quadro comune europeo di riferimento per le lingue»[79]. Essi si caratterizzano in particolare per un formato particolarmente gradevole alla vista, grazie al ricorso di riquadri tematici, fotografie e illustrazioni a colori che contribuiscono a rendere questi volumi uno strumento accattivante agli occhi del pubblico cui sono destinati.

Sebbene manchino dati d'inchiesta relativi all'attuale tasso di diffusione del monegasco all'interno del principato[80], l'impressione è tuttavia che l'insegnamento della lingua locale in ambito scolastico non abbia

[79] L'insegnamento del monegasco, nel periodo di studio obbligatorio, si preoccupa soprattutto di fornire agli studenti competenze comunicative di base, corrispondenti al livello A2 del «QCER»; nell'ambito della didattica relativa agli istituti superiori si punta invece al raggiungimento di un livello B2.

[80] L'unica stima di mia conoscenza rimanda alle inchieste condotte fra il 1987 e il 1988 dalla linguista Éliane Mollo e dalla scrittrice Paulette Cherici-Porello, secondo cui delle 4500 persone allora in possesso della cittadinanza monegasca solo mille sarebbero state in grado di comprendere l'idioma locale, e non più di duecento (d'età più o meno avanzata) di usarlo attivamente in una conversazione. È quanto attesta P. R. Magocsi, *Monégasque Nationalism: a Terminological Contradiction or Practical Reality?*, in «Canadian Review of Studies in Nationalism», vol. xviii, 1-2 (1991), pp. 83-94, p. 87. Dati non meno incerti riguardano gli indici di dialettofonia in area ligure; stime approssimative, pubblicate ormai una decina d'anni or sono, proponevano per i dialetti di tipo ligure (nel loro complesso, compresi quindi quelli di diffusione extraregionale) una comunità di locutori comprensiva di circa 400.000 elementi. Il dato è estratto da A. Acquarone, *Eimo, semmo, saiemo?*, in *Parlo ciæo. La lingua della Liguria*, a cura di A. Acquarone, Genova 2015, pp. 119-122, p. 119 e da F. Toso, *L'aire linguistique ligure, le génois et sa diffusion dans l'espace méditerranéen*, disponibile in linea sul sito dell'«Académie des langues dialectales».

concorso a fermare la considerevole decrescita dei suoi locutori[81]; un dato che va messo probabilmente in relazione – come si ribadirà ancora nel prosieguo di queste pagine – con l'uso ancora abbastanza sparuto dell'idioma locale sia nel paesaggio linguistico, sia all'interno di iniziative che possano farlo percepire come effettivamente dotato ancora di qualche «funzionalità» all'interno del microstato.

Alle tutt'altro che semplici possibilità di «esportazione» del modello monegasco in Liguria ho dedicato recentemente alcune pagine[82], tenuto conto anche del fatto che l'insegnamento scolastico del dialetto costituisce, in quella regione, un'iniziativa periodicamente riproposta da enti associazionistici e addirittura dalle istituzioni locali, talvolta all'interno di più ampi progetti volti a ottenere una sorta di riconoscimento per l'insieme delle parlate del territorio, nonostante le pesanti restrizioni imposte dalla già menzionata legislazione nazionale.

Solo per citare uno degli esperimenti effettivamente compiuti in questa direzione, nel 2009 l'allora presidente di centro-sinistra della Regione Liguria, Claudio Burlando, avallò un «progetto pilota» volto a promuovere, almeno in prima battuta, l'insegnamento del genovese negli istituti scolastici primari del capoluogo. Secondo la documentazione che mi è stato possibile reperire sulle fonti pubblicistiche[83], i discenti idealmente coinvolti in quell'iniziativa (caratterizzata da un *budget* previsto di 60.000 euro[84]) sarebbero stati 1260, suddivisi in cinquantun classi totali; questi ultimi avrebbero dovuto ricevere gratuitamente alcuni libri didattici, un manuale di grafia, due manualetti per la coniugazione dei verbi, un libro di lettura in genovese, un dizionario e un libro di storia, effettivamente realizzati e stampati[85]. Della formazione degli

[81] Si tratta della conclusione cui giunge, dopo uno studio sperimentale basato su dodici individui (sebbene non tutti con un profilo da ex studenti della lingua sui banchi scolastici), anche L. Calori, *Français et monégasque en Principauté de Monaco: aspects linguistiques et sociolinquistiques*, tesi di laurea a.a. 2015/2016 (inedita).

[82] Riprendo qui, in buona parte, le considerazioni già esposte in S. Lusito, *Quale futuro per il patrimonio linguistico tradizionale della Liguria?*, cit.

[83] Le informazioni riportate in queste pagine sono estratte soprattutto dagli articoli di E. Dellacasa, *Burlando: corsi di dialetto nelle scuole*, in «il Corriere della Sera», lunedì 17 agosto 2009 e di G. Gnecco, *Il dialetto genovese sale in cattedra*, «Il Secolo XIX» (ed. di Genova), mercoledì 9 dicembre 2009.

[84] Così riporta un articolo, intitolato *Scuola, a lezioni di "zeneize" con i soldi della Regione* e pubblicato mercoledì 9 dicembre 2009 dalla redazione del sito di informazione IVG. Il testo è disponibile in linea all'indirizzo ‹https://www.ivg.it/2009/12/scuola-a-lezioni-di-zeneize-con-i-soldi-della-regione›.

[85] F. Graffione, *Sestri. E Burlando fa il Govi per insegnare il genovese*, in «il Giornale», giovedì 10 dicembre 2009. I libri stampati sono rispettivamente F. Bampi, *Grafîa ofiçiâ*, Genova 2009 (sulla grafia del genovese), F. Bampi, *Vèrbi zenéixi*, 2 voll., Genova 2009 (contiene tavole di coniugazione verbale), A Compagna, *O pescafigeu*, Genova 2010 (contiene cenni di storia e folclore locale con illustrazioni in bianco e nero e a colori) e F. Bampi, *L'aciappaparolle*, Genova 2010. Quest'ultimo rappresenta la riproposizione di F. Bampi, *Nuovo dizionario italiano-genovese illustrato e commentato*, Genova 2008, integrato con le tavole illustrative che si trovano in A. Schmuckher, *Dizionario genovese-italiano pei bambini*, Genova 1981.

insegnanti avrebbe dovuto farsi carico l'associazione «A Compagna», direttamente coinvolta nella direzione del progetto e responsabile anche della redazione dei materiali didattici.

L'iniziativa sembra però essere rimasta priva di riscontri pratici. Da quanto mi risulta da inchieste effettuate con persone professionalmente attive negli istituti scolastici cittadini, i materiali previsti dal progetto non sarebbero mai stati effettivamente adottati in attività didattiche; né è chiaro per quante ore settimanali e con quali modalità il genovese avrebbe dovuto essere «insegnato» in aula[86]. La volontà o la necessità di portare sui banchi di scuola le varietà che compongono il variegato patrimonio idiomatico locale è stata poi espressa in anni più recenti, all'interno di dichiarazioni o iniziative volte appunto a richiedere un'adeguata tutela istituzionale del «ligure» come macrogruppo linguistico[87]

L'insegnamento scolastico del «dialetto» rappresenta una delle misure più spesso evocate da quanti auspicano la messa in atto di iniziative atte a prevenire la scomparsa delle parlate locali. Tuttavia, coloro che ne propongono l'esecuzione non di rado eludono le tematiche che andrebbero affrontate nell'intenzione di portare sui banchi di scuola una «lingua» non solo di diffusione locale, ma anche di codificazione assente o perlomeno discussa[88].

In primo luogo occorrerebbe chiedersi come sia possibile insegnare un idioma ancora privo di *standard* «linguistico» e ortografico. Anche supponendo che l'insegnamento scolastico dei dialetti liguri quale materia di studio curricolare fosse attuabile a livello legislativo, andrebbe stabilito quale specifico dialetto andrebbe preso in considerazione in quale luogo, giacché non ci si può ridurre a stabilire che in ogni singolo centro vada insegnato il dialetto locale. Non solo per il fatto che molti degli abitati minori non dispongono di scuole medie o superiori, ma

[86] Un punto critico a riguardo, che probabilmente ha concorso alla mancata messa in atto di quel progetto, è rappresentato dal fatto che la maggior parte di tali pubblicazioni non appare concepita per un pubblico infantile, stante forse anche il poco tempo a disposizione per provvedere alla loro redazione.

[87] Nel 2012 una proposta di riconoscimento della «lingua ligure» nei confronti delle istituzioni statali è stata avanzata da Angelo Berlangieri, assessore regionale alla Cultura e Turismo nuovamente all'interno di una giunta di centro-sinistra. Un'iniziativa simile è stata poi tentata nel 2017, sia con una doppia mozione presentata dalla giunta di maggioranza della Regione (politicamente opposta alle due precedenti finora menzionate), sia per mezzo di una legge regionale di iniziativa popolare formulata dall'associazione «Che l'inse?» diretta da Andrea Acquarone, la quale – dopo aver ottenuto l'ammissibilità da parte dell'ufficio della presidenza – ha raccolto l'appoggio di venti comuni appartenenti a tutte e quattro le province liguri. Anche quest'ultima è arrivata al tavolo della Terza Commissione Permanente, dove tuttavia giace da allora senza che sia mai stata valutata.

[88] Per una sintesi circa le problematiche legate all'insegnamento scolastico delle varietà linguistiche locali ci si può rivolgere al saggio di P. Bianchi, *Dialetto e scuola*, in *I dialetti italiani: storia, struttura, uso*, a cura di M. Cortelazzo - C. Marcato - N. De Blasi - G. P. Clivio, Torino 2002, pp. 977-995, pp. 989-990.

anche perché si tratta di un'operazione semplicemente impossibile all'atto pratico, posto che l'insegnamento del dialetto dovrebbe idealmente prevedere anche la stesura e l'adozione di materiali didattici come manuali, materiali audiovisuali e così discorrendo.

Oltre a ciò, rimane aperta la questione attinente alla formazione dei docenti; questi ultimi dovrebbero non soltanto essere dialettofoni attivi, ma anche aver seguito degli specifici corsi di glottodidattica, del resto necessari per l'insegnamento di un qualunque codice linguistico. Ciò è appunto quanto avviene nel principato di Monaco, dove il ruolo di insegnante di *lenga munegasca* richiede un *curriculum* comprensivo di un diploma universitario dalla durata di almeno quattro anni, preferibilmente in linguistica o con una componente in discipline linguistiche. I candidati sono poi sottoposti a un esame scritto e orale per la valutazione delle proprie competenze circa l'uso del codice locale, supervisionato da due membri dell'*Éducation nationale* e dal coordinatore o coordinatrice degli insegnanti di monegasco[89].

Problematiche e interrogativi di questo tipo non sussistono invece per il tabarchino, dove l'idioma locale è sì presente in ambito scolastico; non ai fini del suo insegnamento, «che sarebbe inutile, ma per tramandare attraverso di ess[o] la storia, la geografia locale, la memoria collettiva, per informare sulla realtà quotidiana e sui problemi dell'isola»[90].

5.4. *Presenza del monegasco nel paesaggio linguistico e in ambito editoriale.*

Se le iniziative adottate negli ultimi decenni per promuovere la normazione e la tutela del monegasco pongono, in linea di principio, un'incoraggiante serie di premesse per una sua effettiva riproposta funzionale quale componente determinante per l'identità culturale del principato (aspetto essenziale per il recupero dell'idioma quale effettivo strumento di comunicazione e affinché non permanga come mero elemento «museale»), gli ambiti di presenza di quest'ultimo nel paesaggio linguistico[91] e più in generale nello spazio pubblico del microstato sono ancora particolarmente ristretti[92].

[89] S. Lusito, *L'insegnamento scolastico del monegasco dagli esordi al panorama attuale* cit., p. 193.

[90] F. Toso, *La minoranza negata: i Tabarchini*, in «Lingua italiana», portale telematico dell'enciclopedia Treccani, 9 novembre 2011.

[91] Si intende qui, secondo la definizione originaria del termine, l'ambito delle cosiddette «scritture esposte», vale a dire «la lingua dei segnali stradali pubblici, dei cartelloni pubblicitari, dei nomi delle strade, dei nomi dei luoghi, delle insegne dei negozi commerciali e delle insegne pubbliche degli edifici governativi [...] di un determinato territorio, regione o agglomerato urbano». La citazione originale – qui tradotta dall'inglese – proviene da R. Landry - R. Y. Bourhis, *Linguistic landscape and ethnolinguistic vitality: an empirical study*, in «Journal of Language and Social Psychology», 16/1 (1997), pp. 23-49, p. 25. Per approfondimenti in italiano sulla nozione di paesaggio linguistico si rimanda alla monografia di M. Bellinzona, *Linguistic landscape. Panorami urbani e scolastici nel xxi secolo*, Milano 2021.

[92] L'argomento è esplorato con maggiore dettaglio in S. Lusito, *La presenza attuale del*

La presenza del monegasco all'interno del *linguistic landscape* è infatti quasi nulla se si prescinde dall'ambito della cartellonistica relativa alla toponomastica storica[93] o dall'impiego della lingua nei nomi di esercizi commerciali o di taluni marchi locali. Le iniziative volte a espandere la presenza dell'idioma da questo punto di vista si sono dimostrate finora finora desultorie ed estemporanee; fra queste andrà menzionata la scelta di ricorrere al monegasco, in aggiunta al francese, su alcuni mezzi appartenenti alla «Compagnie Autobus de Monaco» per la segnalazione di specifiche fermate[94].

Se è vero che mancano ancora studi adeguatamente approfonditi circa presenza e ruolo delle parlate liguri all'interno del paesaggio linguistico (date anche le difficoltà di giungere a una mappatura che possa risultare soddisfacente e rappresentativa del contesto generale)[95], le condizioni che interessano il monegasco sotto questo profilo non paiono troppo dissimili da quelle che coinvolgono il dialetto locale in diversi altri punti della Liguria, per iniziativa delle amministrazioni comunali spesso condotta in collaborazione con le rispettive associazioni locali. Ad esempio, una segnaletica bilingue relativa alla toponomastica storica si riscontra a Cervo, così come in diversi altri borghi, anche rurali, della provincia di Imperia.

Si è inoltre già offerto qualche cenno circa l'altrettanto sparuta presenza del monegasco in ambiti di oralità elaborata. Ai contesti già menzionati – riguardanti discorsi e dichiarazioni di tipo istituzionale – va aggiunto l'uso del monegasco all'interno della liturgia cattolica[96], limitato tuttavia a tre o quattro celebrazioni annuali. Condizioni simili, seppur con

---

monegasco nel paesaggio linguistico e nello spazio pubblico del Principato di Monaco, in «Intemelion. Cultura e territorio», 29 (2023), pp. 5-48.

[93] Si tratta dei nomi di luogo tradizionalmente legati alle sedi storiche di insediamento, vale a dire in buona sostanza il centro storico cittadino – situato sulla Rocca – e l'antico borgo dei Mulini, nella periferia est del principato, oggi nel quartiere di Monte-Carlo. Più saltuariamente il monegasco ricorre nella toponomastica di introduzione recente, ma ciò ha generato la sovrapposizione fra i nomi di vie e piazze e la specificazione dell'elemento toponomastico stesso, che rimane in francese: si hanno quindi casi «ibridi» come *rue de la Lüjerneta* o *place du Campanin*. Da diversi anni a questa parte sono bilingui anche i cartelli che segnalano l'ingresso nel principato a pedoni e automobili («*Principauté de Monaco – Principatu de Mùnegu*»).

[94] Anche l'uso dell'idioma locale in siti web istituzionali è rimasto finora assai parco; un'eccezione a riguardo è costituita dal sito dell'AS Monaco, che dal 2024 propone la propria pagina principale anche in monegasco (https://www.asmonaco.com/mo/).

[95] Una panoramica sulla presenza delle varietà locali nel paesaggio linguistico del tratto di costa compreso fra Nizza e Genova è offerta da R. J. Blackwood - S. Tufi, *The linguistic landscape of the Mediterranean: French and Italian coastal cities*, Basingstoke 2015, pp. 41-74. Saggi più particolareggiati sono quelli di J. P. Beemsterboer, *Une étude des paysages linguistiques de Menton et de Vintimille. Deux villes frontalières*, Lund University - Department of French Studies 2018, disponibile all'indirizzo https://www.lunduniversity.lu.se/lup/publication/8959841.

[96] Si ricordi che, ai sensi dell'articolo 9 dell'attuale costituzione monegasca, «la religion catholique, apostolique et romaine est religion d'État».

diverse incertezze[97], coinvolgono anche il genovese; l'uso di questo codice in ambito liturgico continua oggi solo in determinate occasioni in qualche parrocchia cittadina, ma più come fenomeno folcloristico e di costume che come frutto di un'esigenza condivisa.

Più articolate sono invece le considerazioni che si possono ricavare da un vaglio ragionato della produzione scritta in monegasco. I prodromi legati all'esordio di questo codice sul fronte letterario vanno ricercati nella temperie tardoromantica che, in Liguria come a Nizza, nei primi anni dello scorso secolo portò alla riscoperta del folclore locale da parte di talune frange delle classi intellettuali e all'istituzione di enti e associazioni deputate alla sua salvaguardia; è in questo frangente che, per quanto attiene alla realtà monegasca, si situa nel 1923 la fondazione del «Comité des traditions locales» (oggi «Comité national des traditions monégasques»)[98]. Su questa scia, specificamente legata alla volontà e all'esigenza di attestare il codice locale in un momento di forte contaminazione con le parlate dei nuovi residenti è la redazione del poemetto *A legenda de santa Devota* (1927) di Louis Notari (1879-1961). Il testo riuscì a configurarsi quale vero e proprio simbolo della «rinascita» del monegasco sul fronte sociolinguistico anche per il forte richiamo ad altri elementi dell'identità nazionale del microstato (come la religione cattolica e i colori della bandiera nazionale), per quanto arbitrariamente reinterpretati sui fondamenti di una narrazione agiografica dal valore «mitologico» (peraltro, nella riscrittura dell'autore, non scevra da ingenuità e semplicismi).

Anche nei successivi testi di Notari le idealità artistiche rimasero fondamentalmente subordinate all'esigenza di attestare morfologia, sintassi e lessico del codice locale al fine di palliarne la progressiva obsolescenza; la maggior parte dei testi posteriori alla *Legenda* rappresenta adattamenti di commedie e testi teatrali italiani e francesi, componimenti favolistici o, più in generale, «versi ispirati a un senso cristiano dell'esistenza, quadretti di ambiente naturale, rievocazioni del passato e del presente del paese rivierasco»[99]. Gli stilemi fissati da Notari rimasero inoltre alla base della produzione letteraria in monegasco a lui posteriore, volta perlopiù alla riproposta di favole in prosa e in versi (in particolare nella produzione di Louis Principale,

[97] Non sempre, infatti, le cariche ecclesiastiche hanno visto di buon occhio le celebrazioni liturgiche in «dialetto», stante il mancante statuto di ufficialità e la percezione del suo ruolo sociolinguisticamente inferiore rispetto a quello delle lingue istituzionalmente riconosciute. Un'ampia rassegna di fonti pubblicistiche sul caso genovese, a cura di F. Bampi, si rinviene all'indirizzo ‹https://www.francobampi.it/zena/mz/index.htm#giornali›.

[98] A Nizza, anche sulla base degli echi provenienti dal vicino movimento felibrista, la volontà di approfondire gli studi in materia storica, artistica e culturale del territorio già aveva portato, nel 1906, alla fondazione dell'«Acadèmia Nissarda». Il più generale interesse per il folclore locale in area ligure avrebbe invece condotto all'istituzione di «A Compagna» di Genova e «A Campanassa» a Savona (nel 1923 e nel 1924 rispettivamente), seguita poi da quella della «Cumpagnia d'i Ventemigliusi» (1927).

[99] F. Toso, *La letteratura ligure in genovese e nei dialetti locali*, cit., vol. 7, p. 38.

1915-1998)[100] e in testi di riminiscenza storica, negli ultimi anni dati alle stampe all'interno della cronaca *Üntra nui* sul giornale *Monaco-Matin* (2011-2022). Così, a distanza di un secolo la produzione scritta in monegasco – nonostante gli indiscutibili progressi sul fronte del prestigio pubblico – si attesta ancora «nel solco di una tradizione che non ha espresso fino ad ora manifestazioni di altissimo livello, ma che si attesta tuttavia su un piano dignitoso di espressione artistica»[101]; la stessa valutazione può del resto valere per l'insieme della produzione letteraria nei dialetti intemeli scaturita in buona parte dall'esperienza della «Barma grande», laddove solo taluni nomi sembrano distinguersi per originalità tematica o dignità artistica[102].

Per quanto ancora relativamente sparuti, non mancano comunque esempi di usi scritti più legati a una riproposta del monegasco quale vero e proprio idioma di cultura, relativi alla prosa scientifica o a quella d'ambito storico-antropologico; inoltre, la presenza di questo idioma in progetti d'ambito internazionale e generalmente estranei all'ambito vernacolare – come appunto la sua presenza in taluni albi a fumetti – fornisce a loro volta segnali incoraggianti nei termini di una più marcata rinobilitazione del monegasco, che meriterebbe di essere ulteriormente incoraggiata.

6. *Conclusioni*

Nelle pagine precedenti sono stati passati in rassegna gli aspetti salienti relativi alla normazione linguistica del monegasco (in particolar modo per quanto ne riguarda la grafia) e alle implicazioni derivanti dalle iniziative di tutela rivolte a questo idioma da parte istituzionale. In chiusura a ciascun punto sono stati offerti spunti e riflessioni in merito alla situazione che, in termini generali, coinvolge invece le altre parlate liguri, nella quasi totalità prive di riconoscimento legislativo e sprovviste di apparati di regolazione e salvaguardia.

Per quanto si tratti di un dato evidente, fin dalle premesse di questo intervento è stato enunciato come la Liguria nel suo complesso rappresenti, dal punto di vista linguistico, una realtà assai più diversificata rispetto a quella del minuscolo territorio monegasco. La ridottissima estensione del principato consente di individuare in maniera tutto sommato agevole una forma linguistica locale valevole come *standard*, per quanto nel dialetto dello stesso microstato non manchino – come si è accennato – minime divergenze in materia soprattutto fonologica, aggirate mediante il ricorso a una grafia che

[100] Sull'argomento si può leggere il lavoro di sintesi di A. Roveda, *La favola nella letteratura monegasca*, in «Cabirda», 11 (2023), numero monografico.

[101] F. Toso, *Nota sul monegasco*, cit., p. 239

[102] È il caso di Filippo Rostan (1896-1973) e di Andrea Capano (n. 1953), entrambi antologizzati in F. Toso, *La letteratura ligure in genovese e nei dialetti locali* cit., vol. 7, pp. 39-40 e 161-163.

consente di rappresentare entrambe le varianti senza instaurare fra loro rapporti gerarchici. L'insieme delle varietà appartenenti al tipo ligure, al contrario, è suddivisibile sotto il profilo tipologico in diverse categorie[103], di cui solo quella legata al tipo centrale – convergente in massima parte con la parlata della capitale regionale – sembra disporre di un possibile modello di riferimento in materia morfosintattica (vale a dire il genovese letterario-urbano, percepito dagli stessi parlanti come la variante più illustre e «neutrale» fra quelle appartenenti allo stesso sottogruppo).

Dal punto di vista del ruolo sociolinguistico detenuto dalle varie parlate regionali, invece, l'area ligure può essere fondamentalmente divisa in due macrocategorie: da un lato quella legata ancora una volta alle varietà di tipo genovese (che nel loro insieme rappresentano comunque il tipo ligure più diffuso sia in termini percentuali, sia per numero assoluto di locutori[104]); dall'altro, per esclusione, quella comprensiva dei dialetti periferici rispetto al settore centrale (i quali, come del resto lo stesso monegasco, solo a cavallo fra Ottocento e Novecento sono state interessati da usi scritti più o meno significativi, riuscendo in qualche caso a dotarsi di parametri di scrittura variamente condivisi all'interno di piccole «tradizioni» locali)[105]. Tale dicotomia si riverbera non solo nella diversa percezione, da parte degli stessi locutori, circa la storia linguistica dell'idioma locale[106] e del suo prestigio anche per ciò che ne concerne le possibilità espressive[107], ma pure nella presenza di una letteratura storica dai caratteri autonomi e di una grafia tradizionale dai parametri generalmente condivisi da quanti ricorrono al codice locale in forma scritta.

---

[103] Per una rappresentazione grafica delle varietà che compongono il tipo ligure si può consultare la cartina di Fiorenzo Toso riprodotta, all'interno di questo volume, nell'intervento di G. Oddone, *Le parlate liguri: segno di identità, dalla provincia al mondo*.

[104] «In sostanza, il genovese è, nella sua relativa unità, la lingua tradizionalmente parlata in centri come Genova e la sua fascia periferica, Savona, la conurbazione del Tigullio (Rapallo-Chiavari-Lavagna-Sestri Levante): il territorio da esso coperto interessa più del 65 % della popolazione della regione amministrativa ligure (oltre al suo uso in alternativa ad altre varietà liguri al di fuori di quest'area), mentre i dialetti periferici, con il loro maggior grado di frammentazione, non arrivano a interessare ambiti territoriali abitati da oltre l'8 % della popolazione». La citazione proviene da F. Toso, *La letteratura in genovese. Ottocento anni di storia, arte, cultura e lingua in Liguria*, Recco 1998, vol. 1, p. 26.

[105] Sui diversi livelli di prestigio che interessano attualmente le varietà liguri rimando ancora a S. Lusito, *Quale futuro per il patrimonio linguistico tradizionale della Liguria?*, cit., § 4.

[106] Negli ultimi anni – grazie ovviamente ai progressi della ricerca scientifica, ma anche come risultato un'adeguata sensibilizzazione – sembra essere particolarmente accresciuta la consapevolezza del pubblico comune circa diversi aspetti relativi alla storia linguistica del genovese, soprattutto per quanto riguarda i suoi usi scritti d'alto livello e i processi che, nei secoli, ne hanno determinato la forte espansione extraregionale.

[107] Per ora, solo nell'area centrale della regione l'idioma locale sembra essere rivendicato con netta evidenza come mezzo d'espressione ancora idealmente in grado di reggere un confronto con l'italiano sul fronte degli usi letterari e pubblicistici. Lo dimostra il già citato proliferare di iniziative, editoriali e non solo, volte a dimostrare l'adeguatezza del codice locale come strumento di comunicazione e di identificazione collettiva non necessariamente vincolato ad argomenti e contesti d'uso d'ambito «vernacolare».

Tornando al monegasco, in ottica critica è impossibile non rilevare come le prerogative istituzionali riconosciute ormai da diversi decenni a questa specifica varietà paiano essere finora valse più sulla carta che all'atto pratico, dal momento che, da un lato, la sua ripresa come codice di comunicazione orale non sembra aver conosciuto sensibili tassi di crescita, e che dall'altro i suoi ambiti di presenza sul fronte scritto – nonostante una modesta ma pregevole produzione editoriale, relativa soprattutto al settore dell'infanzia – rimangono ancora relativamente ristretti. Questa situazione andrà ricondotta non tanto, o non solo, alle poche ore assegnate all'insegnamento della *lenga naçiunala* nell'ordinamento scolastico del principato (uno scoglio difficilmente aggirabile, data l'evidente priorità rivestita da altre materie di studio e soprattutto dall'insegnamento dell'inglese, su cui nel microstato si insiste particolarmente), ma soprattutto alla mancanza di una vera e propria politica linguistica che, promuovendo l'utilizzo e la presenza della lingua locale a diversi livelli, permetta di percepire la lingua locale come strumento di comunicazione ancora affettivamente valevole all'interno del complesso panorama linguistico del principato.

Un utilizzo televisivo, radiofonico e persino musicale del monegasco è del resto ancora assente; la stessa presenza di questo idioma sulla stampa locale si è finora ridotta al suo impiego in articoli di reminiscenza storica, il quale sembra indicare le difficoltà di superamento di un uso strettamente autoreferenziale del codice locale[108]. Ciò si oppone, ancora una volta, al caso del genovese, codice veicolare non solo in un panorama musicale e cantautorale particolarmente fiorente (che proprio negli ultimi decenni, peraltro, è riuscito a rinnovarsi e a superare definitivamente gli stilemi della canzone folcloristica e «dialettale» novecentesca)[109], ma anche – con sempre maggiore insistenza negli ultimi anni – all'interno di trasmissioni televisive e in diverse testate giornalistiche e di informazione[110].

---

[108] S. Lusito, *Anthologie de la littérature et de l'usage écrit du monégasque*, cit., pp. 231-232.

[109] Cenni di sintesi in L. Coveri, *I dialettali*, in *Genova e la canzone d'autore*, a cura di E. De Angelis, Genova 2014, pp. 31-43; S. Lusito, *Fra repertorio popolare e opera d'autore: la canzone in genovese*, in *Il genovese: storia di una lingua*, a cura di F. Toso - G. Olgiati, Genova 2017, pp. 46-53; Id., *Sviluppi recenti di teatro e canzone in genovese*, in *Il patrimonio linguistico storico della Liguria: attualità e futuro. Raccolta di studi*, a cura di F. Toso, Savona 2019, pp. 91-100.

[110] Su quest'ultimo aspetto rimando a S. Lusito, *Tipologie testuali e modalità di circolazione della prosa contemporanea in genovese*, in *La presenza dei dialetti italo-romanzi nel paesaggio linguistico. Ricerche e riflessioni*, a cura di G. Bernini -F. Guerini - G. Iannàccaro, Bergamo 2021, pp. 155-174, pp. 157-163. L'uso del genovese su giornali e riviste, anche attuale, concerne invece in gran parte argomenti di attualità e, come nel caso della rivista «O Staffî», diretta da Andrea Acquarone e da Camilla Ponzano fra il 2019 e il 2021, di impegnata discussione sociopolitica. Una rassegna settimanale delle principali notizie provenienti dalla Liguria, dall'Italia e dal mondo si legge ogni venerdì sulla testata telematica «o Zinâ», curata da Fabio Canessa (<https://ozina.org/>).

L'ancora marcata vitalità del genovese sul fronte scritto e artistico, così come la sua graduale ripresa nell'uso parlato anche da parte delle generazioni più giovani[111], va ricondotta evidentemente al diverso tipo di prestigio che oppone il genovese non solo ai dialetti liguri periferici, ma anche allo stesso monegasco. Come ho già avuto modo di osservare altrove, «[n]el caso del monegasco, la generale "stima" accordata alla lingua proviene direttamente dalle misure adottate dalle autorità locali nel tentativo di risollevarne le sorti; in quello del genovese, essa costituisce il retaggio storico […] dei ruoli e delle funzioni che l'idioma stesso si trovò a ricoprire lungo secoli di storia, politica e sociale, di una compagine statale che seppe dotarsi di una propria "simbologia" nazionale di cui la lingua locale formò a tutti gli effetti elemento integrante»[112].

Per quanto stabilmente normata, l'attuale ortografia monegasca – a causa del ricorso alla barra verticale per la segnalazione dell'accento tonico – si profila come obiettivamente poco adatta a un uso informatico, sebbene la pubblicazione di un nuovo *font* in accesso aperto sopperisca almeno in parte a questo disagio[113]. Con l'eccezione del tabarchino, le parlate liguri – come si è detto – non dispongono invece di *standard* ortografici o di modelli di scrittura di riferimento riconosciuti come tali dalla maggior parte dei promotori e di coloro che adoperano il dialetto locale a livello scritto. Ciò vale persino per il genovese, la cui grafia «tradizionale» – anch'essa non esente da complessità d'uso per l'utente comune, data la forte commistione fra soluzioni a carattere fonetico ed etimologico – negli scorsi anni è stata oggetto di proposte di sistemazione che hanno attecchito solo presso una parte del pubblico, portando così a più modelli di riferimento in sede attuale[114]. Se si

[111] Il dato, seppur per ora meramente impressionistico, si basa su un'attenta osservazione della realtà locale ed è a mio parere affidabile. La ripresa della dialettofonia nel settore giovanile non va tuttavia intesa (almeno per il momento) come il risultato di inversioni di tendenza nella trasmissione dell'idioma, bensì va ricondotta alla volontà delle ultime generazioni di «riappropriarsi» di un patrimonio ancora sentito come parte ineludibile dell'identità storica e culturale della regione.

[112] S. Lusito, *La presenza attuale del monegasco nel paesaggio linguistico e nel paesaggio pubblico del Principato di Monaco*, cit., p. 44, n. 61.

[113] Le difficoltà di utilizzo dell'ortografia monegasca permangono tuttavia in quei testi che, per una qualunque ragione, esigano l'utilizzo di *font* diversi rispetto a quello rilasciato in accesso aperto.

[114] Si vedano e confrontino fra loro le proposte di normazione avanzate da F. Toso, *Grammatica del genovese. Variante urbana e di koinè*, cit., pp. 25-46, F. Bampi, *Grafia ofiçiâ*, Genova 2008, e da un gruppo di lavoro che nell'ultimo decennio ha ripreso in buona misura le convenzioni avanzate da Toso, semplificandone vari aspetti nell'interesse di facilitare il ricorso alla grafia storica del genovese anche nei confronti del pubblico comune. Quest'ultima proposta di sistemazione si legge in A. Acquarone, Scrivere la lingua, in «*Parlo ciæo*». *La lingua della Liguria: grammatica, letteratura, storia, tradizioni*, a cura di A. Acquarone, Genova 2015, pp. 87-89 e J. Maillard - S. Lusito - A. Guasoni, *La grafia del genovese*, sul sito del «Conseggio pe-o patrimònio linguistico ligure» (‹https://conseggio-ligure.org/it/grammatica/grafia/›). Un confronto fra i tre modelli si legge in S. Lusito, *(Meta)lessicografia di una varietà romanza di* koinè cit., pp. 45-52.

prescinde da quest'ultimo punto, per la scrittura delle parlate regionali sembra comunque sussistere un sistema binomiale che vede da un lato il ricorso alla grafia storica del genovese per le parlate appartenenti a quel sottotipo[115], e dall'altro una grafia italianizzante arricchita da ulteriori grafemi e simboli diacritici (per quanto di recente in qualche sede si sia tentato di ricorrere alla grafia del genovese anche per la scrittura delle parlate periferiche, con qualche necessario adattamento).

Anche l'insegnamento scolastico del monegasco risponde a determinati presupposti che derivano dalla particolare situazione del microstato a livello legislativo e di estensione territoriale, oltre che ovviamente alla presenza di una riconosciuta normazione per la lingua locale. L'insegnamento dei dialetti liguri a livello curricolare – a causa del mancato riconoscimento istituzionale, della loro diversità tipologica e dell'assenza di uno o più enti normativi – pone invece tutta una serie di interrogativi addizionali che al momento attuale paiono di assai difficile soluzione. Ad ogni modo, anche da questo punto di vista va ricordato come la situazione dei dialetti liguri sul fronte dell'uso parlato – pur con differenze variabili a seconda della zona di volta in volta presa in considerazione, e con un ovvio divario fra spazi cittadini ed extraurbani – si distingua da quella del monegasco per una tenuta nell'uso parlato certamente maggiore, nonostante il regresso delle parlate locali in Liguria si collochi comunque ai primi posti nel contesto delle regioni italiane[116].

Alla luce di tutte queste osservazioni, ci si può chiedere se il riconoscimento istituzionale e la presenza di una normazione linguistica rappresentino condizioni davvero necessarie per la sopravvivenza di un idioma di diffusione locale, dal momento che – come si annunciava in apertura – la responsabilità della continuità di un qualunque codice linguistico ricade anzitutto su coloro in grado di parlarlo, usarlo e tramandarlo alle nuove generazioni. Si tratta di un tema complesso, che richiederebbe ancora molte pagine di pensieri e riflessioni; ma in un panorama caratterizzato da una sempre maggiore globalizzazione, e dove le possibilità di incontri fra lingue anche molto diverse fra loro in un medesimo spazio diventano per fortuna sempre più comuni, una lungimirante promozione delle lingue «minori» – non limitata alla loro

[115] Qualche resistenza, negli ultimi tempi, sembra essersi verificata a Savona (il cui modello linguistico risulta precocemente orientato su quello del genovese), sulla scorta della secolare rivalità che oppone la cittadina sabazia al capoluogo regionale. Per il dialetto di Savona, criteri di scrittura divergenti da quelli della grafia storica del genovese sono stati proposti da E. Viglione, *Il puro vernacolo sabazio. Storia ed evoluzione bimillenaria della tipica parlata della nostra gente*, Savona 2006.

[116] Gli ultimi dati ISTAT riguardanti la ripartizione dei tassi di dialettofonia nelle singole regioni, relativi all'ormai lontano 2006, registravano per la Liguria un utilizzo di gran lunga prevalente dell'italiano, arrivando a registrare per ogni punto le percentuali più alte sul territorio nazionale dopo la Toscana. Le indagini più recenti, riferite al 2015, confermano invece il regresso delle varietà locali come in ulteriore aumento per l'Italia nord-occidentale nel suo insieme.

legittimazione istituzionale e alla loro regolazione, ma volta anche a incoraggiarne una ben precisa funzionalità – sembra profilarsi a tutti gli effetti come un'emergenza ineludibile per garantirne la tenuta, l'uso quale mezzo di comunicazione e, in via definitiva, la sua stessa trasmissione alle generazioni future.

Giorgio Oddone

(Genova, Consulta ligure)

Le parlate liguri: segno di identità, dalla provincia al mondo

Il ligure va considerato lingua regionale o minoritaria ai sensi della Carta europea delle lingue regionali o minoritarie (*European Charter for Regional or Minority Languages*, ECRML, Trattato internazionale concluso a Strasburgo il 5 novembre 1992 nell'ambito del Consiglio d'Europa), il quale all'art. 1 afferma che «per "lingue regionali o minoritarie" si intendono le lingue [...] che non sono dialetti della lingua ufficiale dello Stato». Il ligure è inoltre censito tra le lingue meritevoli di tutela nell'*Atlante delle lingue del mondo in pericolo*, gestito dall'UNESCO.

Chi si occupa in pratica di questa tutela? Nelle more di un ipotetico e auspicato intervento istituzionale, tentano di farlo solo le associazioni culturali liguri presenti sul territorio e, fra queste, la Consulta ligure, che rappresenta il centro di aggregazione per molte di esse.

Obiettivo primario della Consulta è la promozione della cultura ligure in tutti i suoi aspetti, entro i confini amministrativi ed oltre, salvaguardando le millenarie varietà linguistiche che costituiscono la nostra identità. Tale impostazione è perfettamente in sintonia con la convenzione UNESCO del 2003 per la tutela del patrimonio culturale immateriale che stabilisce, fra l'altro, che «il patrimonio culturale immateriale designa un insieme di tradizioni e di pratiche, tramandate di generazione in generazione, che conferiscono a una comunità un senso d'identità e di continuità». Comprendendo un'ampia gamma di tradizioni viventi, il patrimonio culturale immateriale è estremamente variegato e in continua evoluzione.

Tale Convenzione all'art. 2, comma 1, definisce il patrimonio culturale immateriale come

> [l]e prassi, le rappresentazioni, le espressioni, le conoscenze, il *know-how* - come pure gli strumenti, gli oggetti, i manufatti e gli spazi culturali associati agli stessi - che le comunità, i gruppi e in alcuni casi gli individui riconoscono in quanto parte del loro patrimonio culturale.

Secondo questa definizione, il patrimonio culturale immateriale:

- è trasmesso di generazione in generazione;
- è costantemente ricreato dalle comunità e dai gruppi in risposta al loro ambiente, alla loro interazione con la natura e alla loro storia;
- trasmette alle comunità e ai gruppi un senso d'identità e di continuità;
- contribuisce alla promozione del rispetto per la diversità culturale e la creatività umana;
- è compatibile con gli strumenti internazionali esistenti in materia di diritti umani;
- è compatibile con la promozione delle esigenze di rispetto reciproco fra comunità, gruppi e individui, nonché di sviluppo sostenibile.

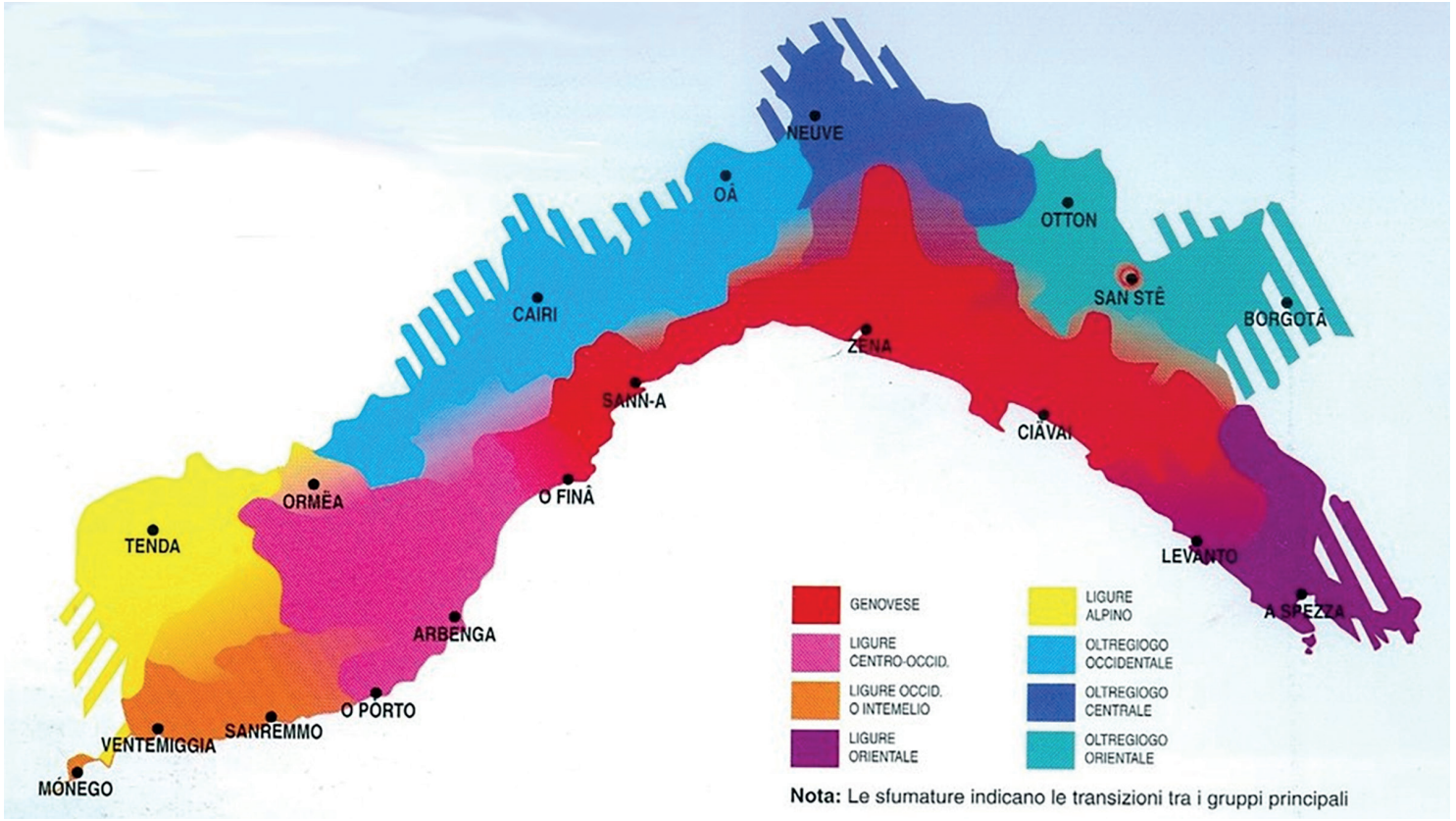
La lingua ligure è il nostro più importante monumento immateriale. In analogia a tutti i nostri monumenti fisici, dev'essere tutelato e conservato: la Consulta, forte delle numerose associazioni culturali ad essa affiliate, intende vincere la sfida di salvaguardare per sempre e diffondere ovunque, con moderne tecnologie, le nostre parlate, rendendole fruibili a tutti in audio e testo.

Va considerato che la lingua nazionale assolve alle funzioni comunicative formali (sfera pubblica) mentre la lingua ligure appartiene soprattutto alla sfera degli affetti e dei rapporti sociali informali e costituisce materia di studio di questo progetto linguistico e della sua attuale evoluzione.

L'area geografica della quale la Consulta si occupa comprende le parlate liguri come insieme delle varianti della lingua ligure, con esclusione dell'estremo orientale della regione, intorno alla città di Sarzana, dove i dialetti lunigianesi assumono caratteri propri, pur mantenendo elementi di transizione verso il ligure.

Quella riportata nella seguente esemplificazione grafica e descrittiva, proposta da Fiorenzo Toso, è la macro-ripartizione di massima delle parlate liguri oggetto della presente indagine, con riferimento alle rispettive aree di diffusione (si tenga presente che la definizione di lingua ligure non esisteva fino a poco tempo fa, dal momento che è stata portata in auge dai linguisti odierni)[1]:

[1] La cartina riprodotta qui sotto è tratta da F. Toso, *La letteratura in genovese. Ottocento anni di storia, arte, cultura e lingua in Liguria*, vol. 1, Recco 1998, p. 24, poi riproposta in F. Toso, *La letteratura ligure in genovese e nei dialetti locali*, vol. 1, Recco 2009, p. 26. La partizione più recente delle parlate liguri – richiamata nel corpo del testo – si rinviene invece in F. Toso, «La Liguria», in *I dialetti italiani: storia, struttura, uso*, a cura di M. Cortelazzo, C. Marcato, N. De Blasi e G. P. Clivio, Torino 2002, pp. 196-225; ma a riguardo sono essenziali anche i saggi di G. Petracco Sicardi, «Ligurien. Liguria», in



Nota: Le sfumature indicano le transizioni tra i gruppi principali

Ligure orientale – È diffuso dai confini orientali della Liguria fino a Levanto sulla costa (l'area delle Cinque Terre presenta parlate con influenze sia spezzine che genovesi) e fino a Brugnato (SP). Il dialetto della Spezia (spezzino), nonostante l'ancora forte matrice ligure, presenta caratteristiche di confine fra l'area ligure e quella lunigianese. Le varietà parlate in val di Vara hanno affinità con il lunigianese verso sud-est e con il genovese verso nord-ovest, con Sesta Godano a fare da spartiacque linguistico tra le due varietà.

Ligure genovese – Si tratta della varietà più diffusa, riconosciuta come «illustre». Il ligure genovese è stato lingua franca fra i mercanti del bacino del Mediterraneo durante il Medioevo. Ha per secoli avuto, sin dal Medioevo, un'importante presenza in letteratura e in atti cancellereschi della Repubblica di Genova. Può essere definito, pertanto, una lingua *standard*, vale a dire considerata di maggior prestigio, solitamente per motivi storico-politici o letterari. Come tale si è opposta in primo luogo ai dialetti locali da cui derivava, divenendo una lingua in qualche misura a se stante, diversa, talvolta di pochissimo, nelle località vicine alla città di Genova, talaltra di moltissimo in quelle più distanti, che continuano ad esistere dopo aver contribuito a formarla. Il ligure genovese come sopra definito è diffuso da Bonassola a Capo Noli e nel corrispondente entroterra, al di sotto dello spartiacque appenninico, con appendici in valle Scrivia.

Ligure centro-occidentale – Da Finale Ligure a Taggia.

Ligure occidentale (compreso l'intemelio) **–** Da Taggia a Monaco (dove si parla monegasco) oltre alle zone a nord della fascia occidentale delle alte vallate della Roia, del Nervia, dell'Argentina e dell'Arroscia con caratteri conservativi in transizione linguistica con il piemontese e l'occitano.

Ligure dell'Oltregiogo – Parlato al di sopra dello spartiacque alpino-appenninico, presenta elementi di transizione verso il piemontese (Oltregiogo occidentale, corrispondente alla val Roia, all'alta val Tanaro (Ormea, Garessio), alla maggior parte dell'alta val Bormida e alla zona tra Sassello e Ovadese), il lombardo (Oltregiogo centrale, con centro a Novi Ligure, dove si parla il novese) e l'emiliano (Oltregiogo centrale con la val Staffora e Oltregiogo orientale, dalla val Trebbia alla val di Taro).

Lexicon der romanistischen Linguistik. Band II,2. Die einzelnen romanischen Sprachen und Sprachgebiete vom Mittelalter bis zur Renaissance, a cura di G. Holtus, M. Metzeltin e C. Schmitt, Tübingen 1995, pp. 111-124, e di W. Forner, Italienisch: Areallinguistik I. Ligurien, in *Lexicon der romanistischen Linguistik. Band IV. Italienisch, Korsisch, Sardisch*, a cura di G. Holtus, M. Metzeltin e C. Schmitt, Tübingen 1988, pp. 453-469.

Ligure coloniale – Definizione convenzionale con cui si raggruppano:

- Il *tabarchino,* parlato dalle comunità sarde di Carloforte e Calasetta, caratterizzate da una forte tenuta linguistica. Deriva dal genovese, in particolare da quello parlato nella fascia costiera fra Genova e Savona: stime danno tale varietà come parlata dall'80% degli abitanti di Carloforte e dal 68% degli abitanti di Calasetta, situazione sostanzialmente confermata anche da dati più recenti (circa 10.000 parlanti)[2]. Area linguistica già fortemente presidiata e codificata.

- Il *bonifacino*, che rappresenta un'autonoma evoluzione dei dialetti liguri orientali degli originari coloni, con influssi del genovese urbano. Quest'area linguistica, dopo circa 800 anni, è ora in forte rischio di estinzione (a Bonifacio i ligurofoni al presente non superano le 150 unità) mentre l'*ajaccino*, quasi scomparso, è presente ormai solo fra i pescatori nell'ambito della loro attività. Il calvese purtroppo è ormai invece definitivamente scomparso.

Le parlate rappresentano un grandissimo tesoro culturale perché sono diretta espressione della nostra identità ligure e la loro ripartizione, peraltro soggetta a future e più puntuali precisazioni geografiche, corrisponde ai gruppi di studio che, nella Consulta ligure, se ne stanno occupando con un coordinamento centralizzato. Questa è l'identità che vogliamo difendere, mantenere e divulgare avendo a disposizione competenze e strumenti per renderlo possibile.

Sappiamo che le lingue che non hanno più locutori sono lingue morte ed è ininfluente se di esse ci sono rimasti numerosi testi scritti intelligibili, perché tutti inutili per riportarle in vita. La lingua senza più parlanti è lingua irreversibilmente morta.

Non mancano esempi di questo fenomeno, riferiti al XX secolo, riguardo all'area linguistica ligure: dal *figùn*, scomparso a Mons (Francia) negli anni Venti, alla parlata della comunità genovese di Gibilterra, scomparsa negli anni ottanta. In queste località, come in tante altre parti del mondo, quel che resta della nostra storia sono solo alcuni cognomi liguri, mentre i nomi e la lingua sono ora stranieri[3].

---

[2] Si tratta dei dati raccolti negli anni Novanta da P. Sitzia, *Le comunità tabarchine della Sardegna meridionale: un'indagine sociolinguistica*, Cagliari 1998, pp. 53-81, che sembrano trovare riscontro in quelli più recentemente segnalati da R. Spiga, «I codici delle aree linguistiche», in *Le lingue dei sardi. Una ricerca sociolinguistica*, Cagliari 2007, pp. 69-74.

[3] Per un sunto di questi aspetti può bastare il riferimento a F. Toso, *Da Monaco a Gibilterra. Storia, lingua e cultura di villaggi e città-stato genovesi verso Occidente*, Recco 2003.

Il punto di partenza del progetto che la Consulta ligure sta sviluppando, con l'indispensabile ausilio di Wikipedia ligure, è pertanto la tutela della lingua ligure *parlata*, o meglio delle molteplici parlate presenti in Liguria, avendo ben chiaro che non esiste oggi, né mai è esistita in passato, un'unica «lingua ligure».

Il motivo è molto semplice: il ligure è da considerare, a nostro parere, una lingua *polinomica,* cioè un insieme di varietà linguistiche che presentano affinità tipologiche (sul piano della fonetica, della morfologia o della sintassi) e, nonostante talune divergenze, considerate dai loro locutori come dotate di una forte unitarietà e facilmente comprensibili. Questo concetto è stato sviluppato dal linguista Jean-Baptiste Marcellesi per descrivere la situazione particolare della lingua corsa, ma è facilmente adattabile alle lingue minoritarie come la nostra.

La consapevolezza di ciò impatta direttamente sul processo di normalizzazione linguistica, dando chiara base scientifica all'idea che una comunità sia in grado di gestire la propria unità linguistica senza che ciò comporti necessariamente l'imposizione ai parlanti di una varietà a scapito di altre. Si evidenzia così il ruolo dei locutori nelle decisioni di politica linguistica. Per questo motivo i locutori costituiscono le fondamenta del progetto «Le parlate liguri: segno di identità, dalla provincia al mondo».

È nostra intenzione, come Consulta ligure, lavorare sull'oralità delle tante varietà liguri, regionali ed extraregionali, tutte meritevoli di tutela e promozione, cercando di stimolarne il più possibile l'uso vivo, colloquiale, recuperando la prosodia, i modi dire e i proverbi, in una fase storica purtroppo contrassegnata dall'alto rischio di estinzione se non si interviene con azioni concrete. In questo quadro diventano secondari, seppure importanti, i problemi di come scriverle che tanto hanno sinora diviso gli specialisti. Per rivitalizzare l'uso del genovese e di tutte le altre varietà liguri è dunque già in atto un progetto che coinvolge i moderni mezzi di comunicazione audiovisivi, a iniziare da Internet, in grado di raggiungere tutti e, in special modo, i giovani. La comunicazione orale nelle parlate locali, da sempre, ha messo tutti i liguri d'accordo, mentre i problemi legati ad una grafia condivisa hanno reso impossibile, finora, giungere a una pacifica convergenza di idee.

Orbene, questo progetto non solo sta rendendo possibile inserire per sempre nelle pagine Internet di Wikipedia ligure dedicate a ogni comunità una o più *voci* espresse sotto forma di *file* audio nella relativa parlata ligure locale, ma permette anche di utilizzare la grafia locale più coerente e razionale nel testo, senza necessità, né obbligo, di una grafia unificata, impossibile da utilizzare per una lingua polinomica, come il passato ha dimostrato.

Mentre la registrazione dell'audio costituisce l'operazione più semplice, per la redazione delle grafie le regole di base non possono non trovare l'accordo di tutti, ove si parta dalle macro-aree linguistiche in precedenza descritte, in ciascuna delle quali si sono già diffuse grafie condivise che hanno coinvolto lettori e redattori.

Questo modo di procedere, unico possibile per le lingue polinomiche, viene incontro alle legittime aspettative, per ciascuna area linguistica, di vedersi riconosciuta.

Mi aspetto che la base di ciascuna grafia proposta sia costituita *in primis* da studi importanti, documentati e specifici su questo tema, dalle fonti, dai dizionari che sono stati elaborati da coloro che, avendo verificato, indagato e catalogato molti lemmi, hanno già dovuto elaborare regole di grafia almeno ragionevoli.

I dizionari, quindi, che riportino chiari criteri di trascrizione delle singole lettere, dei digrammi, dei trigrammi con accanto possibilmente una parola/esempio rappresentativa del loro suono. Meglio disporre di più dizionari, se presenti, per la stessa parlata, al fine di verificarne i lemmi.

Il suono di una lettera o un digramma, se presente nella lingua italiana, è bene faccia riferimento ad una parola italiana che lo riproduca. Il suono di una lettera o un digramma, se non presente nella lingua italiana, è bene faccia riferimento ad una parola che lo riproduca in altra lingua dell'eurozona. In conclusione tutti i suoni, se possibile, dovrebbero avere un chiaro esempio in una lingua parlata.

Stabilito quali fonti utilizzare, occorre definire i prolegomeni ad ogni grafia futura che vorrà rispettare le parlate:

1) Corrispondenza biunivoca parola-suono e suono-parola (ogni volta che in una qualsiasi parola, con accenti o senza, vedrò quella lettera o quel gruppo di lettere, sentirò lo stesso suono e viceversa);
2) Gli accenti e i segni diacritici, come per l'italiano, saranno indispensabili, per i principianti, per mantenere tono e fonia e saranno altrettanto univoci nell'utilizzo;
3) La comprensione di una lingua è più importante per il suono che per l'etimologia, per cui graficamente si dovrà avvicinare il più possibile alla riproduzione grafica di quel suono che alla sua etimologia;
4) Occorre una verifica puntuale del fatto che la grafia, come vista ai punti precedenti, sia facilmente letta dai parlanti della località di riferimento con la sonorità (*còcina*) il più vicino possibile a quella dei madrelingua locali;
5) Il locutore che legge il testo è il miglior giudice di quella grafia.

Con il progetto «Le parlate liguri: segno di identità, dalla provincia al mondo» non accadrà mai più che le nostre parlate cadano nell'oblio, perché saremo in grado di catturarle, a cominciare da quelle del nostro entroterra e dei piccoli borghi, quelle più a rischio di estinzione, rimaste con pochi parlanti, soprattutto anziani.

Le parlate liguri, nei *file* audio di Wikipedia ligure, assieme ai relativi testi, raggiungeranno, restandovi per sempre, ogni angolo del mondo. E già creano in patria una eco di entusiasmo e di valorizzazione della nostra identità.

Le prime comunità interpellate hanno subito risposto con entusiasmo al progetto, fornendo parlanti e testi, nell'attesa di leggere e ascoltare sulla pagina di un'enciclopedia Internet mondiale la loro storia locale, ascoltando le loro parlate tradizionali, con accanto il nome di un loro concittadino. Anche agli alunni delle scuole primarie liguri verrà data comunicazione del grande progetto che li vedrà protagonisti, in veste di addetti alla registrazione, della parlata dei nonni o delle nonne, la cui voce, accanto al nome, resterà in rete per sempre. È sufficiente un cellulare di buona qualità per registrare 3 o 4 minuti di un testo adatto al parlante, in un ambiente protetto da rumori esterni.

Il testo, a cui potranno essere aggiunti foto e video, potrà avere qualsiasi contenuto: geografia, storia, cose da vedere, cose da sapere, economia, cultura, personaggi, mestieri, attrezzi, storie, fiabe, artigianato, località di particolare interesse, feste e fiere, tradizioni, curiosità del luogo, e quant'altro meglio evidenzi tutto ciò che non sarà mai riportato sulle grandi enciclopedie in lingua italiana, ma che rappresenta la piccola storia di quel posto che diventa in questo modo grande ed importante, allontanandolo dall'oblio.

È sufficiente inviare l'audio assieme al testo all'indirizzo e-mail wiki@consultaligure.org. La Consulta ligure farà sì che in pochi giorni la corrispondente pagina di Wikipedia Ligure possa essere aggiornata o creata.

Questo progetto, esattamente così come descritto, è già decollato e raggiungerà l'obiettivo, finora ritenuto ineluttabile, di mantenere e diffondere tantissime parlate liguri in etere per sempre, stimolando i locutori locali e i redattori di testi in differenti grafie, solo grazie alle potenzialità di Wikipedia e, in particolare, alla lungimiranza degli amministratori di Wikipedia ligure che, finora unici a livello mondiale, hanno pensato di recepire audio, video e grafie differenti della medesima lingua, quella ligure, fra le 332 versioni linguistiche mondiali gestite da Wikipedia.

Wikipedia ligure vanta circa 11.350 pagine ad oggi esistenti, rintracciabili all'indirizzo web http://www.lij.wikipedia.org/**,** in quanto la lingua ligure è catalogata secondo lo standard internazionale ISO ٣-٦٣٩ con il codice **LIJ** e con le specifiche di lingua a se stante, indipendente e attiva.

SOMMARIO

Premessa - Claude Passet 3-4

Preambolo - Marco Scullino 5-6

Presentazione - Stefano Lusito 7-12

Claude Passet
Lo studio scientifico del monegasco: inventario e progetti 13-30

Alberto Sismondini
La «Cumpagnia d'i Ventemigliusi» dalla «*Barma Grande*»
a «*Intemelion*»: verso i cento anni di studi sui dialetti
dell'area intemelia.....31-42

Werner Forner
Una classe nominale non antica nei dialetti intemeli (e altrove).....43-56

Dalila Dipino, Lorenzo Filipponio, Davide Garassino
Ai confini della Liguria occidentale:
opportunità e limiti della ricerca sul campo.....57-68

Andrea Capano
Un possibile arcaismo fonetico in ventimigliese:
sugli esiti -[b]- da -P- e -[br]- da -PR-.....69-90

Roberto Moriani
Il lessico pastorale brigasco nella toponomastica delle Alpi liguri ...91-112

Sylvie Leporati e Isabelle Albanese
Insegnare e trasmettere il monegasco, dalla scuola
ai corsi per adulti 113-122

Rita Zanolla
Insegnare il dialetto a Ventimiglia?
Uno sguardo tra passato e futuro.....123-136

Stefano Lusito
Il caso del monegasco fra prerogative istituzionali, normazione
linguistica e didattica: un possibile modello per le parlate liguri? ..137-172

Giorgio Oddone
Le parlate liguri: segno di identità, dalla provincia al mondo.....173-182

Toutes traductions, adaptations, reproductions, même partielles,
par les moyens techniques actuels et à venir (impression papier, sites informatiques,
mis en ligne sur le Web, publications électroniques, moyens vidéos ou sonores, etc.)
sont interdites sans l'autorisation écrite des auteurs ou de leurs ayants-droit.
Tous droits réservés pour tous pays.

Convention de Berne pour la protection des œuvres littéraires et artistiques
(Convention de 1886, révisée à Paris en 1971, rendue exécutoire en Principauté
de Monaco par l'Ordonnance Souveraine n° 5501 du 9 janvier 1975
et tous textes réglementaires y afférent).



© Copyright **L'Academie des Langues Dialectales** (Monaco) et les auteurs.

18 avenue des Castelans - 98000 Monaco (Principauté)

Editions EGC

Achevé d'imprimer en mars 2025 sur les presses de

MULTIPRINT

9, AVENUE ALBERT II

IMPRIM'VERT®

FOURNISSEUR BREVETÉ DE S.A.S. LE PRINCE DE MONACO